

Biblioteca del Novecento

Andrea Romano

Lo stalinismo

Bruno Mondadori



La collana "Biblioteca del Novecento"
è diretta da Alberto De Bernardi

Andrea Romano

Lo stalinismo

Un'introduzione storica



Bruno Mondadori

Indice

Tutti i diritti riservati.

© 2002, Paravia Bruno Mondadori Editori

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.
Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe n. 2, 20121 Milano, tel. e fax 02-809506, e-mail aidro@iol.it

Progetto grafico: Massa & Marti, Milano

La scheda catalografica è riportata nell'ultima pagina del libro

In copertina: N.S. Vlasik, *Stalin con la figlia Svetlana, 1935*, particolare.

- 1 Introduzione
 1. Russia, zarismo, bolscevismo
 - 9 1.1 Una modernizzazione ambigua
 - 12 1.2 Le tradizioni rivoluzionarie
 - 21 1.3 Guerra mondiale, bolscevismo mondiale
 2. Rivoluzione, guerra civile, comunismo di guerra
 - 25 2.1 La lunga regressione
 - 27 2.2 Rivoluzione politica e rivoluzione sociale
 - 32 2.3 Guerra civile e guerra anticontadina
 3. Stalin e la nuova Russia
 - 39 3.1 La formazione di un bolscevico di provincia
 - 41 3.2 L'ascesa nel partito
 - 44 3.3 Il dominio personale
 4. Lo stalinismo trionfa
 - 53 4.1 La soluzione del problema contadino
 - 61 4.2 L'industrializzazione accelerata
 - 65 4.3 Un regime dello sviluppo
 5. Una nuova civiltà?
 - 67 5.1 La mobilitazione del consenso
 - 70 5.2 False norme e falsi diritti
 - 72 5.3 Il terrore preventivo
 - 77 5.4 L'universo concentrazionario

6. In pace e in guerra

- 83 6.1 Lo Stato sovietico nella comunità internazionale
- 86 6.2 La politica estera dello stalinismo
- 93 6.3 L'operazione Barbarossa e lo sbandamento sovietico
- 95 6.4 Il fronte orientale e la Russia vittoriosa

7. L'ultimo Stalin

- 101 7.1 Le occasioni perdute della Grande guerra patriottica
- 104 7.2 La ricostruzione economica e la nuova stretta sulle campagne
- 107 7.3 Ideologia e xenofobia
- 113 7.4 La guerra fredda

8. Le eredità dello stalinismo

- 117 8.1 Le ambiguità della destalinizzazione
- 121 8.2 La fine dell'Unione Sovietica
- 125 8.3 I dilemmi della Russia contemporanea

131 Cronologia

145 Nota bibliografica

151 Indice dei nomi

A Guido

Introduzione

L'identificazione tra lo stalinismo e la vicenda storica sovietica, conclusa nel 1991, continua a essere diffusa fuori e dentro i confini della ricerca accademica. Così come nella pubblicistica e nella polemica politica quotidiana il termine "stalinismo" appare di uso frequente, utilizzato anche con una qualche leggerezza per descrivere manifestazioni di intolleranza o atteggiamenti di tipo prevaricatorio. Il potere simbolico dello stalinismo ha da tempo travalicato i limiti della storiografia, facendogli assumere i contorni di un fenomeno metastorico e trascendente: una sorta di deprecabile attitudine spirituale e politica, capace di riprodursi in contesti e soggetti di volta in volta diversi. Eppure è inevitabile tornare alla dimensione storica del fenomeno, per tentare di comprenderne i tratti peculiari e il ruolo avuto nell'ambito del XX secolo. Perché non v'è dubbio che il posto dello stalinismo sia lì, nella storia del Novecento, come una tra le pagine più feroci di un secolo che ha avuto anche nella violenza organizzata la sua cifra caratteristica.

Tuttavia ricondurre lo stalinismo alla sua natura storica non costituisce un'operazione affatto semplice. Non solo per la molteplicità degli elementi in campo, da cui non può prescindere un'analisi che tenti di essere rigorosa. Ma anche e soprattutto per la difficoltà di rappresentare lo stalinismo nella sua sto-

ricità. E dunque nella sua qualità di fenomeno originato da elementi causali di varia natura, segnato da una peculiare trasformazione nel corso del tempo e concluso nella propria specificità entro un determinato ciclo storico. Se una tale preoccupazione metodologica può apparire scontata per la maggior parte degli oggetti di analisi storica, lo stalinismo ripropone l'ingombrante dilemma tra comprensione e giustificazione con cui la storiografia deve fare i conti quando si trova di fronte a vicende segnate dall'umiliazione o dalla morte di masse di uomini per mano di altri uomini. Vicende feroci, per l'appunto, dove la differenza tra vittime e carnefici è tanto palese da poter essere ignorata solo al prezzo di forzature clamorose, e che per questo implicano l'inclusione dell'opzione morale tra gli elementi dell'analisi storica, oltre al riconoscimento di una dimensione propriamente criminale per i fenomeni che si tenta di interpretare.

Nel caso dello stalinismo, vicenda feroce per eccellenza, la ricerca più recente ha largamente confermato il peso dell'opzione morale esercitata dalle classi dirigenti sovietiche dell'epoca. Oggi sappiamo con ragionevole certezza, per esempio, che Stalin coordinò personalmente le operazioni di dekulakizzazione e del terrore di massa, firmando di proprio pugno molte condanne a morte e definendo i criteri in base ai quali intere categorie di cittadini furono deportate e fucilate. Così come conosciamo nel dettaglio il funzionamento del Gulag, le procedure seguite dal regime per infliggere alle campagne una nuova servitù della gleba e per annientare la resistenza contadina, le torture e gli altri metodi di disumanizzazione utilizzati nella repressione poliziesca. Eppure tutto questo non basta, di per sé, a darci un'interpretazione soddi-

sfacente dello stalinismo, perché al di là della messa in luce della dimensione tragica dell'esperienza sovietica, e dunque delle responsabilità anche personali dei carnefici, rimangono gli interrogativi con cui deve fare i conti una comprensione non assolutoria ma propriamente storica del fenomeno. Interrogativi che, al contrario, si fanno più incalzanti via via che va chiarendosi la verità fattuale sullo stalinismo. Quali furono le risorse politiche e culturali che alimentarono il regime staliniano? Quali le motivazioni che sostennero il consenso di milioni di persone? Di che qualità fu il mutamento sociale ed economico che coinvolse l'Unione Sovietica nei decenni dello stalinismo? Su questi e altri aspetti problematici della storia del regime staliniano la via della demonologia appare completamente inadeguata. Così come insufficiente risulta essere la raffigurazione dello stalinismo come una sorta di monolite partorito da una mente malvagia, un regime impiantatosi nel corpo della Russia sulla base di uno spartito ideologico già scritto e puntualmente tradotto in pratica. La tentazione di leggere la prima metà della vicenda sovietica sotto questa luce è comprensibile, ma corrisponderebbe a dare una soluzione semplicistica e consolatoria alle domande a cui si faceva cenno. Finendo per rimuovere dalla storia del Novecento un fenomeno che ne è invece parte integrante, per il ruolo che vi ha svolto la Russia e per le implicazioni che esso ha avuto al di fuori dei confini sovietici.

Questo lavoro, nei limiti di una sintetica introduzione interpretativa, intende ripercorrere lo stalinismo come vicenda storica, muovendo da quelle stesse domande e cercando di fornire non una definizione esaustiva del fenomeno, ma un inquadramento anali-

tico delle fasi attraverso le quali lo stalinismo venne articolandosi come regime della sicurezza e come dittatura dello sviluppo. Una coppia descrittiva, questa, che può servire a mettere a fuoco il profilo di un regime nato sulla spinta di una lunga regressione civile – quella del ciclo bellico-rivoluzionario compreso tra il 1914 e il 1920 – e sotto la guida di un'organizzazione politica che aveva saputo meglio di altre interpretarne lo spirito e le potenzialità, assorbendo nella propria cultura politica i tratti di incertezza con cui aveva costruito il proprio dominio nei primi anni del potere sovietico. Facendo dunque della sicurezza totale (interna ed esterna) e dello sviluppo accelerato (industriale e militare) i traguardi verso cui orientare le sorti del paese che si era trovata a governare. Perché la vicenda del bolscevismo al potere presenta larghi tratti di improvvisazione, fin dalle sue prime fasi. E se si resiste alla tentazione di osservarla dal suo punto di arrivo, e quindi dalla prospettiva di uno stalinismo ormai consolidato come regime totalitario, essa ci appare come un percorso incerto e accidentato, che andò definendosi non sulla base di un piano preordinato, che non esisteva nemmeno nella testa di Stalin, ma lungo le risposte che di volta in volta furono date dal sistema sovietico di fronte agli snodi storici che si trovò ad affrontare. Il principale dei quali fu quello del potere, che i bolscevichi si trovarono tra le mani in modo quasi rocambolesco. Per questo la degenerazione del progetto bolscevico, se di degenerazione si può parlare, non avviene all'interno del partito con il restringersi degli spazi di confronto politico o sotto la pressione della burocratizzazione del sistema di governo, ma in contemporaneità con la conquista del potere politico. Fu qui che un partito che allo scop-

pio della prima guerra mondiale rappresentava una corrente settaria del marxismo russo, nata in risposta alla crisi del socialismo europeo di inizio Novecento, assume i connotati di una compatta forza di governo, che decide di muoversi in assoluta autonomia verso "la costruzione del socialismo", lungo un cammino minacciato da più parti e trovandosi di fronte un paese molto diverso da quello che aveva immaginato. E trasformando dunque quelle minacce e quella insicurezza, strada facendo, nei tratti qualificanti di una cultura politica che avrebbe fatto dello stalinismo il regime che il Novecento ha conosciuto.

Nel quadro di una vicenda propriamente storica quale quella che abbiamo di fronte, le risorse politiche e culturali da cui lo stalinismo si originò devono essere ricercate nella stagione che vide dissolversi l'Impero dei Romanov ed emergere una nuova forma di Stato – quello sovietico – sullo sfondo di una caotica collisione tra movimenti sociali e politici e di scontri militari interni ed esterni alle frontiere nazionali. Non si trattò solo di un passaggio di poteri, ma di un periodo lungo e particolarmente tormentato nel quale venne meno la legittimità del potere autocratico e zarista senza che a questo si sostituisse un'autorità altrettanto legittimata. Una fase che è stata definita di regressione civile e morale, all'interno della quale il partito bolscevico seppe dotarsi degli strumenti più efficaci per conquistare il potere (agganciandosi alla grande rivolta rurale e scalzando con un colpo di mano il fragile potere democratico-repubblicano) e per resistere alla multiforme resistenza organizzata dopo il 1917 (con l'adozione di azioni di violenza su vasta scala e con il monopolio del potere politico). Le risorse di base dello stalinismo devono essere cercate qui,

nei modi nei quali il potere sovietico riuscì a sopravvivere alla prima e drammatica fase della sua esistenza contro una variegata compagine di nemici interni ed esterni. Da qui verranno l'ossessione per la sicurezza e gli obiettivi di sviluppo economico che il regime staliniano porrà alla base delle sue politiche.

La capacità del gruppo dirigente staliniano, una volta raggiunto il controllo del potere statale nella seconda metà degli anni venti, fu anche quella di saper offrire un nuovo orizzonte strategico alla massa di quadri politici e amministrativi che si erano formati nel corso di quegli anni: un orizzonte che saldasse la tradizionale promessa di palingenesi sociale con la costruzione di una potente macchina statale ed economica, e che fosse formulato in termini facilmente comprensibili da una compagine di quadri che si era avvicinata alla politica attraverso l'amministrazione in condizioni di emergenza. L'abilità di Stalin fu dunque quella di dare rappresentanza e gratificazione al bolscevismo che si era fatto Stato, con una proposta imperniata sulla costruzione di un socialismo nazionale volto alla conquista dell'autosufficienza economica e militare. Ma la qualità di questa autosufficienza costituisce uno dei più grandi interrogativi con cui si confronta l'interpretazione storica dello stalinismo. Perché i traumi a cui fu sottoposta la società sovietica dall'esperimento staliniano furono tali da compromettere la stessa solidità dell'edificio statale. E oltre agli spaventosi costi umani che il regime impose alla propria popolazione, il governo dell'instabilità sociale creata da quell'esperimento fu affidato agli strumenti dell'emergenza, della profilassi sociale e della violenza di massa. Mentre la ricerca di una stabilizzazione finiva per produrre nuo-

vi traumi e maggiori squilibri. La prova della seconda guerra mondiale, la più terribile tra le molte attraversate nella prima metà del Novecento dalla società sovietica, doveva rendere evidente il fallimento politico dello stalinismo: il crollo dell'Urss nelle prime fasi del conflitto non fu dovuto solo a un errore di calcolo diplomatico-militare, ma alla spossatezza politica e morale con cui il paese era giunto al 1941. E la capacità del regime di uscire indenne dallo scontro con la Germania fu legata alla sua capacità di sincronizzarsi con la guerra nazionale con cui la Russia rispose alla guerra di sterminio nazista.

Se dunque la storia dello stalinismo ci appare molto diversa dallo svolgersi di uno spartito predefinito, il carattere sperimentale e improvvisato del progetto bolscevico era perfettamente chiaro anche ai suoi principali protagonisti. In uno dei suoi ultimi scritti, nel periodo di quelle riflessioni sconolate e reticenti che di tanto in tanto gli permise la malattia, Lenin ne diede una raffigurazione illuminante. In termini sui quali è opportuno ritornare, in conclusione, per dar conto della direzione verso la quale il sistema sovietico fu spinto dalle condizioni e dagli attori da cui prese forma. Commentando sulla "Pravda" le *Note sulla rivoluzione* di Nicholaj Nikolaevič Suchanov, esponente menscevico che nel 1922 aveva iniziato a pubblicare una cronaca degli eventi rivoluzionari russi, il leader bolscevico scrisse:

Voi sostenete che per raggiungere il socialismo è necessario che vi sia un certo grado di civiltà. Molto bene. Ma allora perché noi non avremmo dovuto dapprincipio realizzare alcuni presupposti della civiltà, come l'eliminazione dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti russi, e successivamente avviarci verso il socialismo? Su quali li-

bretti avete mai trovato che tali variazioni della consuetudine storica siano vietate o impossibili? Ricordo che una volta Napoleone scrisse: «On s'engage et puis... on voit». Si potrebbe tradurre con "Prima diamo battaglia... e poi vedremo". Noi, per l'appunto, nell'ottobre del 1917 ci siamo impegnati in una battaglia difficile. E solo successivamente ci siamo dedicati a quelli che, dal punto di vista della storia mondiale, possono certamente essere considerati come dettagli: la pace di Brest Litovsk, la Nep, etc. Oggi non c'è alcun dubbio sul fatto che abbiamo fondamentalmente vinto.

1. Russia, zarismo, bolscevismo

1.1 Una modernizzazione ambigua

Alla vigilia della prima guerra mondiale, e quindi dell'evento che si sarebbe rivelato decisivo sia per il crollo dello zarismo sia per la vittoria del bolscevismo, la Russia appariva come un organismo in rapida e disordinata trasformazione all'interno di un involucro sempre più angusto. Ultimo bastione dell'assolutismo in Europa, impero multinazionale retto sulla negazione dei diritti e sulla repressione, la Russia degli zar aveva conosciuto tra gli ultimi decenni del XIX e i primi anni del XX secolo una modernizzazione caotica, disomogenea ma pur sempre capace di modificare una volta per tutte il profilo economico e sociale. Il divario di sviluppo che nel corso dei secoli aveva separato il paese dalle più avanzate potenze europee, limitandone la sicurezza e la capacità espansiva, era certamente lontano dall'essere colmato. E tuttavia erano ben visibili nella società economica e nella comunità politico-culturale i segni di un mutamento qualitativo, sul quale continuava a pesare la rigidità del quadro politico-istituzionale e la persistenza dei molti tratti semifeudali che ancora caratterizzavano l'ordinamento sociale ed economico, soprattutto nella sua preponderante componente rurale.

Una modernizzazione ambigua, dunque, che da un

lato avvicinava la Russia all'Europa, anche per consapevole iniziativa delle sue classi dirigenti, ma che dall'altro non faceva che accrescere il timore di quelle stesse classi dirigenti che proprio l'uropeizzazione avrebbe introdotto pericolosi potenziali di disgregazione dentro un assetto del potere sempre più inadeguato al governo della trasformazione. Perché la base sociale su cui tale governo si reggeva era sempre quella, ristretta essenzialmente alla nobiltà terriera, su cui aveva per secoli poggiato un equilibrio dello sviluppo ben diverso da quello che il nuovo secolo sembrava portare con sé.

Se quell'equilibrio era entrato in crisi lo si doveva anche all'iniziativa dello Stato russo, tradizionalmente dotato di una funzione supplente rispetto all'ineadeguata capacità di modernizzazione degli attori sociali. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il panorama industriale e agricolo della Russia si era modificato grazie al sostegno, prima di tutto finanziario, dello Stato e alla sua capacità di convogliare dentro i confini nazionali cospicui capitali stranieri disponibili all'investimento. In campo industriale il risultato era stato la nascita di alcune realtà produttive di avanguardia, per dimensione e per qualità, talvolta in grado di competere con i settori più avanzati dell'industria europea. Queste realtà industriali, concentrate in poche aree urbane, avevano attratto in qualche anno una massa di lavoratori che fino a poco prima potevano considerarsi a tutti gli effetti membri della società contadina e che con le campagne continuavano a mantenere un solido legame economico, familiare e più generalmente culturale. Fu dunque attorno a grandi ma isolati agglomerati produttivi che venne creandosi il proletariato industriale russo: una classe

operaia di prima generazione, proiettata in breve tempo dalle campagne a linee di produzione avanzate, sottoposta a un processo di straniamento che reclamava una nuova e più sicura identità sociale, culturale e direttamente politica.

Le campagne, d'altra parte, non erano rimaste estranee ai processi di modernizzazione che avevano segnato il passaggio di secolo. Anche qui l'iniziativa dello Stato era stata decisiva, soprattutto agli inizi del Novecento, quando era stato favorito lo sviluppo di una classe di piccoli e medi proprietari che potesse farsi direttamente portatrice dell'innovazione produttiva, allargando tra l'altro – almeno nelle intenzioni dei promotori – la base sociale dello zarismo. I risultati erano stati significativi soprattutto nelle regioni più fertili dell'Impero, dove risultavano in forte diffusione le avanzate tecniche di produzione di matrice occidentale, con un deciso incremento della commercializzazione e più in generale della produttività agricola. Questi elementi di indiscutibile innovazione non erano stati tuttavia capaci di intaccare un panorama rurale ancora dominato dal latifondo sul versante degli assetti proprietari e dalla comunità rurale (*obščina*) su quello dell'organizzazione sociale contadina. Un panorama sul quale continuavano a pesare i limiti che avevano segnato, nel 1861, l'abolizione della servitù della gleba. E se la coppia latifondo-*obščina* era il principale ostacolo alla modernizzazione produttiva delle campagne, essa costituiva anche la principale garanzia di stabilità del regime agrario. E dunque l'architave sul quale poggiava l'intero edificio zarista.

Un edificio dominato dalle contraddizioni, quello dello zarismo novecentesco, che nel suo profilo poli-

tico e istituzionale mostrava con la massima nettezza il contrasto tra il vigore dei movimenti sociali che si agitavano al suo interno e l'inadeguatezza degli strumenti di rappresentanza che avrebbero dovuto permetterne l'articolazione. I ripetuti scossoni che quei movimenti avevano impresso all'assolutismo, da ultimo nel corso degli avvenimenti rivoluzionari del 1905-7, non avevano che scalfito un quadro istituzionale dominato dalla fragilità degli organismi elettivi (la cui rappresentatività e i cui poteri reali, come fu mostrato dalla vicende delle tre Dume convocate tra il 1906 e il 1907, erano completamente dipendenti dall'arbitrio del monarca) e dalla metodica e spesso sanguinosa repressione della libera stampa e dell'associazione politica e sindacale. In sostanza la Russia dell'inizio del XX rimaneva una monarchia assoluta, l'ultima tra quelle dei principali Stati europei, la cui trasformazione in senso parlamentare era fallita di fronte all'incapacità di un potere ancora segnato da pesanti tratti patrimonialistici di rinnovare il proprio ruolo dirigente all'interno di adeguati vincoli costituzionali.

1.2 Le tradizioni rivoluzionarie

In questo panorama le tradizioni rivoluzionarie russe partecipavano, alla pari del regime assolutistico, ad una europeizzazione incerta e contraddittoria, oscillando tra la prospettiva di un'emancipazione fondata sull'eccezionalismo nazionale e la ricerca di un aggancio alle principali correnti socialistiche europee. Di tradizioni rivoluzionarie, al plurale, si deve parlare, giacché tra le due principali (quella populista e

quella marxista) esisteva sin dalle origini una netta differenza di visione intorno alle vie dello sviluppo nazionale e ai modi attraverso i quali giungere in Russia all'obiettivo socialista. Una differenziazione che non escludeva affatto, come vedremo, la condivisione anche profonda di tratti culturali e di concezioni della pratica politica, ma che diventava polarizzante se si guardava al ruolo assegnato dalle due tradizioni alla società contadina.

Il pensiero politico populista aveva costituito, sin dalle sue origini negli anni cinquanta dell'Ottocento, la forma peculiare attraverso la quale l'idea del socialismo moderno era giunta in Russia. Tra gli elementi formativi che contribuirono a quelle origini, le correnti slavofile di inizio Ottocento vi ebbero una parte rilevante. Nell'idea slavofila del particolarismo russo, della specificità positiva della via russa nella religione così come nella comunità economica e sociale vi era già quel tratto di valorizzazione dell'eccezionalismo nazionale che doveva accomunare l'intera parabola del pensiero e del movimento politico populista. Un tratto che fu tuttavia declinato, prima da Aleksandr Ivanovič Herzen e poi da Nikolaj Gavrilovič Černyševskij, in direzione opposta a quella slavofila e dunque nel senso di una piena europeizzazione politica e culturale della Russia. Ovvero nei termini di un percorso originale che il paese avrebbe dovuto seguire per superare il divario di sviluppo e per raggiungere il duplice obiettivo della fine dell'autocrazia zarista e del socialismo. Il perno di questa via della Russia allo sviluppo e alla libertà era costituito, nella visione populista, dagli elementi comunitaristici e precapitalistici che ne caratterizzavano la vita economica e sociale. Era in particolare la società rurale, il *mužik* che

viveva nella miseria e nello sfruttamento ma che condivideva nell'*obščina* la responsabilità della gestione della comunità di villaggio, a incarnare quel potenziale di emancipazione. Nella visione populista la Russia contadina avrebbe raggiunto il socialismo per una via più breve rispetto a quella dei paesi occidentali, già contaminati dal capitalismo e allontanati in tal modo dal traguardo del superamento della proprietà privata. Ma non solo. Anche sul piano economico la Russia avrebbe potuto raggiungere rapidamente le punte più avanzate dello sviluppo: proprio perché essa non doveva percorrere tutte le tappe della trasformazione già svolte dai paesi che l'avevano sopravanzata nel corso dei decenni, potendo saltare direttamente ai livelli di modernizzazione già raggiunti dalle nazioni più avanzate.

Quella che oggi può apparire come una semplicistica esaltazione delle virtù dell'arretratezza, e che come tale è stata rappresentata durante e soprattutto dopo il ciclo politico populista, era un'idea tutt'altro che ingenua. Nella visione di Černyševskij, per esempio, nella sua raffigurazione di percorsi verso la modernizzazione differenziati per qualità e tempistica, vi erano suggestioni intellettuali destinate a essere riprese a distanza di molti decenni da chi nel nostro tempo si è interrogato sui nodi dello sviluppo nel terzo mondo. Ma soprattutto vi fu, nella variegata comunità politico-intellettuale del populismo, la costante ricerca di una declinazione propriamente russa dell'ideale socialista. Quell'interpretazione nazionale del progetto di emancipazione sociale, volta dunque a valorizzare i tratti peculiari della comunità russa, che doveva rivelarsi tragicamente assente dal progetto e dalla pratica della modernizzazione staliniana.

I populisti, in altri termini, videro per il proprio paese un destino di socialismo "attraverso", e non "nonostante", la società rurale russa così come essa concretamente era.

Tra la realizzazione del progetto socialista e una società rurale pronta e disponibile a trasformarsi da precapitalistica in postcapitalistica si frapponeva, nella lettura populista, un unico grande ostacolo: l'assolutismo zarista, che deliberatamente manteneva la Russia in uno stato di isolamento e sottosviluppo e le campagne in una condizione di miseria e immobilismo allo scopo di conservare quella struttura latifondaria che costituiva la principale base del suo potere. Di qui, dall'identificazione dello zarismo come principale impedimento all'emancipazione politica e sociale della Russia, venne la curvatura del movimento populista verso forme di mobilitazione sempre più concentrate sull'autonomo obiettivo dell'eliminazione del potere autocratico. All'apice della sua parabola il movimento populista era stato capace di sollevare nel paese un imponente moto di opinione, animato da una intellettualità diffusa e di recente formazione che si volgeva con entusiasmo a diffondere l'idea socialista nelle campagne: come nel caso delle migliaia di giovani che parteciparono nell'estate del 1874 alla cosiddetta "andata al popolo". Con il passare degli anni, e con l'accumularsi delle frustrazioni, esso si indirizzò invece verso pratiche sempre più radicali e volontaristiche di lotta politica. Sino a giungere, alla fine degli anni settanta, a concentrarsi quasi esclusivamente sulle azioni terroristiche contro gli esponenti del regime autocratico. Quando — con il riuscito attentato dinamitardo ad Alessandro II nel marzo 1881 — il terrorismo populista colse il suo più eclatante ri-

sultato, esso decretò anche la fine del movimento avviato da Herzen e Černyševskij, che veniva rapidamente colpito e smembrato dalla repressione zarista. La sua rinascita, nella versione del Partito socialista rivoluzionario, doveva avvenire solo nell'ultimo decennio del secolo attraverso un profondo ripensamento sia delle forme organizzative sia dei contenuti della proposta politica: un ripensamento che avrebbe messo da parte le pratiche terroristiche e permesso di trasferire l'originale intuizione di Černyševskij – quella di una via russa al socialismo incentrata sulle campagne e sulle particolarità del comunitarismo nazionale – in una proposta politica e in un involucro organizzativo molto più vicini alle organizzazioni socialiste europee di quanto non fosse stata la composita galassia dei movimenti e circoli populistici.

Come ha scritto il suo principale storico, Franco Venturi, il «germe fecondo» che segnò l'intera parabola del pensiero e del movimento politico populista da Herzen ai terroristi fu «la volontà di stabilire, attraverso il sacrificio, un ponte tra l'élite illuminata e le masse contadine al di sopra e contro lo Stato assolutista». Ma quel germe intellettuale, quell'idea del sacrificio che si traduceva in volontarismo politico e in fiducia nella possibilità di forzare lo sviluppo storico, si diffuse ben oltre i confini della famiglia politica populista. A esserne contaminata fu anche l'altra grande tradizione rivoluzionaria russa, quella marxista, che si era originata in contrapposizione al populismo ma che con questo condivideva un orizzonte culturale prima che esplicitamente politico. Talvolta anche in termini biografici, come nei molti casi simili a quello di Georgij Valentinovič Plechanov – vero padre intellettuale del marxismo russo – laddove si era stati mili-

tanti populistici prima di sposare una visione opposta della prospettiva socialista. Una visione che muoveva dalla constatazione dell'avvenuta irruzione del capitalismo in Russia, per ricavare un giudizio categorico su qualsiasi possibilità di saltare le "fasi naturali" dello sviluppo economico.

L'idea che unì un gruppo di intellettuali socialisti nei primi anni ottanta del XIX secolo, soprattutto su impulso del circolo "La liberazione del lavoro" fondato da Plechanov, ruotava attorno all'immagine di un paese che aveva ormai imboccato in modo inesorabile la via dello sviluppo capitalistico, anche se i segni di questa trasformazione erano solo embrionali e dunque di difficile riconoscimento tra i molti altri che descrivevano una Russia arretrata e diversa dai paesi europei avanzati. Quel che contava era la direzione che aveva ormai assunto lo sviluppo russo, verso un panorama sociale che tendeva a strutturarsi secondo le figure classiche che già segnavano i paesi capitalistici: una classe operaia limitata per dimensione numerica ma già compiuta nel suo essere proletariato industriale; una società contadina tutt'altro che omogenea nei suoi tratti comunitaristici (come invece sostenevano i populistici), ma già suddivisa al proprio interno secondo linee di frattura di segno capitalistico. La conclusione politica era la necessità di accelerare questa linea di sviluppo, appena accennata ma già inesorabile, anche perché solo dal proletariato operaio sarebbe venuta la forza sufficiente per abbattere l'autocrazia zarista e avviare la Russia sulla strada del socialismo. Si trattava, come è evidente, di un rovesciamento della prospettiva populista sia per ciò che riguardava la qualità dello sviluppo russo sia per quanto atteneva al ruolo delle classi sociali nel muta-

mento politico. Era il proletariato industriale, per quanto limitato nelle dimensioni e primitivo nella consapevolezza di sé come classe nuova, ad assumere quella funzione di perno del mutamento politico che il populismo aveva assegnato ai contadini, mentre questi ultimi venivano ricondotti al rango di una miscela di classi diverse, tra cui alcune anche di funzione capitalistica, che avrebbero dovuto dividersi compiutamente e solo in parte contribuire al moto di emancipazione politica e sociale guidata dal proletariato urbano.

Si trattava anche di un'operazione politico-intellettuale che intendeva avvicinare il movimento rivoluzionario russo a quanto stava accadendo nel socialismo europeo in quegli anni, segnati dall'articolazione dell'Internazionale socialista come luogo principale di raccordo tra i movimenti nazionali che si rifacevano allo schema lotta di classe/movimento operaio e soprattutto dall'affermarsi del modello socialdemocratico tedesco come esempio di autorevolezza politica e organizzativa. Giacché negli anni novanta dell'Ottocento la Spd aveva ormai acquistato uno status incomparabilmente più prestigioso di quello di altri partiti operai europei, per influenza parlamentare e per capacità di organizzare e far pesare nel proprio paese il consenso di ampie masse di sostenitori, oltre naturalmente a essere il partito operaio della nazione che aveva visto svilupparsi il marxismo come dottrina compiuta. Fu anche per questo, per la volontà di esplicitare il riferimento al modello tedesco di organizzazione politica socialista, che al momento della sua nascita nel 1898 il partito marxista assunse la denominazione di Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr).

Il contributo che a questa visione diede a partire dagli anni novanta un giovane avvocato di Simbirsk trasferitosi a San Pietroburgo – quel Vladimir Il'ič Ul'janov che doveva poi dotarsi del più noto pseudonimo di Lenin – fu orientato ad approfondire il solco con il populismo sul piano dell'analisi economica e a codificare una strategia politico-organizzativa adeguata alle condizioni della Russia autocratica. Ma mentre sui nodi dello sviluppo economico e del ruolo dei contadini Lenin doveva separare una volta per tutte le strade del marxismo russo da quelle del pensiero di Herzen e Černyševskij, sui metodi della lotta politica egli ricondusse la giovane tradizione del marxismo russo sul binario tracciato pochi anni prima dai movimenti populistici. Non tanto nell'uso dei metodi terroristici – che Lenin esplicitamente rifiutava come velleitari e autodistruttivi (e non sarà inutile ricordare che suo fratello maggiore, Aleksandr, era stato impiccato nel 1887 per aver partecipato a un complotto contro lo zar Alessandro III) – quanto piuttosto nell'idea di un partito di rivoluzionari di professione. Fu questa visione dell'organizzazione politica, codificata nel 1902 nel *Che fare?* (il lavoro di Lenin che riprendeva alla lettera il titolo del romanzo politico pubblicato nel 1864 da Černyševskij che aveva orientato un'intera generazione di populistici), a incunarsi nel partito marxista russo e a provocarne la divisione in due corpi distinti. Il primo, noto poi come menscevico, che condivideva un'idea di militanza più simile a quella propria dei partiti socialisti europei che potevano operare nella legalità, e dunque orientata ad attività di propaganda e di conquista del consenso anche per via parlamentare. Il secondo, bolscevico perché al congresso del Posdr che nel

1903 sancì la separazione esso aveva conquistato di poco la maggioranza (*bol'sinstvo*) dei delegati, che si ritrovava attorno alla necessità di adattare il modello del partito socialdemocratico ai vincoli imposti all'attività politica dal dispotismo repressivo dell'autocrazia; e dunque un movimento organicamente strutturato di quadri disciplinati e dediti prima di tutto all'attività cospirativa, sotto la guida di un'élite gerarchica e ben organizzata.

Ma il leninismo, anche nella sua forma primigenia, non fu solo una teoria dell'organizzazione del partito. Vi confluiva anche una critica della socialdemocrazia europea così come essa appariva alla fine del secolo, e quindi come un soggetto politico che per lo più operava alla luce del sole per il conseguimento di obiettivi di natura parlamentare e non certo immediatamente rivoluzionari. Così come vi ritornava quella fiducia nella possibilità di forzare lo sviluppo politico, per accelerarne gli esiti rivoluzionari, che aveva imbevuto l'intera tradizione populista. Da un lato Lenin articolò una critica del "legalismo socialdemocratico" che coinvolgeva anche le gerarchie dirigenti dei partiti socialisti europei, accusate di essere ormai dipendenti dalla sopravvivenza del capitalismo e dunque di essersi rese disponibili al compromesso anche per motivi di convenienza personale. Dall'altro disegnò un partito al quale era affidato il compito storico di infondere dall'esterno la coscienza rivoluzionaria in masse operaie che per loro natura tendevano a limitare le proprie rivendicazioni al solo ambito economico. Contro quello che definiva il pericolo del "tradeunionismo" (dal termine inglese per organizzazione sindacale), Lenin rivendicava quel ponte tra élite illuminata e masse potenzialmente rivoluzionarie ma pri-

ve di coscienza di classe che era stato teorizzato e praticato dai populisti. Quel "germe fecondo", per l'appunto, che aveva contaminato la tradizione rivoluzionaria russa ben oltre i confini del movimento degli anni settanta e ottanta del XIX secolo. In sostanza il bolscevismo nacque come risposta alla crisi identitaria del socialismo europeo di fine Ottocento (condotto dalla pratica delle riforme possibili ad accantonare gli originari traguardi rivoluzionari) e come rinascita degli elementi cospirativi che avevano segnato le fasi culminanti del movimento populista. E in questi aspetti esso fu un movimento più propriamente "russo" e "nazionale" di un menscevismo orientato invece a un'attività politica pragmatica e modellata sull'esempio di partiti che operavano in condizioni di relativa legalità. Così come fu un fenomeno insieme politico e antipolitico, nel quale si ritrovavano una critica di stampo plebeo alle gerarchie dei partiti socialdemocratici ma anche all'influenza che essi avevano acquisito nelle opinioni pubbliche nazionali; una polemica antiparlamentare che esaltava il ribellismo spontaneo delle masse popolari russe; insieme alla fiducia assoluta nella capacità del movimento politico di accelerare lo sviluppo storico per forzarne gli esiti rivoluzionari.

1.3 Guerra mondiale, bolscevismo mondiale

La divisione che nel 1903 separò il marxismo russo in due tronconi, bolscevico e menscevico, anticipò per molti versi la frattura che doveva avvenire dieci anni dopo nel corpo più ampio della socialdemocrazia europea, con lo scoppio della Grande guerra. Fu qui,

come è noto, che andò definitivamente in pezzi l'unità politica del movimento operaio europeo, sotto la pressione del sostegno dato dai principali partiti socialdemocratici alla scelta dei rispettivi governi di entrare in quella che sarebbe stata per la gran parte dei popoli del continente una prolungata e devastante carneficina. Non solo in ambito russo ma più in generale nel movimento socialista europeo, la critica del pragmatismo e della tendenza al compromesso si trasformò in denuncia di tradimento e in accusa di opportunismo. E non per effetto di un'esportazione del modello politico-organizzativo predicato dal leninismo, che doveva avvenire solo dopo la vittoria rivoluzionaria del 1917, quanto per l'autoctono riprodursi in molti contesti nazionali di quella linea di frattura interna ai movimenti socialisti che aveva già separato in Russia i menscevichi dai bolscevichi. Prima della rivoluzione bolscevica fu la guerra mondiale a internazionalizzare il bolscevismo, facendo sorgere molte versioni nazionali di quella critica al riformismo socialdemocratico che Lenin aveva articolato agli inizi del secolo. Come ebbe a scrivere nel 1919 Julij Martov, il leader del partito menscevico che di Lenin era stato uno dei principali avversari infine sconfitti dall'Ottobre, in un pamphlet dall'illuminante titolo di *Bolscevismo mondiale*, fu «la rottura della tradizione e la perdita di fiducia delle masse nei vecchi capi e nelle vecchie organizzazioni» indotta dal conflitto mondiale a far germinare nei diversi paesi europei un «nuovo prototipo nell'elaborazione di forme e contenuti del processo rivoluzionario». Alle differenziazioni già esistenti all'interno dei vari movimenti socialisti sui tempi del cambiamento e sui mezzi della lotta politica la guerra mondiale sovrappose una frattura che

si sarebbe rivelata insanabile. La gravità di questa lacerazione all'interno dei singoli movimenti socialisti dipese in larga misura dalla solidità di quei movimenti, che laddove erano radicati su ampie basi di consenso seppero ricondurre la denuncia del "tradimento della socialdemocrazia" entro i confini limitati di correnti scissionistiche e di scarso impatto reale. Ciò non accade in Russia, dove la guerra mondiale produsse quella devastante mutazione dello scenario politico e sociale che doveva direttamente condurre alla rivoluzione d'ottobre e alla vittoria del bolscevismo. In una prospettiva controfattuale, si può tranquillamente affermare che senza la guerra il bolscevismo sarebbe stato ricordato solo come una corrente settaria del marxismo russo. Al contrario, il bolscevismo entrò nel conflitto mondiale come una delle correnti settarie di uno dei tanti marxismi nazionali e ve ne uscì come vittorioso punto di riferimento politico e geografico per quello che Martov definiva il "nuovo prototipo" di movimento rivoluzionario: quella parte minoritaria del movimento socialista che si era opposta alla guerra e che vi aveva visto la disvelazione del vero volto del capitalismo.

La Grande guerra funzionò dunque da catalizzatore definitivo delle molte ambiguità con cui la Russia era giunta al XX secolo. Ambiguità nella modernizzazione economica, che aveva inciso su poche, avanzate realtà produttive lasciando sostanzialmente intatto il blocco latifondario; ambiguità nella trasformazione politica e istituzionale, con fragili strumenti di rappresentanza che non riuscivano a dare voce al turbolento movimento sociale e la cui legittimità era continuamente rimaneggiata dal potere autocratico; ambiguità, infine, nelle culture politiche dei diversi movi-

menti socialisti, strette tra un endemico ribellismo cospirativo e la difficile prospettiva di guidare la trasformazione democratica del paese. La decisione di partecipare al conflitto doveva rivelarsi l'atto esiziale del pluricentenario regime zarista. E se quella decisione fu adottata nella duplice speranza di ottenere significativi guadagni territoriali (i patti segreti stipulati con Francia e Inghilterra prevedevano, tra l'altro, il controllo russo sullo stretto dei Dardanelli) e di rinsaldare la nazione sul piano politico-patriottico e sociale, il risultato fu completamente diverso da quello auspicato. Dopo i mesi iniziali del conflitto, nei quali la situazione sembrò volgere a favore della Russia, un regime rinserrato in un ostinato isolamento assolutistico si rivelò del tutto incapace di gestire sia l'emergenza bellica sui fronti di guerra sia l'aggravarsi delle tensioni sociali all'interno del paese. L'Impero dei Romanov si sbriciolò in pochi giorni e sostanzialmente in silenzio, nel febbraio del 1917, aprendo la strada alla guerra civile e alla soluzione per ben altra via delle ambiguità che esso non era riuscito a risolvere.

2. Rivoluzione, guerra civile, comunismo di guerra

2.1 La lunga regressione

Il periodo compreso tra la dissoluzione del regime zarista e la vittoria bolscevica nella guerra civile, tra l'inizio del 1917 e la fine del 1920, vide prodursi e disseminarsi nel corpo vivo della Russia gli elementi che avrebbero alimentato lo stalinismo come regime politico e culturale. Se di stalinismo si può compiutamente parlare solo a partire dai primi anni trenta, come regime della sicurezza e dittatura dello sviluppo, la materia prima con cui esso fu costruito venne formandosi nel corso di un quadriennio segnato dalla collisione tra i soggetti politici e sociali e dalla traumatica metamorfosi delle identità collettive. Moshe Lewin, che tra gli storici del sistema sovietico per primo ha colto il valore culturalmente fondativo di questa fase, l'ha descritta con una sintesi che merita di essere ricordata. Il ciclo rivoluzione-guerra civile-comunismo di guerra fu segnato secondo Lewin «da uno stato patologico e crudele, dalla dissoluzione dei legami umani e sociali, dalla visione rivolta di un'intera collettività in via di disgregazione». Fu nel corso di questo passaggio che «fu eretto un nuovo Stato tra un'economia che si disintegrava e una società che si decomponeva ad un ritmo catastrofico per l'intero paese. Uno Stato che

andò dunque emergendo sulla spinta di uno sviluppo sociale all'inverso».

Il bolscevismo uscì insieme vittorioso e trasformato da questa lunga fase regressiva, dopo aver saputo interpretarne meglio di qualsiasi altra forza organizzata lo spirito distruttore e la carica generatrice di un nuovo ordine morale e politico. I modi quasi rocamboleschi attraverso i quali i suoi capi si ritrovarono al potere, senza disporre affatto di un piano preordinato per l'edificazione di un nuovo regime, ne rafforzò la fiducia nell'emergenza come metodo di governo: un metodo che da allora in avanti avrebbe segnato le tappe fondamentali nella costruzione del sistema sovietico. La grande capacità dei bolscevichi, e di Lenin in particolare, fu quella di saper agganciare un moto rivoluzionario che si era attivato indipendentemente dalle intenzioni delle forze politiche e che ne trascendeva largamente gli obiettivi, assecondandone l'impeto sovversivo e modificando con spregiudicatezza la lettera e la sostanza dei programmi con cui il partito era giunto al 1917. In questo senso l'iconografia della "presa del Palazzo d'Inverno", secondo la quale un drappello di soldati e operai conquista il centro del potere statale sulla spinta di una sollevazione proletaria diligentemente coordinata dal partito bolscevico, non costituisce la rappresentazione fedele di un processo che fu in realtà di tumultuosa trasformazione e dagli esiti niente affatto scontati.

Sin dall'inizio del 1917 la spinta principale venne dalle campagne, in una replica delle grandi sollevazioni contadine che avevano scandito per secoli la storia russa. Ricomparve allora "il gallo rosso", la tipica rivolta rurale segnata dalle occupazioni di terre signorili e dal saccheggio delle proprietà padronali.

Ma questa volta la miriade di piccole sommosse si alimentò rapidamente della disgregazione delle unità militari, incalzate dal nemico e sempre più indebolite dall'emorragia di migliaia di soldati che disertavano le unità per fare ritorno a casa, anche nella speranza di potere aiutare le proprie famiglie nella redistribuzione delle terre che andava spontaneamente svolgendosi. La crisi militare si intrecciò dunque con la crisi del sistema latifondiaro, mentre la legittimità del regime zarista precipitava e le campagne andavano autonomamente assumendo il profilo di un'estensione di piccole aziende familiari ricavate dall'occupazione spontanea delle proprietà signorili.

2.2 Rivoluzione politica e rivoluzione sociale

Sullo scenario di questa imponente rivolta contadina, attivatasi in parallelo al crollo dello zarismo e destinata a prolungarsi ben oltre l'ottobre del 1917, si svolse la vicenda del rivolgimento politico che doveva portare alla vittoria dei bolscevichi. In questa vicenda il partito di Lenin giocò una parte via via crescente, entrando come componente di minoranza di quella variegata compagine che sosteneva da sinistra il regime nato con la fine dello zarismo. Inizialmente fu dunque un ruolo di secondo piano, che si esaurì nell'esercizio di una pressione critica sul governo di febbraio e di una funzione politica all'interno di un campo di forze socialiste comunque identificate come aliate. La svolta sopraggiunse in aprile, quando il ritorno di Lenin dall'esilio impresso al partito bolscevico un'accelerazione di segno apertamente insurrezionale e volta a scardinare gli equilibri sui quali si regge-

va il governo di febbraio. Lenin identificò il perno di questa svolta nel movimento dei soviet (i consigli di base nati nelle fabbriche delle principali città industriali – ma presenti anche nelle unità militari e in alcune realtà rurali – sull'esempio di quanto era già accaduto durante i moti operai del 1905) nei quali egli vide un vero e proprio contropotere, capace di togliere legittimità al governo centrale e di traghettare la rivoluzione democratica e antimonarchica verso un apporto di segno apertamente socialista. Lo slogan "Tutto il potere ai soviet!", sul quale Lenin spostò non senza difficoltà il proprio partito, fu il segno di un'intuizione di straordinaria efficacia per la visibilità politica del bolscevismo, che si accreditò allo stesso tempo come intransigente difensore della repubblica e come interprete delle istanze assemblearistiche del movimento sovietico (che della repubblica volevano sostanzialmente il rovesciamento).

Quella di Lenin non fu una svolta massimalistica ma il tentativo riuscito di agganciarsi alla rivolta in corso nel paese, che andava ormai scavalcando partiti e istituzioni sulla spinta di un programma imposto dall'emergenza: redistribuzione della terra, fine della guerra, soluzione della crisi alimentare. Tre obiettivi non contrattabili, promossi com'erano da un moto popolare sul quale ben poca influenza avevano i partiti organizzati, e di cui Lenin rivendicò il tratto sovversivo e sostanzialmente libertario. Non è un caso che proprio in questa fase egli scrivesse uno dei suoi testi maggiormente contaminati dalla tradizione politica dell'anarchismo russo, *Stato e rivoluzione*, nel quale si preconizzava la graduale estinzione dello Stato sulla spinta di un continuo movimento rivoluzionario.

Gli esiti dell'intuizione di Lenin furono assecondati dalle difficoltà nelle quali si dibattevano gli altri partiti socialisti, primo tra tutti il Partito socialista rivoluzionario erede della tradizione populista e principale sostegno del governo repubblicano. Nelle stesse settimane in cui Lenin faceva proprie le rivendicazioni della rivolta contadina (modificando tra l'altro il programma del partito bolscevico, che dall'obiettivo della nazionalizzazione delle terre si spostava a quello della loro socializzazione nella più pura tradizione populista), il Partito socialista rivoluzionario non riusciva a prendere una posizione risoluta proprio sulle questioni della fine della guerra e della divisione delle terre. Su entrambi i punti il partito erede del populismo, che contava anche per questo sul sostegno della gran parte della società contadina, si trovò incapace di agire a causa della convivenza forzata al proprio interno di due anime inconciliabili: quella moderata, che voleva la continuazione della guerra a fianco di Francia e Gran Bretagna per salvaguardare gli impegni presi dalla Russia, e quella della sinistra rivoluzionaria contigua ai bolscevichi, che sosteneva l'esigenza di una riforma agraria radicale che accogliesse le istanze della grande rivolta contadina. In questo senso l'azione politica dei socialisti rivoluzionari fu seriamente intralciata dall'assenza di una scissione del tipo di quella che, più di dieci anni prima, aveva separato le due anime del marxismo russo in bolscevichi e menscevichi. Perché un partito socialista rivoluzionario risolto nella propria identità programmatica, anche al prezzo di una scissione interna, avrebbe certamente fatto miglior uso del capitale di consenso da cui venne investito dal movimento contadino nel corso degli avvenimenti del 1917. E infine

quella frattura vi fu, subito dopo l'ottobre, ma troppo tardi per condizionare un corso rivoluzionario che aveva ormai assunto ben altre strade.

I primi passi dei bolscevichi al potere, subito dopo il successo del colpo di mano con il quale fu rovesciato il governo provvisorio, sanzionarono e resero irreversibile quella separazione tra le diverse forze di ispirazione socialista che si era già andata delineando nel corso del processo rivoluzionario. Con la formazione di un governo composto unicamente di bolscevichi, con l'emarginazione dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari dagli organismi rappresentativi dei soviet e soprattutto con lo scioglimento nel gennaio 1918 dell'Assemblea costituente (convocata nell'agosto del 1917 per dare alla nuova Russia democratica una costituzione, con il sostegno dei bolscevichi, ed eletta tra il novembre e il dicembre 1917 con una schiacciante maggioranza di delegati socialisti rivoluzionari) il potere sovietico si avviò da subito sui binari del monopartitismo. Il partito bolscevico assunse il monopolio del potere statale con pochi e rapidi atti di forza, estromettendo dall'amministrazione non solo i partiti liberali e "democratico-borghesi" ma anche quelle forze di ispirazione socialista insieme alle quali aveva percorso decenni di opposizione clandestina allo zarismo e di comune ancorché diversificata progettazione di un futuro democratico e socialista per la Russia. Quelli che fino a poche settimane prima erano alleati di una causa comune, anche se sulla base di piattaforme politiche ben distinte, furono rapidamente identificati dal bolscevismo al potere come nemici della causa rivoluzionaria, da estromettere dal governo e dunque da combattere con ogni mezzo. In parallelo allo svuotamento della funzione rappresen-

tativa dei soviet, la decretazione d'urgenza e le amministrazioni straordinarie divennero i metodi ordinari di gestione del potere pubblico.

Oltre al monopartitismo e alla messa al bando delle forze non bolsceviche, i primi atti del governo di Lenin ratificarono sul piano legislativo la situazione di fatto che si era creata nei mesi precedenti nelle fabbriche, nell'esercito e soprattutto nelle campagne. Il "decreto sulla terra", emanato il giorno dopo la presa del potere, aboliva la proprietà agraria e trasferiva la piena disponibilità delle terre ai comitati locali. Ovvero registrava in termini di "socializzazione della terra", secondo la tradizionale rivendicazione prima populista e poi socialista rivoluzionaria, quello che era stato fatto nei mesi precedenti dall'ondata di occupazioni contadine con le quali era stata frantumata la struttura latifondiarie delle campagne russe. Si trattava del completamento di quella manovra di aggancio del movimento contadino che Lenin aveva avviato sin dal suo ritorno in Russia, nell'aprile del 1917. Ora i contadini erano incoraggiati anche dal nuovo potere a perfezionare la frammentazione proprietaria delle campagne, che andavano compiutamente assumendo il profilo di una distesa di piccole proprietà a carattere prevalentemente familiare. Ovvero quel profilo che almeno dall'abolizione della servitù della gleba nel 1861 aveva costituito la principale aspirazione della società rurale russa. Ma se il movimento contadino aveva contribuito in maniera decisiva a portare il bolscevismo al potere, accelerando la disgregazione dello zarismo e sottraendo sempre più legittimità a un governo provvisorio che non aveva saputo risolvere tempestivamente la questione agraria, la sua spinta non si esaurì certo con la "presa del Palazzo d'Inver-

no". La grande rivolta contadina non si arrestò con il decreto bolscevico sulla terra, che pure intendeva esserne un elemento insieme di legittimazione e disciplinamento, ma proseguì ben oltre l'ottobre 1917 saldandosi infine all'avvio della guerra civile. Ovvero all'articolazione politica e militare di una multiforme resistenza all'instaurazione del potere sovietico, che trovò proprio nelle campagne il suo terreno di azione e il suo principale alimento.

2.3 Guerra civile e guerra anticontadina

La collisione postrivoluzionaria tra bolscevichi e contadini non era inevitabile. Non vi era nel programma storico del partito bolscevico l'obiettivo di poggiare la costruzione del socialismo in Russia sulle spalle dei contadini, così come poi doveva verificarsi con tragica nitidezza nel corso della svolta staliniana. Ma nella visione bolscevica del mondo contadino russo, anche prima della rivoluzione del 1917, vi erano tutti i presupposti perché con la guerra civile prendesse avvio quello scontro di culture (prima che direttamente fisico ed economico) che doveva accompagnare i rapporti tra potere sovietico e società rurale sino al completamento della collettivizzazione forzata delle campagne. Ovvero sino alla traumatica trasformazione della società rurale, così come essa era giunta al 1917, e alla risoluzione di quel conflitto attraverso la vittoria dei bolscevichi. Tali presupposti si identificavano, come si è visto, con una lettura delle campagne russe attraverso la lente di una versione rigida e canonica del marxismo, e dunque con la messa in evidenza della compiuta penetrazione del capitalismo nella so-

cietà rurale, con la sua conseguente frammentazione in classi di contadini poveri, medi e ricchi, e con l'assegnazione a queste tre classi di contadini delle funzioni di produzione e accumulazione del capitale, secondo lo schema ricavato dalla lettura altrettanto rigidamente marxista del capitalismo industriale. Una schematica sociologia rurale, quella bolscevica, dalla quale discendeva per via naturale l'obiettivo politico della nazionalizzazione della terra. Solo la proprietà statale della terra, difatti, avrebbe permesso di scardinare la divisione di classe della società rurale, facendo leva sui contadini poveri (il "proletariato" agricolo), e dunque di introdurre il socialismo. Un obiettivo strategico, quello della nazionalizzazione, che aveva tradizionalmente diversificato le tesi agrarie del bolscevismo da quelle dei socialisti rivoluzionari. E se nel corso del 1917 i bolscevichi avevano fatto proprio il programma di impianto populista dei socialisti rivoluzionari, avallando dunque la "socializzazione" della terra, ciò era avvenuto solo per assecondare un movimento che stava già procedendo all'occupazione delle terre senza attendere il via libera di nessun partito politico. Ma certo il risultato a cui quel movimento di rivolta era arrivato, e dunque la frammentazione delle campagne in piccole proprietà contadine, non era considerato dai bolscevichi altrimenti che come una tappa intermedia verso un traguardo sensibilmente diverso. Una sorta di compromesso che aveva il merito di aver contribuito a portare i bolscevichi al potere ma che prima o poi doveva essere superato.

La collisione tra bolscevichi e contadini, su queste premesse, avvenne non appena il neonato potere sovietico si trovò attaccato da un ampio arco di forze che non ne avevano accettato l'instaurazione e che ne

volevano il rovesciamento. Fu allora che il partito di Lenin, ormai costituitosi in potere statale, si risolse a fare delle campagne il retroterra dal quale trarre le risorse economiche e militari per la propria già difficile sopravvivenza, entrando così in conflitto con una società rurale che aveva appena raggiunto l'obiettivo prefissato da molti decenni, la suddivisione della terra su basi familiari, e che non era affatto disponibile a rinunciarvi per sostenere un regime che non nascondeva di volerne prima o poi il superamento. E che intanto procedeva, come accadde sin dai primi mesi del 1918, alla requisizione forzata dei prodotti agricoli per alimentare le città e per sostenere le unità militari impegnate nella difesa del potere bolscevico.

Se la partecipazione delle campagne alla guerra civile fu dunque improntata a ragioni di sopravvivenza, e alla difesa dei risultati raggiunti nella grande ondata di occupazioni, gli altri attori della "controrivoluzione" erano di matrice più apertamente politica anche se tutt'altro che omogenea. La variegata compagine politico-militare che si oppose al potere bolscevico dal 1918 alla fine del 1920, quando l'Armata Rossa riuscì a espellere le ultime truppe bianche dalla Crimea, era composta per una parte da quelle forze (prevalentemente di ispirazione democratica e socialista) che si battevano in nome dell'Assemblea costituente - e dunque per il ritorno alla repubblica parlamentare nata dalla rivoluzione di febbraio - e per un'altra da forze dichiaratamente controrivoluzionarie il cui obiettivo non era niente di meno della restaurazione dell'autocrazia e dell'ordinamento sociale precedente alla grande rivolta contadina. Furono queste ultime, guidate da alti ufficiali dell'esercito imperiale che si posero al comando di veri e propri eserciti, sostenuti

anche dall'intervento di truppe straniere, a egemonizzare rapidamente il campo antibolscevico, emarginandone le organizzazioni e i contenuti democratici e connotandolo sempre di più in senso apertamente controrivoluzionario. In questo senso il fronte antisovietico si privò di un forte potenziale di consenso all'interno del paese, soprattutto perché su questa base di aperta restaurazione non seppe incrociare l'opposizione che saliva dalle campagne contro la politica agraria del bolscevismo: un'opposizione che si batteva con le armi della resistenza contadina, e dunque con rivolte e bande di autodifesa, contro le requisizioni forzate dei bolscevichi ma che non era disposta a rinunciare alle conquiste fatte nel corso del 1917.

La guerra civile fu dunque ben più articolata di un semplice scontro militare tra "bianchi" e "rossi", risultando invece da una molteplicità di diverse resistenze organizzate al bolscevismo. Alcune di segno militare e nostalgiche dell'autocrazia zarista; altre di ispirazione democratica e socialista; altre ancora di origine direttamente sociale e animate soprattutto dall'autodifesa contadina. Il risultato di questo intreccio ostile fu comunque la riduzione del potere sovietico in una condizione di prolungata difficoltà, durante la quale la stessa sopravvivenza del regime fu messa in discussione. In più di un'occasione, soprattutto a cavallo tra 1918 e 1919, esso sembrò vacillare sotto la pressione congiunta delle truppe bianche che conquistavano porzioni sempre più ampie di territorio russo e delle centinaia di rivolte contadine che esplodevano nel paese. Il bolscevismo al potere si ritrovò subito accerchiato all'esterno e minacciato all'interno; sostenuto da una parte della società urbana ma osteggiato dalla grande maggioran-

za della società rurale; al comando dell'amministrazione centrale ma non in grado di esercitare il monopolio della forza attraverso uno Stato in formazione ma ancora privo di legittimazione. Un regime debole, dunque, i cui capi avevano una percezione ben chiara della disparità delle forze in campo e della fragilità dell'impresa che essi stavano tentando, e che risposero con il dispiegamento di politiche, come il "comunismo di guerra" e il "terrore rosso", tese a guadagnare solidità e sicurezza attraverso la militarizzazione dell'economia e la sanguinosa repressione di qualsiasi opposizione interna.

A farne le spese fu soprattutto la società civile, e quindi la sua preponderante componente rurale, che si trovò stretta tra la multiforme reazione al potere bolscevico e i tentativi di sopravvivenza messi in atto da quest'ultimo. Una duplice pressione che passava, da entrambe le parti in lotta, per l'adozione di azioni di violenza su vasta scala sul piano sia delle requisizioni agricole sia delle rappresaglie contro categorie considerate conniventi con il nemico. In questo senso venne fatto largo uso del principio della responsabilità collettiva, secondo il quale la punizione doveva essere sommariamente estesa agli appartenenti a un gruppo (sociale, professionale, familiare) nel quale si ravvisavano gli artefici di comportamenti ostili. Un principio che avrebbe poi conosciuto nuova fortuna con la piena affermazione dello stalinismo.

L'ordinamento economico e il regime di sicurezza interna della Russia sovietica negli anni della guerra civile furono dunque improntati all'esigenza prioritaria di garantire la sopravvivenza del regime. Da qui le requisizioni forzate dei prodotti agricoli, la nazionalizzazione del sistema produttivo industriale con la

sua centralizzazione amministrativa, la costruzione di un esercito regolare e governato con pugno di ferro, il dispiegarsi di una capillare repressione, insieme politica e sociale, che andò a insistere sugli esponenti dei partiti non bolscevichi così come sui rappresentanti delle classi proprietarie e sulle figure di riferimento del movimento contadino. Tuttavia mentre concorrevano alla sopravvivenza del regime minacciato, quelle politiche di emergenza contribuirono a mutare i tratti politico-culturali di un partito che andava facendosi sempre più diverso dall'organizzazione di rivoluzionari clandestini che aveva preso il potere nel 1917. Un partito che aveva considerevolmente aumentato le proprie dimensioni, passando dai circa 25.000 iscritti del febbraio 1917 agli oltre 600.000 della primavera del 1920. Nello scontro della guerra civile quel partito si trasformava in una falange di amministratori, comandanti, repressori: un nucleo di classe dirigente che andava formandosi nel quadro di un accerchiamento politico e militare, nell'ossessione della sicurezza interna, nella ricerca di un controllo minuzioso sulle risorse umane e produttive che potevano garantirne la sopravvivenza. Fu questo il significato formativo dell'esperienza della guerra civile. Un'esperienza umana e politica da cui doveva uscire il primo nucleo dirigente del nascente Stato sovietico, assumendo quasi geneticamente i tratti di emergenza e insicurezza che l'avevano accompagnata.

In questo senso la guerra civile chiuse anche sul piano morale e politico il ciclo storico iniziato con la prima guerra mondiale. Sette anni di conflitto su fronti diversi che avevano mutato in modo irreversibile non solo l'assetto istituzionale della Russia, ma anche il profilo morale e politico dei suoi soggetti col-

lettivi. Una società sottoposta per anni alle violenze successive o sovrapposte del reclutamento militare, dei lutti della guerra, delle rivolte rurali, delle requisizioni e delle rappresaglie degli opposti schieramenti si ritrovava brutalizzata e ricondotta a livelli di semplice sussistenza, dove la preoccupazione principale era quella di garantirsi il cibo e la sopravvivenza fisica. Mentre il mondo contadino, su una parte del quale le forze rivoluzionarie avevano un tempo fatto affidamento, era stato costretto alla resistenza su fronti diversi. Sul piano degli attori politici quelle che nel 1914 erano differenze di programma si erano trasformate nel 1920 in fratture sanguinose e insanabili: i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, prima alleati di una causa comune, erano in esilio o sotto i colpi della repressione. È in questo scenario, che Moshe Lewin ha definito come «un gigantesco sviluppo all'inverso», che i bolscevichi seppero guadagnarsi la vittoria. Non grazie a uno spartito ideologico già scritto, ma sapendo interpretare più efficacemente di altri il senso di un passaggio storico di straordinaria ferocia, e poggiando lo Stato sovietico sul terreno dal quale doveva venire il sistema staliniano.

3. Stalin e la nuova Russia

3.1 La formazione di un bolscevico di provincia

La Russia che andava emergendo dal lungo ciclo bellico e rivoluzionario trovò in Stalin il suo nuovo capo. Egli ne interpretò meglio di qualsiasi altro gli "spiriti animali", offrendo una prospettiva di stabilizzazione e insieme di avanzamento alla nuova categoria di quadri (politici, amministrativi, militari) che si era formata negli anni tempestosi della rivoluzione e della guerra civile e che ne costituiva la nuova classe dirigente. Il suo cammino verso il potere non fu quello di un usurpatore, come vuole un'iconografia storica originata da quei bolscevichi che da Stalin furono sconfitti, ma piuttosto quello di un traduttore. Ovvero il cammino di chi trasformò in regime e sistema, certamente utilizzando gli strumenti più spietati che gli poteva offrire la modernità, ciò che già si intravedeva in potenza nel corpo della Russia bolscevica sopravvissuta alla guerra civile. Lo stalinismo non nacque dunque da un colpo di Stato, di fatto già avvenuto nel 1917-18 con il rovesciamento del governo di febbraio e con lo scioglimento dell'Assemblea costituente, ma dall'articolazione di quelle forze morali e politiche che avevano prevalso nel paese.

Di queste forze Stalin fu un fedele rappresentante anche per formazione e per percorso di vita, essendo

un tipo di bolscevico molto diverso dai Lenin e dai Trockij che avevano guidato il partito alla presa del potere. Da questi lo separava una carriera di rivoluzionario di professione svolta al di fuori dei circoli dell'emigrazione politica che si ritrovava agli inizi del xx secolo nelle città dell'Europa occidentale: un'emigrazione divisa per affiliazione di partito ma accomunata dal confronto sui grandi nodi intellettuali (filosofici prima che politici) che attraversava il socialismo europeo. Stalin fu una sorta di bolscevico di provincia, temprato dalla clandestinità e dalla deportazione, che passò nelle prime file del partito sulla spinta del rivolgimento degli anni compresi tra il 1917 e il 1919. Anni che ne fecero il prototipo di un nuovo tipo di rivoluzionario: non più l'intellettuale giacobino e ottocentesco che confidava nel primato della volontà politica per portare la coscienza nel popolo lavoratore, ma un politico pienamente novecentesco che si pose a capo di masse brutalizzate.

Nato in Georgia nel 1879, nella famiglia di un piccolo artigiano, Stalin fu avviato agli studi religiosi in un seminario religioso ortodosso (tra le poche possibilità, per un giovane nelle sue condizioni, di ricevere un'istruzione superiore). Ne uscì dopo pochi anni, espulso per aver manifestato la sua simpatia verso il movimento rivoluzionario georgiano. Già nel 1902 fu arrestato e deportato in Siberia, alternando fughe a nuovi arresti. Il suo avvicinamento al movimento bolscevico fu solo del 1905, in un contesto come quello georgiano nel quale prevalevano le forze di orientamento menscevico. Fino alla prima guerra mondiale non ricoprì incarichi di rilievo nel partito, svolgendo attività clandestina negli ambienti operai di Baku e ricorrendo anche all'organizzazione di rapine per fi-

nanziare i circoli rivoluzionari. Fu comunque notato da Lenin nel 1913, quando scrisse un breve saggio su *Marxismo e questione nazionale* nel quale propugnava l'organizzazione federale come soluzione al problema dei diritti nazionali negli stati multietnici (in polemica con la tesi delle "autonomie nazionali" sostenuta dai socialisti austriaci). È forse per questa ragione che dopo il colpo di mano dell'ottobre 1917, al quale contribuì in misura marginale come membro del comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado, gli venne affidata la responsabilità di commissario del popolo alle nazionalità nel primo governo sovietico.

3.2 L'ascesa nel partito

In realtà l'attività di membro dell'esecutivo lo occupò solo parzialmente nei primi anni del potere sovietico, mentre in parallelo andava svolgendo un intenso lavoro di plenipotenziario del governo su diversi fronti della guerra civile. Fu inviato sul fronte di Pietrogrado, del Caucaso settentrionale e su quello ucraino, mettendosi in luce da subito per la capacità di maneggiare con efficacia gli strumenti dell'emergenza e gli apparati di sicurezza con i quali i bolscevichi stavano combattendo per la sopravvivenza del proprio regime. Fu questo il vero momento di svolta nella carriera politica di Stalin: l'occasione per affermarsi come leader nazionale e per legare a sé una piccola comunità di dirigenti del nascente Stato sovietico con i quali e attraverso i quali egli doveva realizzare la scalata al potere. Si trattava, come ha scritto Andrea Graziosi, di una vera e propria *družina* (la compagnia di scherani degli antichi principi russi) formata da

«elementi di estrazione popolare poco ideologizzati e disposti a tutto», che «giocarono un ruolo fondamentale nella nascita del seguito personale di Stalin e dei suoi metodi» e che già nel 1920 costituivano «una componente molto importante del gruppo centrale bolscevico».

La scuola di amministrazione a cui essi si formarono, così come molte altre migliaia di nuovi quadri del nascente Stato sovietico, fu soprattutto quella delle requisizioni forzate dei prodotti agricoli e delle rappresaglie contro la resistenza contadina. Fu in questi frangenti che nella massa del partito bolscevico l'immagine del contadino russo, che fino al 1917 era stata quella di un alleato secondario della classe rivoluzionaria per eccellenza (quella operaia), si trasforma nell'immagine di un soggetto ostile al potere sovietico, assumendo le fattezze simboliche del nemico, che così nette sarebbero risultate dieci anni dopo alla prova della collettivizzazione forzata delle campagne. Stalin, inoltre, si distinse anche per la durezza con cui affrontò la questione della disciplina nelle unità dell'Armata Rossa e per l'ostilità verso i cosiddetti "specialisti militari", quegli ufficiali dell'esercito imperiale che avevano scelto di servire lo Stato sovietico e che svolsero un ruolo fondamentale nella vittoriosa costruzione dell'esercito rosso. In polemica con costoro Stalin si eresse a difensore dei nuovi "comandanti rossi" e dei commissari politici, come nel caso della celebre polemica contro Trockij sul fronte di Caricyn, facendosi paladino delle istanze classiche che i nuovi quadri di estrazione proletaria rappresentavano anche all'interno dell'istituzione militare.

La credibilità acquisita da Stalin come rigoroso amministratore di uomini e di apparati, sul fronte milita-

re ed economico della guerra civile, gli valse l'apprezzamento di Lenin e l'entrata nell'élite dirigente dello Stato sovietico. Ciò avveniva mentre la Russia sovietica inaugurava finalmente un periodo di tregua, quella Nuova politica economica (Nep) con la quale si tentò di ridare fiato a una società prostrata da sette anni di conflitto ininterrotto. Miracolosamente sopravvissuto all'accerchiamento militare e al logoramento sociale, e trovandosi di nuovo sull'orlo del collasso per la disastrosa carestia che andò ad aggiungersi alle rivolte contadine che continuavano a scoppiare numerose, il potere sovietico si accinse all'inizio del 1921 a concedere un limitato spazio all'autonomia economica delle campagne e delle piccole attività produttive. La Nep significò essenzialmente la fine delle requisizioni agricole e il ripristino di un circuito di natura commerciale e non più amministrativa tra città e campagna, in un quadro di relativa libertà economica che tollerava anche lo svolgersi di piccole attività industriali e l'esercizio del commercio urbano, e che dava facoltà di migliorare la propria condizione di vita, in termini comunque relativi alla miseria nella quale era sprofondata l'insieme della società russa negli anni del comunismo di guerra, a quei soggetti imprenditoriali che sapevano trarre vantaggio dai nuovi spazi di libertà economica. Fu un periodo di pacificazione sociale e di sviluppo economico, ma non certo di libertà politica. Al contrario, il potere sovietico scelse di affiancare l'apertura di nuovi spazi di autonomia economica alla chiusura di quei pochi tratti di dialettica politica o associativa che erano sopravvissuti al comunismo di guerra. Vennero dunque definitivamente arrestati o costretti all'esilio i rappresentanti dei partiti socialisti che avevano scelto di convivere con il

potere sovietico, o comunque di sfruttare gli spazi di tolleranza concessi nel mondo associativo e sindacale, mentre anche all'interno del partito bolscevico fu drasticamente ridotta la libertà di discussione pubblica e sistematizzata la messa al bando delle correnti organizzate. Il perfezionamento della dittatura monopartitica si accompagnò, nel corpo collettivo dei militanti bolscevichi, alla diffusione di sentimenti di diffidenza verso l'agiatezza di quei soggetti sociali che stavano sfruttando le nuove libertà economiche e insieme di frustrazione per l'impossibilità di proseguire su quella che a molti era sembrata la strada verso il comunismo iniziata durante la guerra civile. Perché la Nep non fu concepita dalla maggioranza dei quadri politici e amministrativi del nuovo Stato come una alternativa di sviluppo, secondo la lettura che venne da una minoranza di intellettuali bolscevichi (il più autorevole dei quali fu Nikolaj Ivanovič Bucharin), ma piuttosto come una tappa forzata, e indotta dalla necessità di stabilizzare il regime, nella costruzione di un sistema economico del tutto diverso. Come ha scritto Francesco Benvenuti, questi quadri «interpretarono la Nep [...] come una tattica capace di consentire al bolscevismo di sopravvivere al movimento sociale che ne aveva assicurato l'affermazione nel 1917-1921».

3.3 Il dominio personale

Fu in questo scenario di stabilizzazione e riordino delle forze del nuovo regime che Stalin assunse la responsabilità diretta della gestione dei quadri del partito. Il suo ingresso nella segreteria del Comitato centrale, nell'aprile del 1922, e la sua successiva

nomina a segretario generale (l'unica carica che doveva accompagnarlo fino alla morte, nel 1953) lo misero in condizione di controllare la selezione, l'avanzamento e la dislocazione dei funzionari medi e superiori del partito in tutto il paese. Non si trattava di un ruolo di primo piano, almeno non quando esso fu assunto da Stalin. Fino ad allora il potere bolscevico aveva conservato un carattere sostanzialmente pubblico: non nel senso di una sua trasparenza e verificabilità, ma in quello della corrispondenza tra il potere decisionale e gli organismi riconosciuti di direzione politica. Era dunque l'Ufficio politico del partito (*politburo*) a costituire l'organismo di vertice assoluto, all'interno del quale venivano adottate le decisioni esecutive sulle principali questioni strategiche dell'agenda nazionale e internazionale, mentre la segreteria era considerata alla stregua di una intendenza amministrativa. Anche per questa ragione le figure più prestigiose del partito avevano sino ad allora preferito orientarsi verso ruoli apertamente politici, come la guida dei commissariati del popolo o la responsabilità di aree di lavoro del Comitato centrale. Con l'assunzione della carica di segretario generale, e soprattutto con l'uso che ne fece nella costruzione del suo sistema di potere, Stalin introduce un'innovazione destinata a riprodursi per tutto il Novecento all'interno dei partiti moderni: il controllo del potere di indirizzo delle organizzazioni politiche di massa attraverso la gestione dei quadri.

La fortuna di Stalin fu anche nel suo ritrovarsi in questa posizione negli anni in cui al vertice del partito bolscevico si svolse una delicata transizione, sotto la pressione del progressivo peggioramento delle condizioni di salute di Lenin. A partire dalla primavera

del 1922 questi fu progressivamente impedito a esercitare personalmente quella funzione di guida incontrastata del partito che aveva svolto dal 1917: una serie di emorragie cerebrali, a distanza di pochi mesi l'una dall'altra, lo costrinsero all'inattività e infine alla completa paralisi. Già prima della sua morte, nel gennaio 1924, Stalin aveva creato i presupposti per risolvere a proprio favore la questione della successione. Innanzitutto agendo sugli snodi decisionali del partito, ai quali aveva intanto promosso uomini di sua fiducia. Ma non solo. Egli fu anche in grado di offrire una prospettiva seducente a un partito che era profondamente cambiato, come sappiamo, rispetto a quello che aveva preso il potere nel 1917, e che aveva bisogno di una proposta politico-culturale in grado di renderne accettabile la convivenza con i germi di capitalismo, identificati con i piccoli commercianti e con i contadini che prosperavano nella Nuova politica economica, e con uno scenario internazionale dal quale era definitivamente scomparsa la prospettiva della rivoluzione mondiale. Questo partito richiedeva dunque un nuovo riferimento identitario: un mito fondativo che fosse nazionale, perché tale era ormai la dimensione entro la quale si svolgeva la costruzione del regime sovietico, e strettamente legato alla sfera dell'amministrazione del potere statale.

Stalin fu in grado di soddisfare questo bisogno, facendosi trovare pronto al momento della scomparsa di Lenin con una proposta politica incardinata proprio sulla figura del leader bolscevico. Di grande significato fu il modo in cui si rivolse ai delegati del II Congresso dei soviet dell'Urss, nei giorni delle cerimonie funebri per la scomparsa del capo, formulando un vero e proprio "giuramento" di fronte a una

platea selezionata di quadri e dirigenti bolscevichi. Accostando come in una preghiera gli ultimi ammonimenti del Lenin morente e i compiti attuali dei bolscevichi, Stalin disse tra l'altro:

Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha affidato il compito di difendere l'unità del nostro partito come se fosse la pupilla dei nostri occhi. Noi ti giuriamo, compagno Lenin, di tener fede con onore a questa tua ultima volontà [...] Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha affidato il compito di difendere e rafforzare la dittatura del proletariato. Noi ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo le forze per tener fede con onore a questa tua ultima volontà [...] Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha affidato il compito di difendere e rafforzare l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. Noi ti giuriamo, compagno Lenin, di tener fede con onore a questa tua ultima volontà.

Si trattava dell'embrione di quella religione del leninismo che avrebbe costituito il canovaccio ideologico del regime stalinista, accompagnandone l'evoluzione e adattandosi elasticamente alle diverse esigenze storiche. Gli elementi sacrali di quella religione erano già allora l'unità di partito e il rafforzamento dello Stato sovietico: entrambi assai poco verosimili in retrospettiva storica, considerando la familiarità del bolscevismo con le divisioni di partito e con l'indebolimento delle entità statali. L'altro elemento sacrale che si intravedeva sullo sfondo era il culto della personalità, che nel 1924 riguardava la figura mitologizzata (e fisicamente imbalsamata) di Lenin ma che da allora sarebbe stato facilmente trasferibile al profilo del nuovo capo. Ha scritto Gian Piero Piretto: «La mitologizzazione sarebbe stata la strategia primaria, a testimoniare su ogni possibile base la sua diretta discendenza da Lenin, l'automatismo della scontata

successione, le mille caratteristiche di analogia e somiglianza con il grande, insuperato, unico maestro e modello».

Questa nuova religione aveva ben poco a che fare con la complessità ideologica del bolscevismo rivoluzionario, con la familiarità che i suoi dirigenti storici avevano avuto con i temi ideali e politici sui quali si era prima articolato e quindi lacerato il movimento socialista europeo. Si trattava di un prodotto ideologico estremamente semplificato e sostanzialmente depolitizzato, ma era quello che serviva a una massa di quadri che si era avvicinata alla politica attraverso l'amministrazione, per di più in condizioni di emergenza, e che aveva bisogno di una formula facilmente comprensibile e immediatamente spendibile nelle condizioni nelle quali si trovava a operare. Anche per questo la proposta politica di Stalin fece breccia nel partito bolscevico. Ed è per questo che il tentativo di Trockij di impedirlo non poté che risultare velleitario, condannato com'era alla sconfitta dal profilo storico che aveva assunto il potere sovietico e dai modi stessi nei quali venne formulata l'idea di un'alternativa all'egemonia di Stalin sul partito.

Trockij, che dal momento della sua tardiva adesione al bolscevismo (nel 1917) ne era diventato una delle figure di maggior rilievo, prima svolgendo un ruolo di primissimo piano nell'insurrezione di ottobre e quindi conducendo alla vittoria militare l'Armata Rossa, basò la sua proposta di alternativa politica sull'urgenza di porre fine al compromesso della Nep e sull'apertura di un nuovo ciclo rivoluzionario in Europa. Una proposta di segno massimalistico, e sostanzialmente confusa, che fu presentata al partito nella forma di una aperta contestazione al crescente prima-

to di Stalin e di un'altrettanto dichiarata volontà di dividere il partito su piattaforme separate. Di per sé non sarebbe stata questa la prima volta nella quale i bolscevichi si sarebbero trovati a dividersi. Ciò era accaduto in più di un'occasione prima e dopo la vittoria rivoluzionaria, e lo stesso Lenin si era talvolta trovato a non occupare le posizioni di maggioranza. Diversa era la condizione del partito bolscevico nel 1924, nel pieno di un'incerta transizione al vertice che si svolgeva proprio mentre quel partito si trovava da solo alla guida dell'ex impero russo, e ben diversi erano i bisogni dei suoi quadri. Nel velleitarismo con cui Trockij lanciò il suo attacco contro il nuovo gruppo dirigente bolscevico contò anche la sottovalutazione di Stalin e delle sue qualità personali. Un giudizio di Trockij sul leader georgiano, divenuto poi celebre per la sua macroscopica inesattezza, lo definiva come una "brillante mediocrità". Se vi era questa qualità nel nuovo capo sovietico, e certamente non era la peggiore tra le sue caratteristiche personali, essa coincideva con la capacità di rappresentare le aspettative mediocri ma non contrattabili della massa dei nuovi quadri bolscevichi. Incapace di comprendere le trasformazioni di quanto lui stesso aveva contribuito a generare, Trockij scelse di ingaggiare contro l'autorità di Stalin una battaglia contraddittoria e basata sui tratti personali. Alternando offensive polemiche a improvvise ritirate, inspiegabili soprattutto a coloro che sarebbero stati pronti a sostenerlo, cercò di giocare anche la carta del curriculum rivoluzionario di Stalin e quella del giudizio di Lenin. Accusò dunque i più stretti alleati di Stalin al vertice del partito di non avere sufficientemente sostenuto il leader bolscevico nelle fasi cruciali del-

l'impianto del potere sovietico nel 1917-18, attribuendosi implicitamente una patente di maggiore coerenza rivoluzionaria, e cercò di utilizzare a proprio favore le riflessioni fatte da Lenin nelle fasi terminali della malattia.

Tali riflessioni, in forma di lettere e appunti divenuti poi celebri come il "testamento" del leader bolscevico, contenevano una laconica analisi della fase a cui era giunto l'esperimento sovietico. Lenin vi scorgeva con preoccupazione i segni dell'antico predominio russo della burocrazia e non nascondeva il proprio sconcerto per il pericolo di una frantumazione dell'unità del partito bolscevico sotto il peso delle rivalità personali. Di fronte a questo scenario egli, tuttavia, non sapeva indicare con chiarezza quale dei dirigenti del partito avrebbe potuto raccogliergli l'eredità. Anzi, tutte le principali figure del partito erano descritte con limiti più o meno gravi: Bucharin non aveva compreso pienamente la dialettica (che per un marxista non poteva che considerarsi un difetto assai grave), Trockij era dominato dagli aspetti puramente amministrativi delle questioni, Stalin veniva definito "eccessivamente rozzo" (*sljškom grub*, che può essere tradotto anche come "troppo brutale"). A quest'ultimo, in particolare, Lenin riservava un giudizio assai tagliente: egli aveva accumulato nelle sue mani «un immenso potere» e forse non aveva le qualità per utilizzarlo con «sufficiente prudenza», ragione per cui si suggeriva al partito di rimuoverlo dalla carica di segretario generale.

Le parole del leader ormai vicino alla fine hanno contribuito ad alimentare una mitologia storiografica, imperniata sul "tradimento della rivoluzione" a opera di Stalin e sulla natura sostanzialmente ille-

gittima del suo sistema di potere. In realtà si trattava di riflessioni contraddittorie, nelle quali la constatazione di fenomeni gravissimi (come il ritorno dello Stato burocratico, contro il quale il bolscevismo aveva combattuto sin dalle sue origini, o la constatazione della miseria culturale contro cui si scontrava in Russia il disegno socialista) si accompagnava alla proposta di soluzioni assai modeste (una direzione più collegiale del partito, una correzione negli organismi di controllo dell'amministrazione, un aumento nel numero dei membri del Comitato centrale del partito). Michail Jakovlevič Gefter ha scritto di un tratto di «reticenza» che sembra attraversare l'ultimo pensiero di Lenin. Ma se quel testamento aveva un filo conduttore, esso era da ritrovarsi nello sconforto di un leader che si spegneva proprio mentre la Russia sovietica, la sua avventurosa creatura, assumeva i tratti permanenti di uno Stato di tipo nuovo, che poco aveva a che fare con la sostanza della piattaforma politica con cui il partito bolscevico aveva preso il potere, ma che molto corrispondeva a quanto il bolscevismo aveva generato nei primi anni del suo dominio. Dinanzi alla potenza reale del prodotto di quei cinque anni di storia rivoluzionaria, né gli ammonimenti ultimi di Lenin né tantomeno le incerte e isolate scaramucce di Trockij poterono molto. Le indicazioni contenute dal "testamento" sull'assetto di vertice del partito non furono neanche messe all'ordine del giorno del XII Congresso nell'aprile del 1923, così come era nei desideri del suo estensore, e quello stesso congresso sancì il principio dell'unità di partito come cardine indiscutibile. Come affermò nella medesima occasione Grigorij Evseevič Zinov'ev, che doveva ben presto passare dalla condizione di alleato di Stalin a quella di sua vit-

rima politica e quindi fisica, «oggi qualsiasi critica alla linea del partito, anche qualora provenga dalla cosiddetta "sinistra", rappresenta obiettivamente una critica menscevica». Non fu dunque un golpe a consegnare il potere sovietico nelle mani di Stalin, quanto piuttosto la sua capacità di dare rappresentanza e gratificazione al bolscevismo che si era fatto Stato. Risolto in questo modo il passaggio della successione a Lenin, nel giro di pochi anni egli si sarebbe sbarazzato degli ultimi ostacoli al pieno e incondizionato potere personale. E sarebbe stato pronto a forzare la Russia a una brusca virata verso la soluzione del problema secolare dell'arretratezza economica.

4. Lo stalinismo trionfa

4.1 La soluzione del problema contadino

La vittoria personale di Stalin nello scontro al vertice del partito bolscevico, in seguito alla malattia di Lenin, non significò di per sé l'affermazione dello stalinismo come regime. Così come d'altra parte era avvenuto con il perfezionamento della dittatura monopartitica, nei primi anni venti, che aveva convissuto con un regime economico e sociale relativamente pluralistico quale quello della Nep. D'altronde quello stesso sistema monopartitico sarebbe sopravvissuto per quasi quattro decenni alla fine dello stalinismo, accompagnando l'Unione Sovietica fin sulla soglia della sua estinzione storica nel 1991. Ma il monopartitismo perfetto e l'affermazione del potere personale di Stalin furono precondizioni indispensabili all'articolazione del sistema che conosciamo come stalinismo. Un sistema che si sviluppa a partire dai primi anni trenta, nel contesto di un'accelerazione dello sviluppo economico promossa dalla leadership bolscevica innanzitutto per dare allo Stato sovietico un'adeguata base di difesa dalle minacce esterne. Lo stalinismo nasce come regime dello sviluppo economico e della sicurezza dello Stato, modulandosi secondo le rappresentazioni dell'interesse nazionale attorno alle quali si ritrovò un gruppo dirigente che

aveva in Stalin il proprio padrone e principale punto di riferimento. Tali rappresentazioni raffiguravano l'Unione Sovietica come un'entità statale autonoma e separata da una comunità internazionale con essa incompatibile e ad essa sostanzialmente ostile, dalla quale presto o tardi sarebbe venuta un'offensiva per una completa distruzione. Per farsi trovare pronti nel momento dell'inevitabile attacco sarebbe stato necessario colmare rapidamente e una volta per tutte il divario di sviluppo che aveva separato la Russia, prima quella imperiale e poi quella sovietica, dalle più avanzate potenze occidentali. Un divario che aveva il suo principale punto di debolezza nell'assenza di una base industriale sufficientemente solida per sostenere un adeguato profilo militare. L'intera articolazione storica dello stalinismo avrebbe ruotato attorno a questa duplice concezione dell'interesse nazionale: una rappresentazione della sicurezza dello Stato di segno isolazionistico e una visione dello sviluppo di carattere industriale e militare. In questo vi era ben poco di dottrinario, nel senso di prodotto del marxismo come pensiero economico e come idea dell'emancipazione. Vi era invece molto dell'esperienza storica del bolscevismo al potere e dei modi nei quali il potere sovietico si era affermato, attraverso l'incerto scontro della guerra civile e contro la resistenza della preponderante componente rurale della società sulla quale esso si era trovato a governare. Passaggi storici che si erano fissati nella cultura politica del bolscevismo e che ispirarono gli strumenti con i quali il gruppo dirigente staliniano mise mano all'impresa di trasformare il paese in quella che doveva essere, nelle sue intenzioni, una fortezza solida al proprio interno e capace di reggere gli urti di un mondo ostile.

Un'impresa che, per gli obiettivi che la ispirarono e per i modi nei quali venne condotta, finì per infliggere al paese una serie di traumi spaventosi e per richiedere il prezzo di milioni di vite umane.

Il primo cantiere a essere aperto fu quello agricolo, com'era inevitabile per un regime che aveva incontrato proprio nelle campagne le maggiori difficoltà e che non aveva mai fatto mistero di volerne mutare il profilo socioeconomico. Il biennio 1928-29 vide consumarsi nelle campagne una serie di eventi decisivi per lo sviluppo dello stalinismo come dittatura dello sviluppo. La crisi dei meccanismi agrari della Nep, la scelta del regime di varare "misure straordinarie" per gli ammassi di cereali e l'adozione di provvedimenti repressivi per chi vi si sottraeva composero una sorta di reazione a catena che avrebbe portato alla decisione finale assunta dal vertice staliniano nel 1930: la collettivizzazione forzata delle aziende agricole familiari, congiunta all'eliminazione fisica o economica dei gruppi dirigenti delle campagne. La prima ondata dell'attacco alle campagne non fu il risultato di una cosciente progettazione quanto piuttosto della concreta gestione della situazione di emergenza che si venne a creare, a partire dalle settimane a cavallo tra 1927 e 1928, negli approvvigionamenti cerealicoli alle città. Si trattava di una crisi di quel compromesso tra contadini e regime sovietico sul quale si era fondata la Nep; una crisi che aveva le sue radici nelle stesse contraddizioni della Nuova politica economica (in primo luogo nella carenza di incentivi per la cessione di grano allo Stato), che risultò in un drastico blocco della commercializzazione delle risorse agricole, aggravato dalle condizioni meteorologiche che avevano accompagnato il raccolto, ma che non presentava di-

mensioni molto superiori a fasi di analoga difficoltà che avevano punteggiato gli anni venti. La crisi degli ammassi della fine del 1927 fu invece vista dal vertice staliniano come l'occasione per una resa dei conti definitiva con il mondo contadino, come lo spunto per sciogliere una volta per tutte quel grumo di contraddizioni nel quale si era avviluppata la politica agraria bolscevica nel corso degli anni venti. Il partito e l'apparato sovietico vennero fatti scattare all'unisono, con una mobilitazione generale delle risorse umane e amministrative, centrali e locali, che richiamava direttamente le esperienze della guerra civile. Con una serie di iniziative per l'incremento degli ammassi e per la punizione dei refrattari, tra il gennaio e il febbraio 1928, le campagne vennero letteralmente strette d'assedio nel tentativo di far uscire quelle risorse che si immaginavano bloccate dallo "sciopero del grano": sul piano fiscale venne lanciato un prestito obbligatorio "per lo sviluppo dell'economia agricola" e varata una legge sull'"autoimposizione" delle campagne, con la quale si autorizzava qualunque assemblea di villaggio a deliberare una tassazione straordinaria e progressiva per tutti i membri della comunità rurale; circa 30.000 quadri bolscevichi vennero inviati nelle province rurali per coordinare le operazioni, mentre a tutti i livelli territoriali furono organizzate commissioni tripartite di emergenza con il compito di scavalcare le autorità locali e di gestire direttamente le azioni di raccolta. Si apriva un'altra pagina del confronto tra Stato sovietico e contadini, quella che Graziosi ha chiamato «il secondo e conclusivo atto» (dopo la guerra civile e la pausa della Nep) della grande guerra contadina sovietica, destinato a cambiare definitivamente non solo le forme del confron-

to ma lo stesso profilo dei contendenti. Il "prendere il grano" divenne una volta per tutte il traguardo prioritario della politica agraria del partito bolscevico, l'obiettivo sul quale sarebbero state modulate tutte le iniziative di trasformazione della società rurale e di repressione della resistenza contadina che sarebbero venute dai vertici sovietici: da allora e per tutto il quinquennio della collettivizzazione, per l'élite bolscevica il ritmo dell'azione nelle campagne sarebbe stato scandito dall'obiettivo di raccogliere la maggior quantità di risorse agricole nel minor tempo possibile, neutralizzando con la massima efficacia la resistenza contadina.

Il percorso seguito dalla dirigenza staliniana nel 1928-29, tra operazioni di razzia delle risorse contadine, progressiva limitazione dell'autonomia commerciale e produttiva delle campagne e ricerca di un sempre maggiore controllo sul mondo rurale, avrebbe direttamente condotto al "segnale d'assalto" del gennaio 1930. Fu qui che lo scontro fra lo Stato sovietico e le campagne raggiunse, in termini di concreta e reciproca violenza, un livello di conflittualità destinato a non essere più eguagliato per l'intero successivo corso della storia sovietica. Quella che Moshe Lewin ha chiamato «l'avventura incredibile dell'inverno 1929-1930» costituì un autentico spartiacque nel conflitto tra regime e campagne, fiaccando definitivamente le capacità di resistenza della società contadina e aprendo la strada al conseguimento della vittoria sovietica e staliniana, che doveva essere consolidata in modo relativamente agevole nel biennio successivo. Se è ormai inevitabile considerare la vicenda della collettivizzazione come una lotta prolungata per il controllo e la sottomissione, sul piano culturale oltre

che produttivo, del territorio umano ed economico delle campagne, i mesi iniziali del 1930 appaiono essere la fase risolutiva di quella lotta anche in relazione ai suoi caratteri qualitativi, che mutarono radicalmente di segno: il conflitto nelle campagne si fece allora vera e propria "guerra di classe", combattuta anche con gli strumenti concreti della violenza fisica oltre che con quelli della pressione fiscale e della requisizione delle risorse, e sospinta sul piano della cultura politica bolscevica da un deciso spostamento verso la militarizzazione dello scontro sociale, secondo uno schema che doveva rimanere valido fino a tutto il 1933. La scelta, adottata nel gennaio 1930 dal vertice staliniano, di procedere in poche settimane alla collettivizzazione integrale di intere regioni dell'Urss e alla contestuale deportazione delle famiglie contadine iscritte sotto la categoria di *kulaki*, fu espressione della cosciente volontà della leadership bolscevica di spingere il conflitto con le campagne a un salto di qualità, verso lo scontro campale che permettesse di sciogliere una volta per tutte il nodo della politica agraria del regime. Lo sforzo messo in campo dal regime sovietico, per quella che apparve essere a entrambi i contendenti la soluzione definitiva del problema contadino, fu straordinario. Decine di migliaia di attivisti bolscevichi furono nuovamente inviati nelle campagne, gli organismi territoriali sovietici concentrarono tutta la loro attività sugli obiettivi della campagna di collettivizzazione, gli apparati di sicurezza interni vennero mobilitati quasi nella loro interezza per far fronte alle esigenze pratiche di un'operazione di chirurgia sociale di enormi proporzioni: circa 1.800.000 furono i contadini deportati nelle zone più remote dell'Urss tra il 1930 e il 1931, tra le

200.000 e le 250.000 famiglie abbandonarono le campagne e i propri averi per cercare rifugio nelle città e altre 400.000 furono quelle sradicate e costrette al reinsediamento all'interno delle regioni di residenza, mentre circa 390.000 persone furono arrestate per essere inviate nei campi di prigionia e 21.000 circa furono i condannati alla fucilazione.

In risposta, dalle campagne si sollevò un'imponente ondata di resistenza. Se l'intera vicenda della collettivizzazione doveva fissarsi nella memoria dei leader staliniani che l'avevano diretta come una delle prove più dure sostenute dal partito (basti ricordare, per esempio, i termini nei quali Stalin confidò a Winston Churchill, nel 1942, come la collettivizzazione avesse costituito per il partito «una lotta ben più terribile» della stessa guerra sovietico-tedesca), ciò fu dovuto soprattutto allo scontro dei primi mesi del 1930. Per la prima e ultima volta dalla fine della guerra civile, nel corso di alcune decisive settimane le campagne abbandonarono le "forme quotidiane di resistenza" – con le quali avevano reagito all'offensiva bolscevica del 1928-29 – per dare vita a un massiccio e ampio fronte di resistenza attiva, il cui spessore appare evidente anche solo da alcuni dei crudi termini quantitativi che emergono dai documenti d'archivio ora disponibili. Secondo quanto fu rilevato dalla polizia politica sovietica, nei primi cinque mesi del 1930 le manifestazioni contadine di massa furono 11.335, di contro alle 1307 di tutto il 1929 e alle 709 del 1928; per il 1930 i partecipanti alle 10.071 manifestazioni di cui venne valutata la consistenza furono 2.468.625, gli "atti di terrorismo *kulak*" 13.794 e le vittime tra gli attivisti bolscevichi e i funzionari sovietici 3155. L'ondata di attiva resistenza contadina sol-

levatasi nell'Urss del 1930 costituisce tuttora una pagina scarsamente esplorata della storia dell'esperienza sovietica, oltre che della storia del Novecento a cui essa indubabilmente appartiene. Ma sappiamo comunque che quello che Lynne Viola ha chiamato «l'ultimo atto, aperto e collettivo, della guerra civile contadina contro il potere sovietico», combattuto tra l'altro in tempo di pace, non soltanto si dimostrò capace di mettere alle corde il regime sovietico e la stessa leadership bolscevica – che fu costretta a precipitose ritirate tattiche per evitare quello che apparve essere l'imminente collasso dell'edificio statale nelle sue stesse basi economiche e di sicurezza – ma contribuì anche a caratterizzare la specifica “modernizzazione” sovietica. Perché le peculiari modalità attraverso le quali venne trasformato il mondo rurale sovietico dovevano impregnare di sé la cultura politica della classe dirigente e il profilo delle stesse istituzioni sovietiche, che proprio in quegli anni stavano assumendo contorni duraturi, continuando a pesare sul corso successivo della storia sovietica almeno fino agli anni cinquanta in termini di coscienza nazionale, legittimazione del potere e stabilità dello Stato. Il risultato dell’“incredibile avventura” della collettivizzazione coincise con la normalizzazione delle campagne, ovvero con la neutralizzazione di qualsiasi potenziale di opposizione rurale al potere sovietico e con la trasformazione del panorama agricolo in una distesa di aziende collettive o di proprietà statale, basate sul lavoro coatto dei contadini che vi erano impiegati, che cedevano i prodotti della terra attraverso un sistema di rigorosa centralizzazione amministrativa e ai prezzi irrisori stabiliti dallo Stato. Poteva dunque considerarsi risolto il problema del flusso di ri-

sorse dalle campagne alle città, e con esso il problema del finanziamento del balzo industriale che la leadership staliniana volle far compiere al paese a partire dai primi mesi del 1930.

4.2 L'industrializzazione accelerata

L'industrializzazione accelerata fu l'altro corno della “grande svolta” con cui lo stalinismo si definì come regime economico. Al contrario della collettivizzazione, essa sembrò svolgersi sin dalla fine del 1929 sulla base di uno spartito ben delineato e fondato sulla pianificazione come meccanismo di allocazione delle risorse, sulla definizione di precisi obiettivi produttivi, sulla progettazione di nuovi grandi complessi da costruirsi in aree che sino ad allora non avevano conosciuto esperienze industriali. In realtà l'industrializzazione vide intrecciarsi un reale sforzo di programmazione economica con una gestione delle risorse svolta all'insegna dell'emergenza e dell'improvvisazione, sulla spinta di continui aumenti dei traguardi da raggiungere e sullo sfondo di una spinta di massa a sostegno di quella che parve effettivamente essere una grande impresa collettiva di superamento dell'arretratezza russa. Per quanto riguarda gli obiettivi, il piano quinquennale che venne approvato in via definitiva all'inizio del 1930 (dopo molte revisioni sempre al rilancio, tra cui quella di un suo completamento in quattro anni) puntava tra l'altro a un incremento del 180% nella produzione industriale e del 230% nei beni strumentali. Si trattava di indici assolutamente spettacolari, mai raggiunti prima in nessun paese avanzato. La loro realizzazione fu associata al-

l'edificazione di imponenti impianti produttivi, che dovevano dotare l'Unione Sovietica delle basi indispensabili per competere con le più moderne economie industriali. Vennero dunque privilegiati i settori di industria pesante della meccanica, della siderurgia, della chimica, con l'apertura di enormi centrali elettriche e con la costruzione di colossali cantieri come le acciaierie di Magnitogorsk e Novo-Kuzneck o la fabbriche di trattori di Char'kov.

Nel giro di pochi mesi l'Unione Sovietica fu proiettata in una gigantesca impresa di trasformazione dei caratteri di fondo della sua identità economica. Tutto sembrava possibile, e imminente appariva il superamento di quella scolare arretratezza produttiva sulla quale si erano infranti i progetti di modernizzazione delle élite illuminate sia dello zarismo sia del pensiero socialista russo. Il progetto staliniano di industrializzazione sembrava in effetti ricongiungersi ai disegni di Pietro il Grande o di Černyševskij, nell'esaltazione del primato della volontà politica di fronte al compito di saltare d'un tratto intere fasi storiche per avvicinare la Russia alle punte più avanzate dello sviluppo mondiale. Ma al fondo di quel progetto non vi era né una visione della Russia in Europa, come in Pietro il Grande, né un'idea di civilizzazione democratica incardinata sull'emancipazione della società rurale, come nel populismo di Černyševskij. Al contrario esso poggiava sulla mortificazione delle campagne, dal cui sfruttamento di tipo neoservile venivano le risorse per il grande salto, e si collegava a un'idea di sviluppo di impronta isolazionistica e volta in primo luogo a garantire militarmente il fragile regime sovietico dagli attacchi esterni.

Ma gli stessi caratteri di straordinarietà con cui fu

progettata l'impresa di industrializzazione non portarono solo vantaggi, traducendosi al contrario in effetti di caos che finirono per imprimersi in maniera duratura nel sistema industriale sovietico. Il meccanismo della pianificazione, in primo luogo, così come venne definendosi nella concreta pratica del piano quinquennale si rivelò tutt'altro che regolato dalla pura razionalità. La variabilità degli obiettivi e la sovrapposizione di quote produttive sempre più alte portarono a una gestione delle priorità del tutto improvvisata e inevitabilmente legata al giorno per giorno. I cantieri venivano aperti senza preparazione o senza risorse adeguate per potere essere chiusi correttamente, mentre lo stesso isolamento delle "cattedrali industriali" comportò difficoltà straordinarie sul piano dei trasporti e dell'approvvigionamento delle materie prime. L'intreccio tra improvvisazione e pianificazione, tra dominio del piano e caos dell'organizzazione reale produssero un nuovo fenomeno storico: quel "modello economico staliniano" che doveva restare per i decenni a venire una costante dell'economia sovietica come fattore permanente della sua arretratezza strutturale.

Una delle principali strozzature con cui dovette fare i conti il progetto di industrializzazione fu la scarsità di manodopera qualificata. I nuovi impianti, prevalentemente di modello occidentale, richiedevano una forza lavoro di qualità e quantità del tutto assenti dalla Russia sovietica della fine degli anni venti. La formazione accelerata di nuovi quadri fu dunque una delle componenti strategiche dello sforzo di industrializzazione, nella quale poté essere convogliata la spinta popolare che quell'impresa stava sollevando nel paese. Perché a differenza della collettivizzazione

delle campagne, che fu essenzialmente un'operazione di ingegneria sociale di segno coercitivo e repressivo, l'industrializzazione vide l'attiva partecipazione di ampi settori della società sovietica, per lo più di estrazione popolare, attratti sia dalla forza simbolica del progetto di modernizzazione sia dalla prospettiva di una rapida promozione sociale. Il regime seppe indirizzare questa spinta anche verso la creazione di una nuova classe operaia, da formarsi direttamente nei nuovi cantieri e sulle nuove linee di montaggio. Si trattò di un'opera di alfabetizzazione tecnica di massa, sullo sfondo della rapida urbanizzazione che si alimentò in quei mesi dei contadini in fuga dalle campagne collettivizzate e dei nuovi centri che si formavano attorno ai nuovi conglomerati industriali. Questa nuova massa di lavoratori industriali era semiletterata, ancora immersa nei tratti della cultura contadina da cui era stata strappata dal trauma della collettivizzazione, e fortemente attratta dal miraggio di un miglioramento delle proprie condizioni di vita che il disegno staliniano di industrializzazione offriva. Il suo ruolo si rivelò fondamentale, anche perché in quegli stessi anni venne emarginata quella *intelligencija* tecnico-amministrativa formatasi prima del 1917 che aveva scelto di servire il nuovo Stato sovietico (alla pari degli ufficiali di formazione imperiale che avevano contribuito all'organizzazione e alla vittoria dell'Armata Rossa nella guerra civile). La brutale messa al bando di questi tecnici, spettacolarizzata anche attraverso alcuni processi pubblici per accuse di sabotaggio e tradimento, ebbe il duplice effetto di aprire un canale di avanzamento verticale per i nuovi quadri di estrazione popolare e di offrire un capro espiatorio che potesse spiegare le complicazioni legate al caos

dell'industrializzazione con il "tradimento" di pochi residui del passato. In entrambi i casi il regime riuscì a mobilitare le energie di una nuova massa di quadri industriali, volgendole al contempo contro un immaginario nemico interno e verso la prospettiva di una nuova e più prestigiosa posizione sociale.

4.3 Un regime dello sviluppo

Dove non arrivò la promessa dell'avanzamento sociale, o il fascino del mito modernizzatore, il regime dispiegò sulla nuova comunità sociale creata dall'industrializzazione una meticolosa opera di disciplinamento. Si trattò in primo luogo di nuove politiche del lavoro ispirate a criteri di limitazione della mobilità professionale, di contenimento dell'assenteismo e soprattutto di aumento della produttività. Ovvero di un vero e proprio giro di vite, volto a regolamentare una forza lavoro che si mostrava riluttante ad assorbire autonomamente una disciplina del lavoro adeguata al grandioso progetto di trasformazione industriale. Tra i provvedimenti più significativi vi furono allora l'introduzione della rotazione di cinque giorni lavorativi più uno di pausa, con l'abolizione del riposo domenicale; l'adozione di politiche salariali a cottimo legate alle rese produttive, nel quadro di una vigorosa campagna contro "l'egualitarismo piccolo-borghese" in nome dell'emulazione socialista tra i lavoratori; la punizione delle assenze o degli incidenti sul lavoro che comportavano danni agli impianti o blocchi della produzione; e soprattutto l'obbligo di registrazione dei lavoratori presso la polizia locale, anche allo scopo di ottenere le indispensabili tessere annonarie, ov-

vero la ricomparsa dei "passaporti interni" con cui già l'autocrazia zarista aveva governato i movimenti dei propri cittadini.

Nel 1933, al termine del primo piano quinquennale, l'Unione Sovietica si presentava dunque con una fisionomia profondamente modificata dal duplice trauma della collettivizzazione e dell'industrializzazione. I suoi tratti erano quelli – in verità antichi – di un impero multinazionale retto da un regime amministrativo e da una pervasiva burocrazia di partito, che aveva assorbito definitivamente le funzioni di gestione pubblica a tutti i livelli dello Stato; e al contempo quelli di una comunità nazionale di tipo nuovo, reduce da un lungo ciclo bellico-rivoluzionario di cui conservava tutte le cicatrici e proiettata dopo una pausa di pochi anni in un'impresa di modernizzazione che aveva cancellato la società contadina senza ancora aver creato, se non nei presupposti produttivistici, una moderna società industriale. Una comunità che sembrava avvicinarsi per la prima volta alle capacità produttive delle più avanzate potenze europee, e che quindi poteva dotarsi di adeguati strumenti di difesa. Ma anche una comunità magmatica, attraversata da squilibri a tutti i livelli e segnata da traumi collettivi di segno prevalentemente regressivo, perché dominati dalla coercizione e dal ritorno a meccanismi di controllo sociale di tipo primitivo, rispetto alla quale le stesse capacità di governo della dittatura monopartitica sembravano inadeguate.

5. Una nuova civiltà?

5.1 La mobilitazione del consenso

La società sovietica nata tra la fine degli anni venti e l'inizio dei trenta, con i tratti magmatici e instabili che le avevano consegnato i traumi genetici della "grande svolta" staliniana, fu tenuta insieme da un intreccio di politiche di repressione e di mobilitazione. Lo stalinismo fu certamente un regime di polizia e uno spietato sistema del terrore, all'avanguardia nel rappresentare le novità del Novecento in tema di coercizione collettiva e uso della violenza organizzata. Ma non solo. Esso fu anche, a suo modo, un regime fondato sulla nazionalizzazione delle masse e sull'utilizzo di mitologie collettive dalla funzione stabilizzatrice e unificante per una comunità che tendeva alla disgregazione; anzi, è proprio nell'intreccio tra repressione e mobilitazione, tra coercizione e consenso, che lo stalinismo si rivela compiutamente come una dittatura del XX secolo, e dunque come un regime modernamente affine nel suo funzionamento (piuttosto che nelle finalità politiche, del tutto incomparabili, per non dire della truculenta contabilità della violenza) a regimi dittatoriali di massa come il nazismo tedesco o il fascismo italiano.

Gli strumenti di mobilitazione di massa cui lo stalinismo fece ricorso furono in parte legati al progetto

di trasformazione industriale, come abbiamo visto nel caso del mito modernizzatore e della prospettiva di avanzamento sociale, e in parte originati dal nuovo profilo assunto dal potere sovietico. Fra tali strumenti vi fu il "culto della personalità" – per riprendere l'ambigua espressione utilizzata da Nikita Sergeevič Ciuščëv nella seconda metà degli anni cinquanta – ovvero la personalizzazione del potere attorno a una versione mitologica della figura storica di Stalin. Si trattò di un processo graduale, nato all'interno del partito bolscevico verso la fine degli anni venti con la sconfitta di ogni opposizione organizzata al dominio politico di Stalin e della sua cerchia. Esso era inevitabilmente legato ai modi nei quali Stalin aveva iniziato la battaglia per il controllo del partito, nei mesi della malattia e della morte di Lenin, con quei riferimenti alla storia del bolscevismo come fenomeno unitario e privo di contraddizioni che seppero far breccia nella massa dei nuovi quadri politici e amministrativi. In questo senso il culto della personalità fu anche l'invenzione di una tradizione, una sapiente politica di uso pubblico della storia nella quale furono fatte organicamente confluire le immagini di un'unica linea politica, sempre uguale a se stessa pur nelle sue svolte anche drammatiche, e quelle della costruzione lineare del nuovo Stato. Con l'avanzare degli anni trenta il fenomeno travalicò i confini del partito, tramutandosi in una vera religione nazionale nella quale si riconoscevano comunisti e non comunisti, e che richiese tra l'altro il disciplinamento – ovvero l'asservimento – delle scienze storiche e delle discipline artistiche. Un culto ormai impersonale e depoliticizzato, celebrato con metodi pervasivi e potenti da una propaganda dalla quale nessun ambito della vita collettiva era im-

mune. Stalin divenne allora l'immagine stessa del potere pubblico, nella sua dimensione sia centrale che periferica così come nelle sue diverse specializzazioni funzionali, concentrando nella propria figura gli attributi di infallibilità e legittimità assoluta che già appartenevano all'icona di Lenin subito dopo la sua morte; e infine assolvendo preventivamente l'autorità centrale, agli occhi di una popolazione largamente esercitata ai tratti religiosi del potere, dalla responsabilità politica per le disfunzioni dell'amministrazione e per la stessa violenza degli straton rivoluzionari, i cui "eccessi" venivano metodicamente attribuiti ai quadri locali e periferici.

La funzione del culto della personalità fu decisiva soprattutto nell'educare le masse al mito della potenza dello Stato sovietico, l'altro grande strumento di creazione del consenso su cui si resse lo stalinismo. Con gli anni trenta fu evidente che l'entità statale nata dalla presa del potere di un partito comunista e internazionalista, che si era affermato nel quadro della dissoluzione dell'autocrazia, si reggeva ormai su una forma peculiare di nazionalismo. Peculiare perché legata ai miti originari del potere sovietico, e dunque all'immagine di un proletariato liberatosi dal giogo del dispotismo e del capitalismo per dotarsi di una "propria" organizzazione statale e all'idea di un orizzonte comune e federale tra le diverse etnie che componevano con la maggioranza russa il mosaico nazionale sovietico. Nei fatti un nazionalismo moderno, privo di un soggetto fondativo di tipo etnico ma legittimato da una tradizione ben riconoscibile e unificante (quale fu il culto della personalità) e incardinato su un'idea di nazione-potenza che corrispondeva all'orizzonte della rivoluzione staliniana: uno Stato indu-

striale e avanzato, finalmente capace di difendere se stesso dalle aggressioni esterne, e in grado di procedere autonomamente sulla via dello sviluppo. Uno Stato qualitativamente superiore agli altri Stati europei, perché nato da una palingenesi rivoluzionaria e dalla realizzazione di ideali secolari di liberazione e giustizia sociale. L'orgoglio nazionale si associava dunque alla diffidenza verso l'esterno, nella riedizione di due elementi classici del nazionalismo russo più tradizionale, sintonizzandosi con la mitologia rivoluzionaria e con gli orientamenti isolazionistici che il potere sovietico aveva assunto rielaborando la consapevolezza della propria fragilità di fronte ai pericoli esterni.

5.2 False norme e falsi diritti

Un elemento non secondario nel consolidamento del nazionalismo sovietico fu anche la definizione, da parte del regime, di un quadro normativo che apparve effettivamente competitivo con quello delle più avanzate democrazie occidentali, soprattutto negli anni in cui i principi su cui queste si reggevano erano sempre più minacciati dalla diffusione dei fascismi. Intorno alla metà degli anni trenta l'Urss si dotò di un corpo legislativo in gran parte rinnovato, con il quale si superava definitivamente l'eccezionismo normativo degli anni della rivoluzione e della guerra civile. Il punto più alto fu raggiunto con la nuova Costituzione, elaborata nel corso del 1936 ed entrata in vigore nel gennaio del 1937, nella quale erano codificati i principi della rappresentanza e della libertà di espressione nella loro versione più

classicamente democratica. Gli articoli del nuovo testo sancivano, tra l'altro, «l'uguaglianza dei diritti dei cittadini dell'Urss» e nello specifico la libertà di coscienza, di parola, di stampa, di riunione, di associazione accanto all'inviolabilità della persona, del domicilio e del segreto epistolare. La macroscopica falsità di questo testo è oggi del tutto evidente, e lo fu anche allora – in termini tragicamente concreti – alle centinaia di migliaia di vittime della violenza dello Stato staliniano. Ma per comprenderne il significato, nel quadro della costruzione del consenso al regime, occorre ricordare che i primi testi costituzionali sovietici (del 1918 e del 1924) erano stati concepiti come espliciti strumenti del nuovo primato proletario, nella convinzione che le libertà democratiche non fossero che simulacri del dominio di classe borghese, e dunque nell'aperta negazione dell'esercizio delle libertà fondamentali ai membri delle classi sconfitte dalla rivoluzione del 1917. A molti, all'interno e all'esterno dell'Unione Sovietica, il nuovo testo del 1936 sembrò essere il sigillo dell'effettiva realizzazione di un nuovo Stato, finalmente uscito dalla trasformazione rivoluzionaria e in grado di garantire a tutti i propri cittadini il massimo delle tradizionali libertà civili insieme al massimo delle nuove libertà materiali. E come tale esso fu attivamente utilizzato dal regime, che ne celebrò il valore di "costituzione più democratica del mondo", incentrandovi la retorica pubblica del nuovo "Stato socialista degli operai e dei contadini" capace di rappresentare la propria armonica organicità anche in un testo costituzionale più avanzato di quelli delle vecchie democrazie borghesi.

5.3 Il terrore preventivo

Oltre lo schermo della costruzione del consenso, in quegli stessi anni lo stalinismo si articolò come regime della sicurezza totale. Molto più che agli strumenti della propaganda, il governo dell'instabilità sociale prodotta dal lungo ciclo rivoluzionario e dai traumi del rivolgimento staliniano fu affidato a quelli della repressione preventiva e della pacificazione violenta. Sulla strada della sicurezza totale, nella previsione di un conflitto internazionale che secondo le sue classi dirigenti ne avrebbe presto o tardi minacciato l'esistenza, lo Stato sovietico si rivolse, nel corso degli anni trenta, contro tutti quegli elementi – individuali e più spesso collettivi – che avrebbero potuto minarne la solidità interna. Fu questo il meccanismo unitario in base al quale si svilupparono le politiche dell'omicidio e della concentrazione di massa (e dunque il “grande terrore” e il Gulag), con le quali lo stalinismo si definì compiutamente come regime della violenza oltre che come dittatura dello sviluppo. Per “grande terrore” deve intendersi una singola e articolata operazione di epurazione sociale, condotta nell'arco dei mesi compresi tra l'estate del 1937 e la fine del 1938, che secondo le stime affidabili ancorché approssimative della più recente ricerca storiografica condusse all'uccisione di circa un milione di persone e alla reclusione – normalmente previa tortura – di un altro milione, destinati per lo più a una rapida morte nei campi di lavoro forzato. Non fu questa, naturalmente, la prima operazione di repressione di massa organizzata dal regime sovietico. Già la guerra civile aveva visto il dispiegarsi di manovre repressive su vasta scala (il “terrore rosso”), volte a

consolidare il giovane regime attraverso la persecuzione delle opposizioni politiche e il contenimento della resistenza contadina alle requisizioni forzate di grano, mentre la stessa dekulakizzazione, in quanto componente fondamentale della collettivizzazione delle campagne, fu essenzialmente un'operazione di riduzione all'impotenza o di eliminazione fisica dei gruppi dirigenti della società rurale. Ciò che distinse il “grande terrore” da questi precedenti storici, dai quali comunque esso mutuò buona parte delle tecniche di violenza di massa, fu il carattere insieme vasto e meticoloso di un'operazione contenuta entro determinati limiti temporali. Si trattò, in altri termini, di una singola manovra di repressione preventiva, diretta contro obiettivi precisi – o almeno ritenuti tali dai responsabili della violenza – e regolata da disposizioni emanate da un unico centro operativo, sostanzialmente coincidente con il vertice del potere politico, che ebbe come risultato un massacro di proporzioni straordinarie anche per un paese che nel quindicennio precedente aveva acquisito una certa familiarità con la morte di masse di uomini per opera di altri uomini.

Un fenomeno come il “grande terrore” ha attirato l'attenzione degli storici anche per i suoi caratteri in certo modo singolari. Mentre la violenza del “terrore rosso” e della dekulakizzazione era stata collegata dal regime, anche in termini espliciti, all'esigenza di conseguire precisi risultati nel consolidamento politico e nella trasformazione sociale, il fondamento logico del “grande terrore” è sempre apparso sfuggivo. Perché la giustificazione pubblica adottata dal regime, quella della repressione di una rete di spionaggio e sabotaggio ramificata in tutto il paese e poggiante sulla

connivenza di vasti settori della società, risultava scarsamente credibile soprattutto rispetto alla dimensione e alla concentrazione temporale della violenza. Sullo sfondo di tale incertezza, vi sono state interpretazioni totalmente polarizzate del fenomeno: da chi lo leggeva esclusivamente in termini di lotta interna al partito, a chi vi vedeva l'accentuazione episodica di un metodo di governo permanentemente fondato sul terrore, a chi infine lo considerava come un'ondata di violenza spontanea nella quale il centro politico e Stalin in primo luogo non avrebbero avuto alcuna parte attiva. Ma sul "grande terrore" la più recente ricerca storiografica ha prodotto novità davvero illuminanti, grazie all'accertamento archivistico dei meccanismi di gestione dell'ondata di violenza e delle finalità propriamente politiche che animarono i suoi promotori. Oggi è dunque assodato che tra il 1937 e il 1938 la leadership staliniana abbia scatenato e coordinato in tutto il paese una vasta operazione di "profilassi sociale", come l'ha definita Oleg Vital'evič Chlevnjuk che di questo chiarimento è stato l'autore principale. O meglio, «in vista di una guerra considerata imminente», l'obiettivo della violenza fu «l'eliminazione della potenziale "quinta colonna", la liquidazione di tutti coloro che all'interno del partito, dell'apparato statale, delle forze armate e della società nel suo insieme sembravano incerti o inaffidabili».

Anche se il "grande terrore" fu scandito dalla celebrazione di alcuni spettacolari processi contro esponenti di primo piano dell'élite politica o militare dell'Urss (tra cui quello del giugno 1937 contro il maresciallo Michail Nikolaevič Tuchačevskij o quello del marzo 1938 contro Bucharin), la maggioranza delle sue vittime fu costituita da cittadini del tutto ignoti al

grande pubblico ma qualificati agli occhi del regime come obiettivi della violenza per la loro appartenenza a particolari categorie collettive. Entro tali categorie vennero compresi in primo luogo i sopravvissuti alle varie ondate di trasformazione rivoluzionaria, e dunque gli ex *kulaki* scampati alla dekulakizzazione e i rappresentanti delle classi dirigenti politiche e amministrative di epoca presovietica; quei bolscevichi che avevano simpatizzato in passato, in varia forma e a vario livello, con le diverse opposizioni manifestatesi in seno al partito contro la crescita del potere di Stalin; gli appartenenti a particolari categorie nazionali, come i cittadini stranieri residenti in Unione Sovietica o i membri di minoranze etniche che vivevano in aree di frontiera dell'Urss; infine i pregiudicati per reati comuni e altri elementi generalmente considerati "socialmente pericolosi". Categorie differenti, ma accomunate dall'aver intralciato in un modo o nell'altro l'affermazione del potere sovietico e della rivoluzione staliniana. Gruppi che, nella visione della leadership del paese, avrebbero potuto rivelarsi come una fonte di debolezza dello Stato al momento dell'inevitabile scontro internazionale. Mentre i grandi processi contro le personalità di spicco ebbero essenzialmente una funzione di propaganda, e come tali vennero amplificati dalla stampa sovietica all'interno e all'esterno del paese, il vero massacro si svolse in relativo silenzio e sulla base di una partitura meticolosamente diretta dal centro. Fu soprattutto l'Ufficio politico del partito bolscevico, e dunque quel *politbyuro* che costituiva lo strumento principale del potere di Stalin, a coordinarne le fasi e lo svolgimento, stabilendo le categorie e i contingenti di vittime, definendo le procedure in base alle quali il Commissariato del popolo agli affari

interni (Nkvd) doveva realizzare gli obiettivi, dando il segnale di avvio e quello conclusivo alla grande operazione repressiva. Se vi furono iniziative spontanee di singoli esecutori, come non poterono non esservi in un massacro di queste dimensioni, esse costituirono solo un "valore aggiunto" rispetto a quella che fu sostanzialmente un'operazione pianificata e governata dall'alto.

Ma se le quote raggiunte dalla violenza organizzata furono effettivamente quelle programmate, le conseguenze del "grande terrore" furono sensibilmente diverse da quelle auspicate dalla leadership staliniana. Il progetto di stabilizzazione terroristica ebbe esiti largamente autodistruttivi, traducendosi nell'indebolimento di molti gangli vitali dello Stato e dell'organizzazione economica sovietica. Intere classi dirigenti furono spazzate via dal meccanismo perverso del terrore, in base al quale la delazione diventava la migliore garanzia di avanzamento sociale per soggetti ambiziosi ma non necessariamente qualificati al comando. Ne derivò un ulteriore imbarbarimento della società sovietica, attraversata dall'ennesima ondata di violenza di massa e privata nel giro di pochi mesi di migliaia di quadri a tutti i livelli della vita pubblica. Nell'immediato le fabbriche cominciarono a raggiungere con ancora maggiore difficoltà gli obiettivi di produzione, mentre gli uffici amministrativi si fermavano in assenza di una direzione sufficientemente legittimata. Sul medio periodo, come doveva rivelarsi alla prova dell'attacco militare tedesco del giugno 1941, ne fu seriamente danneggiata l'efficienza degli apparati di sicurezza e delle stesse forze armate. Tali effetti non sfuggirono al potere politico, che verso la fine del 1938 pose un freno alla valanga terroristica, ma inci-

sero profondamente il corpo della società sovietica. In una prospettiva storica il senso del "grande terrore" non deve quindi essere limitato ai suoi spaventosi costi umani, ma va esteso alla rivelazione dei tratti sostanzialmente autodistruttivi di una componente di base della cultura politica staliniana: quella ricerca della sicurezza totale dalla quale doveva scaturire insicurezza strutturale e indebolimento funzionale per l'intero sistema sovietico.

5.4 L'universo concentrazionario

Un analogo significato può essere attribuito anche all'altra colonna portante del regime della violenza staliniana, il Gulag, che proprio negli anni trenta assunse una dimensione di massa seguendo un percorso in parte autonomo e in parte intrecciato con il terrore. Come questo, anche il cosiddetto "universo concentrazionario" contiene in sé i tratti di una metafora del regime staliniano: esso fu infatti un sistema volto alla redenzione antropologica, nella funzione di ricducazione dei prigionieri attraverso il lavoro che a esso venne affidata dal potere politico; un sistema di pianificazione produttivistica, dominato dagli obiettivi quantitativi stabiliti per via amministrativa dal centro; un sistema antieconomico, infine, che produsse effetti di rallentamento sull'economia sovietica. Ciò non significa che l'intero sistema sovietico fosse un campo di concentramento, ma che certamente la vicenda storica del Gulag permette di comprendere meglio alcune caratteristiche strutturali del regime staliniano. Con quest'ultimo, tra l'altro, il sistema concentrazionario propriamente inteso ha in comune

le date di inizio e di fine. Fu infatti nel corso della rivoluzione staliniana che il potere sovietico trasformò i campi di detenzione, che sino ad allora svolgevano – in continuità con l'epoca zarista – una funzione essenzialmente punitiva, in strumenti di produzione economica. La svolta, realizzata tra il 1929 e il 1931, fu inizialmente motivata dal duplice obiettivo di rendere economicamente indipendenti le colonie penali – evitando che gravassero sul bilancio dello Stato – e di utilizzare i prigionieri per colonizzare regioni sovietiche disabitate ma di forte interesse economico per le materie prime che possedevano. Fu con il pieno sviluppo della rivoluzione staliniana, e soprattutto con la dekulakizzazione, che la popolazione del Gulag conobbe una straordinaria crescita quantitativa: alle famiglie contadine deportate nel corso della collettivizzazione si sommarono le vittime delle successive ondate repressive, compresa quella del “grande terrore” (che tuttavia non produsse una quantità di prigionieri adeguata alle sue reali “potenzialità”, per la tendenza invalsa in quel periodo a privilegiare il metodo dell'omicidio a quello della carcerazione), con il risultato che alla vigilia della seconda guerra mondiale gli abitanti dell'universo concentrazionario assommavano a circa due milioni.

In questo periodo il Gulag assunse una significativa rilevanza economica, superando la soglia dell'autofinanziamento e contribuendo attivamente alla “edificazione socialista” che andava svolgendosi negli anni trenta. Sotto la giurisdizione della Direzione centrale per i campi di concentramento (la traduzione di *Glavnoe Upravlenie Lagerej*, in sigla Gulag) si contarono da allora sino ai primi anni cinquanta quote considerevoli o persino maggioritarie di importanti

settori dell'economia sovietica: l'estrazione di minerali preziosi, come l'oro, o di valore strategico, come il cobalto o il nichel; la produzione di legname e di altre risorse energetiche; la gestione di cantieri ferroviari o lo scavo di canali interfluviali. Caratteristica comune alle produzioni economiche del Gulag fu la loro localizzazione geografica a latitudini e condizioni ambientali normalmente inconciliabili con la vita umana, ma evidentemente compatibili con l'utilizzo del lavoro schiavistico di uomini e donne. Nelle pagine di Varlam Tikonovič Šalamov, forse il più efficace tra coloro che hanno testimoniato la tragedia del lavoro forzato sovietico, chiunque può ritrovare le condizioni di disumanizzazione integrale – delle vittime e dei carnefici – nelle quali si svolse la vita quotidiana del Gulag.

Come per il “grande terrore”, anche nel caso dell'universo concentrazionario gli elevati costi umani si associarono all'incongruenza tra gli obiettivi politici e i risultati concreti. Il Gulag svolse certamente una funzione di sostegno per alcuni settori particolarmente rilevanti ai fini del completamento dei disegni staliniani di industrializzazione, oltre a rappresentare un'efficace soluzione “logistica” al problema dell'utilizzo della massa umana sottratta alla vita civile dalle varie ondate di repressione. E tuttavia quelle che dovevano essere le realizzazioni economiche più prestigiose, i progetti faraonici che dovevano testimoniare la grandezza del regime staliniano e la sua capacità di convertire i “nemici del popolo” in “costruttori del socialismo”, si rivelarono spesso dei fallimenti. Gli esempi sono numerosi: dal “Canale Stalin”, la prima grande opera del Gulag che tra il 1931 e il 1933 collegò il mar Bianco al mare Artico, costata la vita a circa 150.000 detenuti e rivelatasi poi percorribile solo

da battelli di piccolo tonnellaggio per la scarsa profondità; alla ferrovia Salechard-Igarka, nell'estremo nord siberiano, voluta da Stalin nel 1947 e scarsamente utilizzata per la bassissima densità abitativa della regione. Questo tratto di irrazionalità economica, che se possibile rende ancora più tragico il fenomeno del lavoro forzato, fu in realtà una componente strutturale del Gulag. La disponibilità praticamente illimitata di forza lavoro su cui esso si reggeva, insieme alla possibilità di utilizzarla con intensità assolutamente arbitraria, costituì un incentivo a trasferire sotto il suo controllo porzioni sempre crescenti dell'economia nazionale. Tuttavia proprio quella disponibilità, insieme alla replica amplificata delle distorsioni produttivistiche della pianificazione staliniana (e quindi dell'intreccio tra obiettivi sempre più ambiziosi e improvvisazione della gestione quotidiana), si tradusse in alti costi produttivi e in cattiva qualità del lavoro, facendo del Gulag un elemento di squilibrio del sistema economico sovietico e decretandone la fine all'indomani della morte del dittatore, anche sotto la spinta di una serie di rivolte di prigionieri.

Una nuova civiltà, dunque? In realtà nel corso degli anni trenta, nel suo decennio formativo, il regime staliniano esercitò sulla società russa e sovietica livelli di violenza fino ad allora sconosciuti per intensità e ampiezza. E con finalità che non erano legate all'esigenza di respingere un attacco militare, trovandosi l'Urss in condizioni di pace, ma che originavano dalla convinzione della leadership politica di doversi attrezzare per l'inevitabile scontro con il mondo esterno. Il regime staliniano trasformò l'economia nazionale in quella di una potenza industriale e militare, sanando con la profilassi del terrore le sacche di potenziale

dissenso esistenti all'interno del paese. Il risultato fu una civiltà dell'arbitrio e della violenza istituzionalizzata, che alla prova della seconda guerra mondiale sarebbe giunta, contrariamente alle intenzioni e alle previsioni della sua classe dirigente, del tutto esausta.

6. In pace e in guerra

6.1 Lo Stato sovietico nella comunità internazionale

Nello stesso periodo in cui il nuovo Stato sovietico riusciva a sopravvivere alla duplice minaccia della guerra civile e dell'accerchiamento internazionale, nel corso del 1920, divenne chiaro che non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione comunista europea almeno per molto tempo. Ai dirigenti bolscevichi fu allora evidente che il regime nato in Russia dal rivolgimento del 1917 avrebbe costituito l'unica entità statale nata dal ciclo insurrezionale che alla fine della prima guerra mondiale aveva attraversato buona parte degli Stati europei, mettendone in discussione la legittimità e puntando al loro superamento entro un nuovo orizzonte postnazionale. Quel regime era ormai uno Stato, e come tale avrebbe dovuto attrezzarsi a convivere con gli altri soggetti della comunità internazionale. Ma nello stesso tempo esso restava parte di un movimento politico comunista e insurrezionalista, composto da singoli partiti che continuavano a operare per sovvertire gli Stati entro cui operavano. Anzi, di quel movimento il bolscevismo era ormai la componente più autorevole proprio perché era l'unico partito ad aver trionfato e ad aver consolidato il proprio potere. La politica estera sovietica nacque, su questa base, da una sorta di duplicità genetica: da un lato essa doveva

tutelare lo Stato sovietico nel gioco europeo e mondiale delle potenze; dall'altro essa non poteva non tener conto dell'esistenza di un movimento comunista, ormai di respiro internazionale anche se tatticamente sconfitto, che guardava a Mosca come al proprio principale punto di riferimento e come a un porto sicuro nel mare della controrivoluzione vittoriosa. Tale duplicità attraversò in modo costante la politica estera di Mosca nel periodo compreso tra la fine della guerra civile e il suo coinvolgimento nel secondo conflitto mondiale con l'attacco tedesco del giugno 1941. Essa si incarnò nei due strumenti istituzionali attraverso i quali il regime sovietico svolse la propria iniziativa internazionale: il Narkomindel e il Komintern, ovvero il Commissariato del popolo per gli affari internazionali (il ministero degli Esteri sovietico) e l'Internazionale comunista (o Terza internazionale). Quest'ultima era stata fondata nel 1919 con il duplice mandato di soppiantare l'Internazionale socialista, frantumata nel 1914 nello scambio di accuse tra i principali partiti socialisti europei che aveva accompagnato l'avvio del primo conflitto mondiale, e di coordinare le attività dei vari partiti comunisti sorti nel corso della crisi rivoluzionaria.

Proprio nel Komintern il dilemma della politica estera sovietica si chiarì progressivamente. Fu presto evidente che l'esistenza stessa di un movimento comunista internazionale, nella forma che esso aveva assunto al momento della stabilizzazione postbellica, era condizionata dalla sopravvivenza del regime sovietico, e che dunque il compito dei singoli partiti comunisti era anche quello di contribuire al rafforzamento dell'Urss, dalla cui solidità sarebbe dipesa in larga misura l'esistenza di spazi di azione e legittima-

zione per ciascun partito. Il movimento comunista si trovò quindi ostaggio di Mosca, già dalla metà degli anni venti, non tanto perché da qui si dipanasse una rete di direzione e controllo quanto perché i singoli partiti che ne erano membri erano anche parte di un confronto non ancora mondiale e bipolare ma già sovranazionale. Quel confronto tra sistemi sociali ed economici distinti, e sostanzialmente conflittuali, che la stessa nascita dell'Unione Sovietica aveva introdotto come novità nella comunità internazionale.

Tuttavia i modi nei quali questo confronto avrebbe potuto articolarsi, e soprattutto il ruolo che l'Unione Sovietica avrebbe potuto giocare, non erano affatto scontati, e come tali furono oggetto di orientamenti diversificati da parte della leadership sovietica già all'indomani della fine della guerra civile. Nella prima metà degli anni venti la legittimità internazionale del regime fu definitivamente consolidata dal riconoscimento diplomatico della Russia sovietica da parte dei principali Stati europei: nel 1922 venne il riconoscimento tedesco e nel 1924 quello francese, britannico e italiano. Il passo diplomatico tedesco, in particolare, costituì lo snodo della prima vera strategia internazionale dello Stato sovietico. Nella primavera del 1922, al termine di un incontro bilaterale svoltosi a Rapallo, i due paesi europei che erano stati maggiormente penalizzati dalla sistemazione postbellica concordavano un orizzonte comune. La Germania di Weimar umiliata dalle durissime condizioni del trattato di Versailles e la Russia sovietica accerchiata fino a pochi mesi prima da una coalizione ostile decidevano di cooperare, soprattutto in ambito economico e militare, sostenendosi reciprocamente nello sforzo di ricostruire le proprie economie e di uscire dall'isola-

mento nel quale erano state costrette dalle altre potenze europee. Da parte sovietica si trattò di un passo significativo, che denotava l'esistenza nell'universo concettuale bolscevico della possibilità di declinare anche in termini cooperativi l'interesse dello Stato nato dalla rivoluzione del 1917; ovvero di conciliare la diversa identità dello Stato sovietico, la sua alterità rispetto all'ordinamento postbellico europeo, con una politica di alleanze internazionali. Che nel 1922 era limitata alla Germania, ma che negli anni immediatamente successivi sembrò potersi allargare, su basi certo più limitate di quelle definite a Rapallo, a un più esteso quadro di relazioni.

6.2 La politica estera dello stalinismo

Il conflitto tra integrazione e isolamento nella politica estera sovietica non fu comunque risolto nel corso degli anni venti, nonostante il regime economico relativamente liberale della Nep giocasse a favore di una scelta risolutamente cooperativa in campo internazionale. Tra la fine degli anni venti e l'inizio dei trenta la definitiva affermazione del dominio politico di Stalin e la svolta industrializzatrice da questi promossa si tradussero in una piattaforma di politica estera improntata a una nuova stagione di conflittualità con il mondo capitalista. E dunque all'isolamento dello Stato sovietico, nel contesto di uno scenario internazionale di cui si prevedeva la rapida drammatizzazione sotto la spinta dell'aggravarsi della crisi del capitalismo e della sua crescente ostilità verso l'esperimento bolscevico. La svolta, avviata nel 1928 dal VI congresso del Komintern, vide riproporsi nella politica estera

sovietica categorie e linguaggi mutuati direttamente dagli anni della guerra civile, non solo verso l'ordinamento internazionale ma anche nei confronti delle forze politiche di orientamento socialista e socialdemocratico. Il nemico principale del movimento comunista divenne allora la variegata compagine del "riformismo internazionale", comprensiva persino delle correnti meno settarie dei singoli partiti comunisti, colpevole di dialogare con la borghesia e di non porre all'ordine del giorno della propria azione politica la difesa prioritaria dello Stato sovietico. Ricomparve l'armamentario ideologico e bellicistico che aveva accompagnato la frantumazione del movimento socialista europeo nel corso del ciclo rivoluzionario: le accuse di tradimento ai partiti socialisti, ormai divenuti "social-fascisti" perché considerati subdoli alleati dei movimenti fascisti che stavano affermandosi in Europa; la minaccia incombente dell'imperialismo internazionale, i cui disegni reazionari erano resi ancora più aggressivi dall'aggravarsi della crisi economica del capitalismo.

Il senso della svolta tuttavia non fu solo quello di una regressione delle prospettive internazionali dell'Urss ai livelli dello scontro per la vita o per la morte della guerra civile. Vi fu anche la scelta consapevole, promossa dalla leadership staliniana, di legare la virata interna verso la normalizzazione delle campagne e l'industrializzazione accelerata a uno scenario internazionale nel quale non c'era più posto per la cooperazione tra lo Stato sovietico e quelli borghesi. Ovvero alla declinazione dell'interesse nazionale in termini esplicitamente isolazionistici, sciogliendo l'ambiguità che aveva accompagnato la politica estera di Mosca per tutti gli anni venti nel senso dell'approntamento

economico e militare del paese all'inevitabile scontro con il mondo esterno, sullo sfondo di una lettura del ciclo economico internazionale, ribadita anche nel corso della crisi finanziaria del 1929, in termini irrimediabilmente involutivi: il crollo del capitalismo era imminente e da qui sarebbe venuto, prima o poi, l'attacco imperialista alla Russia sovietica. Il corollario di questa nuova impostazione era l'esigenza che tutti i singoli partiti comunisti si predisponessero a sostenere l'Urss in vista del momento fatale, prendendo le distanze dai partiti riformisti e riformulando le proprie politiche nazionali in senso rivoluzionario e insurrezionale. Non si trattava tanto di un disegno di "esportazione" della rivoluzione bolscevica, quanto piuttosto del riflesso di una concezione essenzialmente strumentale dell'azione politica dei partiti comunisti nazionali, la cui ragion d'essere, indipendentemente dalle specifiche condizioni nazionali nelle quali operavano, consisteva essenzialmente nel rafforzamento della Russia sovietica. Le conseguenze della svolta settaria furono catastrofiche, soprattutto per le democrazie parlamentari dell'Europa occidentale che in quegli stessi anni subivano la minaccia fascista. A farne le spese fu in modo particolare la Germania. La repubblica di Weimar poté essere travolta dal nazionalsocialismo anche grazie all'ostinazione con cui il Partito comunista tedesco rifiutò ogni prospettiva di collaborazione con la Spd, delegittimando le già fragili istituzioni democratiche e offrendo implicitamente una sponda alla crescita di consensi per Hitler.

Fu anche da questi paesi insuccessi, che concorsero all'affermazione dei fascismi europei e a renderne evidente il carattere di minaccia alla sicurezza dell'Urss, che maturò l'ennesima svolta della politica

estera sovietica in senso cooperativo. Dal 1934 al 1939 l'asse internazionale di Mosca si sposta verso la concessione di fiducia alla politica di "sicurezza collettiva" articolata in quegli anni attorno alla Società delle Nazioni, principalmente con l'obiettivo di neutralizzare la minaccia costituita dal fascismo tedesco per l'ordine internazionale, e traducendosi tra l'altro in un avvicinamento agli Stati Uniti (da cui l'Urss fu riconosciuta nel 1933) e alla Francia (dove il nuovo corso internazionale sovietico, rapidamente recepito dal Partito comunista francese, ebbe un peso determinante nel far maturare le condizioni che portarono nel 1936 alla vittoria elettorale del Fronte popolare). Al fondo della nuova disponibilità verso la comunità internazionale vi era una duplice preoccupazione: impedire la saldatura di un fronte unico antisovietico, agendo dunque su alleanze selettive e capaci di garantire Mosca almeno in parte; evitare in ogni modo che l'Unione Sovietica fosse trascinata in un conflitto bellico al quale sarebbe stata del tutto impreparata, dal punto di vista sia militare sia della coesione sociale e nazionale. Occorre infatti ricordare che gli anni della concessione di credito alla "sicurezza collettiva" furono quelli immediatamente successivi alla conclusione della duplice stretta staliniana sui versanti delle campagne e dell'industrializzazione. E gli stessi nei quali si svolse il massacro del "grande terrore", maturato proprio con l'intenzione di gestire attraverso l'epurazione gli effetti traumatici della trasformazione economica e sociale. C'era dunque di che pensare, come dovette effettivamente ritenere la leadership staliniana, che il paese fosse tutt'altro che coeso e attrezzato a sostenere il peso di un conflitto militare.

Più in generale, la nuova svolta cooperativa nella

politica estera sovietica fu intrinsecamente minata dalla sua coincidenza con il dispiegarsi dello stalinismo nel paese. Se negli anni venti il cosiddetto "spirito di Rapallo", e dunque la disponibilità selettiva dello Stato sovietico al dialogo con la comunità internazionale, si era potuto giovare delle condizioni di stabilizzazione interna prodotte dalla Nuova politica economica, lo stesso non si poteva certo dire per anni trenta. La rappresentazione del ruolo internazionale dell'Urss che lo stalinismo ormai trionfante portava con sé rimaneva ancorata a una declinazione degli interessi nazionali di segno pregiudizialmente ostile alla comunità degli Stati capitalistici. Quella stessa declinazione che aveva collocato la "rivoluzione staliniana" sui binari della collettivizzazione delle campagne e dell'industrializzazione accelerata. Perché al suo fondo rimaneva la convinzione che presto o tardi si sarebbe riproposto lo scenario della guerra civile, con l'accerchiamento internazionale del giovane e fragile Stato sovietico, e che dunque tutto dovesse essere fatto per evitare che l'Urss si facesse trovare impreparata al momento decisivo. Come ha scritto Silvio Pons, la politica estera dello stalinismo alla vigilia del conflitto mondiale, «basata sul presupposto che l'imperialismo classico restasse un tratto costitutivo del mondo moderno e non una sopravvivenza del passato», fu orientata ad «adottare, assai più che un meccanismo di *deterrance* per fronteggiare l'aggressività nazista, un meccanismo di *crisis management* volto ad evitare un serio coinvolgimento nel teatro internazionale».

Tuttavia ciò è esattamente quello che accadde all'alba del 22 giugno 1941, quando l'Unione Sovietica, reduce da un quindicennio di meticolosa preparazione alla "guerra inevitabile", si fece travolgere dall'at-

tacco militare tedesco. Come era potuto accadere? Nei due anni precedenti la politica estera sovietica aveva conosciuto un completo ribaltamento, passando dall'orizzonte della sicurezza collettiva a quello di un patto di non aggressione con la Germania nazista. Ciò era avvenuto di pari passo con il progressivo deteriorarsi della pace europea, compromessa dall'attivismo di Hitler nel ridefinire l'ordine di Versailles secondo le ambizioni etnonazionalistiche tedesche. L'atteggiamento sostanzialmente accondiscendente mostrato da Francia e Gran Bretagna verso l'annessione dell'Austria al Terzo Reich e lo smembramento della Cecoslovacchia, tra 1938 e 1939, convinsero Stalin della fragilità della strategia di sicurezza collettiva e della concreta possibilità che l'Urss si trovasse intrappolata da un fronte comune ostile. Dinanzi allo scenario di un conflitto europeo di segno antisovietico, scattò nella leadership staliniana il riflesso di evitare il coinvolgimento dello Stato sovietico in guerra a qualsiasi costo. Anche al costo di un'alleanza con la Germania nazista, che sembrava effettivamente disponibile allo stesso passo pur di avere le mani almeno parzialmente libere nell'imminenza dell'attacco alla Polonia e della scontata reazione delle potenze occidentali.

Il patto di non aggressione tra Russia sovietica e Germania nazista venne firmato il 23 agosto 1939, provocando un'ondata di sconcerto nelle opinioni pubbliche europee e in tutto il movimento comunista internazionale. Il cinismo con il quale Stalin diede via libera ai progetti di Hitler (che non tardarono a concretizzarsi una settimana dopo con l'invasione della Polonia del 1° settembre) apparve come il definitivo tramonto dell'idea che dall'Unione So-

vietica potesse venire un contributo di sostanza a una giusta pace europea, oltre a indurre molti ad accostare i due regimi, già esplicitamente ostili alla democrazia parlamentare, in una sorta di tratto espansionistico comune ancorché paradossale dal punto di vista ideologico. Questa convinzione trasse ulteriore alimento dai modi nei quali l'Unione Sovietica sfruttò a proprio vantaggio i successi militari tedeschi. Seguendo gli accordi presi segretamente con la Germania a margine del patto di non aggressione, le truppe sovietiche invasero nel settembre 1939 i territori occidentali della Polonia, e nell'estate del 1940 gli Stati baltici indipendenti di Estonia, Lettonia e Lituania (con l'aggiunta delle regioni rumene della Bessarabia e della Bucovina, cedute dalla Romania sotto una minacciosa pressione diplomatico-militare). In questi territori venne introdotto il regime sovietico, in modo rapido e violento, mediante la deportazione di decine di migliaia di "elementi ostili" e l'istallazione di governi-fantoccio controllati da emissari di Mosca. Si trattava degli esiti perversi di quella ricerca della sicurezza totale nella quale Stalin si era impegnato sin dalla fine degli anni venti. Mentre l'Europa era messa a ferro e fuoco dalle armate naziste, in una guerra di aggressione che il regime sovietico continuava a presentare con indifferenza come uno "scontro tra imperialismi", Stalin cercava di tenere l'Urss fuori dal conflitto allargandone gli spazi territoriali e garantendosi dall'attacco nazista. Oltre a essere cinici, i piani di Stalin si rivelarono del tutto ingannevoli e, infine, catastrofici per il paese la cui sicurezza doveva essere l'obiettivo assoluto delle politiche dispiagate sino a quel momento dal regime staliniano.

6.3 L'operazione Barbarossa e lo sbandamento sovietico

L'attacco tedesco, lungamente preparato eppure mai riconosciuto come una vera minaccia da Stalin (nella convinzione che i propri calcoli fossero infallibili e che qualunque preparativo bellico sovietico potesse essere utilizzato da Hitler come un pretesto per aprire le ostilità), trovò le difese sovietiche del tutto impreparate. Muovendosi con rapidità lungo tre direttrici - verso l'Ucraina, Mosca e Leningrado - in poche settimane le truppe del Reich avevano occupato vaste porzioni del territorio sovietico. Erano ormai sotto il loro controllo i paesi baltici, l'Ucraina occidentale sino al Dnepr, la Bielorussia, e tra la fine dell'estate e l'autunno cadevano Smolensk, Kiev e la maggior parte della Crimea. Mentre attorno a Leningrado si saldava l'anello di assedio che doveva isolare la metropoli sovietica per i successivi novecento giorni, la travolgente avanzata tedesca incombeva ormai su Mosca. Nei primi giorni dall'attacco tedesco Stalin fu del tutto incapace di reagire, assistendo sbigottito allo sbriciolarsi delle proprie certezze. L'intero paese stava vivendo sulla propria pelle il clamoroso fallimento della strategia di sicurezza imbastita negli anni precedenti da Stalin e dal suo gruppo dirigente. La grande epopea dell'"edificazione del socialismo", con le sofferenze inflitte al paese in nome del suo sviluppo e della sua sicurezza, veniva smentita dalla facilità con cui le truppe tedesche stavano avanzando in territorio sovietico. Tutto sembrava perduto, anche il prestigio politico e personale di Stalin.

La Grande guerra patriottica fu la prova suprema per lo stalinismo e per la Russia del Novecento, met-

tendo in luce il fallimento politico del primo e le capacità di recupero della seconda. Non v'è dubbio che il crollo sovietico dinanzi all'operazione Barbarossa – come fu chiamata da Hitler la manovra di attacco all'Urss – fosse imputabile non solo agli errori di calcolo diplomatico di Stalin ma anche e soprattutto alla fragilità di una società e di un apparato difensivo che avevano vissuto negli anni immediatamente precedenti traumi spaventosi. Analogamente a quanto era accaduto ad altre amministrazioni dello Stato, l'Armata Rossa era stata colpita duramente dal "grande terrore": risaliva a tre-quattro anni prima la scomparsa della maggioranza dei comandanti superiori delle forze armate, al cui posto erano stati promossi ufficiali addestrati in modo sommario e di scarsa esperienza. Ma non solo. È noto, per esempio, che i contadini ucraini accolsero favorevolmente le truppe naziste nella speranza che con loro venisse la fine del sistema neoservile kolchoziano. La militarizzazione che lo stalinismo aveva portato nella società sovietica, in altri termini, non fu affatto una garanzia di maggiore efficacia nella risposta all'attacco esterno.

A essere determinante nella dinamica del conflitto sovietico-tedesco, risultando infine uno degli elementi decisivi per il suo esito, fu il suo carattere di scontro totale per la vita o per la morte. L'attacco tedesco all'Unione Sovietica fu di qualità del tutto diversa da quello portato sul fronte occidentale. Gli obiettivi militari di Berlino prevedevano lo smembramento geografico e nazionale dello Stato sovietico, che doveva essere ridotto a innocuo principato asiatico-bolscevico al di là degli Urali; insieme allo sfruttamento integrale delle risorse umane ed economiche dell'Urss, e dunque la sostanziale riduzione in schiavitù

della sua popolazione, allo scopo di fornire al baluardo continentale del Terzo Reich gli strumenti necessari ad affrontare una guerra prolungata contro il blocco anglo-americano. A differenza di Parigi, lasciata sostanzialmente intatta dalle truppe naziste, dopo l'occupazione Mosca e Leningrado avrebbero dovuto essere rase al suolo. Il fronte orientale vide svolgersi una guerra di sterminio, rappresentando la dimensione più feroce dello scontro militare europeo proprio perché le motivazioni belliche del nazismo vi si poterono manifestare nella loro forma più pura e brutale in senso geopolitico, ideologico ed etnonazionale. Basti pensare al contributo che il fronte orientale diede, per dimensioni e tecniche utilizzate, all'Olocausto ebraico: circa un terzo delle vittime della Shoah fu costituita da cittadini sovietici, mentre la tecnica del massacro di civili tramite le *Einsatzgruppen* (le unità mobili di assalto con cui i tedeschi colpivano la popolazione delle retrovie) aprì la strada al perfezionamento delle procedure organizzative che furono poste alla base dei campi di sterminio, permettendo di sperimentare livelli di sofisticazione tecnologica sino ad allora sconosciuti.

6.4 Il fronte orientale e la Russia vittoriosa

La reazione sovietica all'attacco tedesco maturò dal carattere insieme nazionale e apocalittico dello scontro. I russi e gli altri popoli dell'Urss combatterono per se stessi, piuttosto che per il potere sovietico, e Stalin ebbe la capacità e il tempismo di comprenderlo. Molto prima che sul piano militare, la svolta avvenne su quello della mobilitazione nazionale. Di

straordinario significato fu il discorso radiofonico con cui, il 3 luglio 1941, Stalin parlò al paese per la prima volta dall'invasione tedesca. Rivolgendosi alla nazione con «fratelli e sorelle, amici miei», oltre al più rituale «compagni e cittadini», egli descrisse senza reticenze l'avanzata delle truppe tedesche e la dimensione delle perdite territoriali sovietiche. La minaccia alla stessa sopravvivenza del paese era imminente, proseguì Stalin, perché «il nemico, crudele e spietato, vuole distruggere la cultura nazionale dei popoli dell'Urss e trasformarli in schiavi dei principi tedeschi». Se la descrizione era quella, essenziale e brutale, di uno scontro medievale tra popoli in lotta per la vita, le indicazioni di Stalin non furono meno perentorie: occorreva convertire l'intera produzione economica ai fini di guerra; difendere fino all'ultima goccia di sangue ogni pollice di suolo nazionale; portare al sicuro i beni e le infrastrutture e fare terra bruciata nelle zone destinate a cadere in mano nemica; formare unità partigiane nelle regioni occupate e unità di milizia popolare nelle città minacciate dal nemico; infine, colpire senza pietà e senza alcuna considerazione del loro rango i disertori, i provocatori, i disfattisti e i codardi. Come ha scritto Alexander Werth, nel suo affascinante quadro storico della Russia in guerra, nel discorso di Stalin «vi erano i pensieri che in quei tragici momenti la gente voleva sentirsi dire, consciamente o inconsciamente. Finalmente un chiaro programma di azione per una nazione atterrita e sconvolta». Da allora la lotta contro la Germania fu una guerra di popolo, e non più una guerra per la difesa del regime sovietico dal regime nazista.

La mistica della Grande guerra patriottica svolse una funzione essenziale, e non solo in termini propa-

gandistici, nel sostenere la mobilitazione economica e militare dell'Urss. Lo spostamento degli impianti industriali dalla Russia europea ai territori oltre gli Urali, realizzato tra la seconda metà del 1941 e l'inizio del 1942, fu uno dei più grandi successi organizzativi del regime, e permise all'Urss di poter contare sulla gran parte delle proprie fabbriche per superare la grave crisi produttiva di inizio conflitto e riprendere rapidamente e in termini imponenti la produzione industriale. Un elemento, questo, che sulla lunga distanza si sarebbe rivelato decisivo per la vittoria militare, insieme al contributo venuto dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti in armamenti e materiali logistici. In parallelo si svolse la mobilitazione delle risorse umane, all'insegna della formazione accelerata di quadri a tutti i livelli dell'organizzazione militare e civile e della promozione in posti di responsabilità di individui dalle provate capacità di comando. In questo senso la prova della guerra svolse sulle classi dirigenti sovietiche una funzione di riequilibrio rispetto agli effetti gravemente peggiorativi del "grande terrore": il caso dell'Armata Rossa fu tra i più macroscopici, con marescialli di grande prestigio politico ma di lampante inadeguatezza (come Kliment Efremovič Vorosilov e Semën Michajlovič Budënnij) emarginati senza troppi riguardi per far posto a una nuova generazione di ufficiali che stava mostrando il proprio valore sul campo.

Accanto alla mobilitazione delle risorse umane ed economiche, svolta nello spirito della guerra nazionale, lo stalinismo ricorse a una serie di politiche coercitive che tradirono la permanenza anche durante il conflitto di quella concezione del governo della società attraverso la violenza di massa che ne aveva segnato l'affermazione nel corso degli anni trenta. In

campo militare si trattò soprattutto di politiche disciplinari volte alla repressione di qualsiasi segno di cedevolezza verso le truppe tedesche. Come nel tristemente noto ordine "Non un passo indietro!", promulgato nel luglio del 1942 e risoltosi nell'accerchiamento di enormi contingenti sovietici impossibilitati anche a ritirate tattiche, o nel trattamento riservato ai soldati sovietici caduti prigionieri dei tedeschi, considerati alla stregua di traditori della patria e spesso privati del sostegno materiale alle famiglie. In campo civile si trattò della deportazione di intere popolazioni, con l'accusa collettiva di collaborazione reale o anche solo potenziale con gli invasori nazisti: come è ormai noto, furono oltre un milione i tedeschi del Volga, i tatarsi di Crimea, i ceceni, gli ingusci, i karačai e i calmucchi che tra il 1941 e il 1944 vennero allontanati con la forza dalle proprie zone di residenza, ripopolate da russi, per essere trasferiti a oriente in successive e gigantesche operazioni di omogeneizzazione etnica del territorio (nel caso del Volga) o di punizione collettiva (nel caso del Caucaso e della Crimea).

In questo scenario le operazioni militari ebbero un andamento incerto solo fino alla primavera del 1943, quando fu chiaro che il conflitto orientale aveva subito una svolta strategica tale da rendere inevitabile la vittoria sovietica. Il primo e fondamentale punto di svolta si ebbe già alla fine del 1941, con il fallimento della *Blitzkrieg* nazista alle porte di Mosca. Se l'operazione Barbarossa prevedeva la conquista di Mosca e Leningrado entro il primo inverno di guerra, sull'esempio di quanto era già accaduto in Polonia e sul fronte occidentale, la disperata difesa della capitale sovietica – insieme alla stabilizzazione dell'assedio intorno a Leningrado – trasformava quella che doveva

essere una "guerra lampo" in una guerra di logoramento, costringendo Hitler a un mutamento strategico che doveva rivelarsi fatale per le sorti dell'intero conflitto. Con l'entrata in guerra del Giappone, negli stessi giorni del dicembre 1941 in cui le truppe tedesche venivano fermate sotto Mosca, la leadership tedesca si orientò verso una nuova offensiva lungo la direttrice sudorientale, che isolasse il centro della Russia sovietica dalle risorse economiche del Caucaso e che permettesse alle forze dell'Asse che operavano sul fronte orientale di congiungersi con quelle in azione dall'Asia. Nacque da qui, e dalla sempre maggiore difficoltà tedesca di rifornire in tempi e quantità sufficienti le proprie truppe lungo linee ormai eccessivamente dilatate, la vittoria strategica di Stalingrado. Al termine di una battaglia colossale, che coinvolse dall'agosto 1942 al febbraio 1943 due milioni di soldati tedeschi e sovietici, le truppe dell'Armata Rossa avevano ormai assunto l'iniziativa del conflitto e aperto la strada che doveva condurre nel maggio del 1945 alla caduta di Berlino.

7. L'ultimo Stalin

7.1 Le occasioni perdute della Grande guerra patriottica

La difesa dall'aggressione militare nazista aveva rappresentato, per la società sovietica, un'esperienza di mobilitazione collettiva a carattere prevalentemente non coercitivo. I motivi del coinvolgimento del paese nella Grande guerra patriottica erano stati solo in minima parte ideologici, muovendo invece dalla consapevolezza della vera posta in gioco nel conflitto orientale: non tanto la sconfitta del regime comunista staliniano, quanto la sopravvivenza stessa di una nazione russa indipendente di fronte alle finalità di sterminio e schiavitù della guerra tedesca. La fortuna dello stalinismo era stata quella di aver saputo cogliere e assecondare questo diffuso spirito di mobilitazione nazionale, volgendolo a proprio favore in modo da superare la crisi di legittimità nella quale il regime era piombato il 22 giugno 1941. L'esperienza della guerra aveva costituito per molti una sorta di liberazione collettiva, la possibilità di esprimere le proprie capacità (non solo militari ma più generalmente umane) contro un nemico questa volta drammaticamente reale e al di fuori delle traumatiche prove di forza imposte dallo stalinismo alla società nel corso degli anni trenta. Chi ebbe la fortuna di so-

pravvivere ai combattimenti della Grande guerra patriottica, la cosiddetta "generazione dei *frontoviki*", avrebbe ricordato fino alla morte la sensazione di avere riconquistato la propria libertà e il proprio destino in quelle condizioni di estremo pericolo. In questo senso la guerra aveva liberato nel corpo più ampio della società sovietica energie e motivazioni nuove, che avrebbero potuto essere utilizzate dal potere politico per imprimere alla storia nazionale una svolta ispirata al consenso.

Anche il grado di distruzione economica lasciato dal conflitto e la conformazione assunta dalle alleanze internazionali dell'Urss offrivano al paese altrettante occasioni di svolta. Dopo le due ritirate che avevano aperto e chiuso la guerra – quella dell'Armata Rossa verso est nel 1941, segnata dalla tattica della "guerra bruciata", e quella non meno rovinosa della Wehrmacht verso ovest nel 1944 – il tessuto economico dei territori occidentali dell'Unione Sovietica era ridotto in cenere. Le principali città erano state rase al suolo, così come gli impianti industriali e le aziende agricole. Si trattava di ricostruire quasi dalle fondamenta l'economia di vaste zone del paese, tra le più ricche e produttive, e dunque di decidere su quale modello di sviluppo orientare il corso post-bellico. Sul piano internazionale, d'altra parte, la "grande alleanza antifascista" siglata dall'Unione Sovietica con Stati Uniti e Gran Bretagna all'indomani dell'attacco tedesco non si reggeva solo sulla comune necessità di sconfiggere militarmente il Terzo Reich. Alla sua base vi era anche una nuova scelta di impegno internazionale della leadership sovietica: una scelta di carattere ancora una volta cooperativo, certamente indotta dall'emergenza bellica ma ispirata a

un'apertura di credito verso la possibilità di gestire insieme alle principali potenze occidentali la minaccia nazifascista così come l'ordine internazionale postbellico.

La guerra aveva dunque offerto nuove basi di legittimazione allo stalinismo, a un sistema di potere che era giunto alla fine degli anni trenta esausto e avviluppato in spirali di violenza sempre più fitte. In campo economico e internazionale, e più generalmente nell'ambito della propria comunità civile, il regime poteva trarre dalla vittoria sulla Germania la spinta verso nuove strategie politiche. Stalin era all'apice del prestigio nazionale e internazionale, acclamato come un eroe della civiltà europea. Sconfinati erano i margini del suo potere e abbondanti le risorse politiche per far uscire la Russia dal recinto ossessivo della sicurezza e dello sviluppo nel quale essa era stata costretta nel ventennio precedente. Allo stesso tempo, tuttavia, l'Unione Sovietica si presentava come l'unico regime totalitario sopravvissuto al conflitto mondiale dopo avervi preso parte attiva, e questo dato di continuità strutturale avrebbe condizionato le opzioni politiche della sua leadership di fronte al quadro delle possibilità offerte nel 1945. L'ultimo stalinismo, quello compreso tra la fine della guerra e la morte del dittatore nel 1953, avrebbe dunque conosciuto una progressiva normalizzazione economica, culturale e internazionale, ovvero una recrudescenza dei tratti che ne avevano accompagnato l'affermazione nel corso degli anni trenta, con l'aggiunta di elementi nuovi legati alla legittimazione nazionale e imperiale dell'Unione Sovietica. Mentre quelle della Grande guerra patriottica sarebbero rimaste occasioni perdute.

7.2 La ricostruzione economica e la nuova stretta sulle campagne

Già dal 1946, con l'approvazione del primo piano quinquennale postbellico, la ricostruzione economica si indirizzò verso il modello di sviluppo affermatosi prima della guerra. Non si trattò solo del ripristino integrale del principio della pianificazione e del dominio del Gosplan (*Gosudarstvennaja Planovaja Komissija*, Commissione statale di pianificazione) come massimo organo di governo economico, ma della sostanza delle politiche industriali e agricole. Nel primo campo venne largamente privilegiata l'industria pesante a scapito di quella leggera e dei beni di consumo (a cui venne destinato solo il 12% degli investimenti, nonostante la retorica ufficiale proclamasse l'esigenza di un miglioramento delle condizioni di vita dopo i sacrifici della guerra), con la supremazia dei settori industriali ed energetici più tradizionali (siderurgia, carbone) rispetto a quelli a maggior contenuto di innovazione (chimica, gas). Anche sul versante della cultura del lavoro e del reale funzionamento della produzione la conversione dell'economia dell'emergenza bellica alla nuova pianificazione fece rimergere i limiti già caratteristici degli anni trenta. Si riprodussero quindi quegli effetti di caos e improvvisazione che il primato del volontarismo economico aveva portato con sé nel corso dell'industrializzazione accelerata, con gli annessi fenomeni di disorganizzazione e dispersione degli investimenti sullo sfondo di una crescita sostanzialmente irrazionale degli obiettivi. Conobbe una nuova stagione persino lo "stachanovismo", che alla metà degli anni trenta aveva esaltato la competizione tra lavoratori per sempre maggiori rese produttive, questa volta sotto la forma di un

movimento di muratori che si superavano a vicenda nello stabilire nuovi record nella ricostruzione edilizia.

Furono soprattutto le campagne a pagare il prezzo del ritorno alle dinamiche di sviluppo prebelliche, che già poggiavano sullo sfruttamento neoservile del lavoro agricolo. Nel corso del conflitto le campagne avevano conosciuto margini di autonomia relativamente considerevoli, sia per la distrazione del potere centrale verso le questioni militari sia per l'esigenza di valorizzare al massimo grado la produzione di beni agricoli e alimentari. Porzioni significative di terra erano state sottratte al controllo dei kolchoz e date in concessione ai contadini, che potevano curarne direttamente la coltivazione e incassare i proventi della vendita dei prodotti. Si trattava di ben poca cosa rispetto all'autonomia produttiva e commerciale conosciuta dalla società rurale prima della collettivizzazione forzata; e tuttavia ciò aveva rappresentato un benefico ancorché parziale risarcimento alla rovina che il conflitto stava portando nelle campagne, oltre ad aver contribuito non poco a migliorare la situazione alimentare.

A partire dal 1946 il regime si preoccupò di ricondurre alla normalità questi spazi di autonomia rurale, ispirandosi direttamente all'esperienza della collettivizzazione degli anni trenta. Basti dire che a capo della Commissione per le questioni kolchoziane, istituita nel 1946, venne posto un vecchio dirigente bolscevico – Andrej Andreevič Andreev – che tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta era stato responsabile nel Caucaso del Nord prima dell'ondata di requisizioni forzate che aveva chiuso la Nep e poi della dekulakizzazione. Dietro la parola d'ordine del "consolidamento dei kolchoz" venne avviato un articolato programma per

la riduzione dei piccoli spazi di terra dati in concessione ai contadini, per l'aumento delle quote di ammassi obbligatori da consegnare allo Stato a prezzi fissi (e bassi), per una più pesante tassazione dei proventi della vendita ai mercati rurali dei prodotti ricavati in proprio. La stretta sulle campagne si completò di una riforma finanziaria – il ritiro del denaro liquido circolante nel paese e la contestuale introduzione del “rublo pesante” – che aveva l'obiettivo di colpire i guadagni illeciti realizzati negli anni di guerra e che si tradusse nella scomparsa dei piccoli risparmi delle famiglie contadine; e infine di una grave carestia che, tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947, si abbatté in modo particolare su Ucraina e Bielorussia anche in seguito a una prolungata siccità estiva. Il risultato fu il drastico peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne, e più in generale della situazione alimentare del paese, che insieme alla soppressione dei pochi spazi di autonomia conquistati durante il conflitto si tradusse in un nuovo e massiccio esodo di popolazione rurale verso le città. I kolchoz vennero abbandonati in massa – quasi quattro milioni furono i contadini che si trasferirono nelle città tra il 1947 e il 1950 – soprattutto dai giovani e da coloro che potevano sperare di migliorare le proprie prospettive nei cantieri della ricostruzione edilizia e industriale. Ancora una volta il modello economico staliniano, restaurato dopo la pausa bellica nella sua versione classica, poggiante su industria pesante e pianificazione integrale, si accompagnava allo sfruttamento amministrativo delle risorse dell'agricoltura e alla frustrazione delle sue potenzialità di sviluppo.

7.3 Ideologia e xenofobia

La normalizzazione postbellica dello stalinismo passò in larga parte attraverso i settori della cultura e dell'ideologia, sui quali il regime operò una spettacolare conversione dal patriottismo antifascista maturato nel corso della seconda guerra mondiale a un nazionalismo imperiale e fundamentalmente xenofobo. I presupposti di tale mutamento si erano già mostrati nelle fasi finali della Grande guerra patriottica, e in particolare dopo la svolta strategica seguita alla vittoria di Stalingrado. Rispetto ai toni da guerra di salvezza nazionale con cui il regime aveva saputo sintonizzarsi con il paese aggredito, e dai quali erano rimasti sostanzialmente assenti i temi propriamente politici della tradizione bolscevica e staliniana, l'accento della propaganda si era progressivamente spostato sul ruolo del partito e sul carattere “sovietico” piuttosto che genericamente “patriottico” dello sforzo militare. Con il progressivo chiarirsi delle prospettive del conflitto, e con l'avvicinarsi della vittoria, il nazionalismo sovietico era stato declinato in termini sempre meno neutri e sempre più vicini all'ortodossia ideologica staliniana.

Dopo la guerra la svolta si dispiegò completamente, in particolare a partire dall'estate del 1946, assumendo i tratti di un'offensiva per la costruzione di un'identità nazionale nuova e idonea – nelle intenzioni di chi la promosse – al rango di potenza mondiale acquisito dalla Russia staliniana. Nel campo delle arti e della cultura letteraria l'operazione prese i tratti del cosiddetto “ždanovismo”, ovvero di una violenta polemica contro le espressioni artistiche non condizionate da preoccupazioni ideologiche e anche minima-

mente contaminate da influenze straniere. Il ruolo di regista di quella che fu una delle campagne più miserabili dell'ultimo stalinismo venne svolto da Andrej Aleksandrovič Ždanov, il dirigente bolscevico che aveva guidato il partito di Leningrado durante il lungo assedio tedesco e che anche per questo si era guadagnato dopo la guerra il rango di principale collaboratore di Stalin. Lo ždanovismo scelse i suoi obiettivi tra i più raffinati ed apprezzati scrittori sovietici dell'epoca: è celebre il caso della poetessa Anna Andreevna Achmatova, la musa di Leningrado, che Ždanov si disse incerto se considerare come «una monaca o una puttana»; o quello dell'umorista Michail Michajlovič Zoščenko, la cui opera sarcastica «distillava veleno antisovietico». Anche se non vi furono misure di repressione fisica contro gli artisti più noti, le accuse si tradussero immediatamente nell'umiliazione pubblica e nella messa al bando intellettuale delle vittime. Tali accuse insistevano sul carattere "formalistico" delle loro opere, ovvero sull'indifferenza di fronte agli imperativi ideologici dell'epoca, e sulla loro degenerazione "cosmopolitica", vale a dire sulla subalternità ai canoni stilistici e contenutistici del mondo capitalistico. Fu questo secondo tema a connotare più profondamente la polemica ždanoviana e a rivelarne il senso politico-culturale, molto più ampio di un'ordinaria operazione di disciplinamento della letteratura e delle arti. Al fondo dell'offensiva ideologica vi era infatti il tentativo di articolare una nuova identità nazionale che unisse alcuni degli elementi più tradizionali del nazionalismo grande-russo, come lo sciovinismo e l'ostilità verso il paganesimo occidentale, con il nuovo profilo internazionale dell'Unione Sovietica: una potenza ormai mondiale che si avviava a confliggere nuovamente con il mondo

capitalistico, come vedremo, sulla base di una rinnovata percezione della propria insicurezza. Si trattava di una vera svolta di civilizzazione, all'insegna dell'antilluminismo e della sconfessione di fatto dei contenuti che avevano qualificato sia la partecipazione della società sovietica alla Grande guerra patriottica sia l'alleanza antifascista con le democrazie occidentali.

Come tale, l'offensiva ideologica continuò ben oltre l'improvvisa morte di Ždanov (nell'agosto del 1948) estendendosi dalle arti alle scienze, alla storiografia, alla morale pubblica, fino alla campagna antisemita che si intrecciò, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta, a una nuova ondata di cruente repressioni. Nel diritto di famiglia, per esempio, si registrò una regressione clamorosa non solo rispetto alle norme coraggiose dei primi anni del potere sovietico ma anche rispetto ai più comuni principi laici e liberali. Fu di fatto abolita la paternità legale e la tutela dei figli nati al di fuori del matrimonio, forse anche per l'urgenza di recuperare il calo demografico causato dal conflitto mondiale, mentre sui temi del divorzio, dell'aborto e della pornografia la legislazione si uniformò a criteri censori e moralistici. La pena di morte fu pienamente ripristinata nel 1950. Ma fu in campo scientifico che lo sciovinismo xenofobo conobbe le sue espressioni più surreali. Dall'oggi al domani venne proclamata la paternità russa su una serie di scoperte da tempo ritenute patrimonio dell'umanità (tra cui la radio, l'aeroplano, la trasmissione dell'elettricità e persino la bicicletta), mentre interi settori della scienza sovietica venivano devastati dall'improvviso predominio di teorie rette soltanto sull'ostilità antioccidentale. Il caso più celebre fu quello di Trofim Denisovič Lysenko, una bizzarra figura di

agrobiologo-ciarlatano che scatenò una campagna contro il carattere "borghese" della genetica in nome della trasmissibilità ereditaria delle modifiche indotte dall'uomo nelle colture agricole. Egli sosteneva la possibilità di moltiplicare in questo modo le rese agricole, e tra l'altro di far crescere il grano oltre il circolo polare artico, ispirandosi a un intreccio volontaristico di determinismo scientifico e parossismo produttivistico. I risultati concreti della sua fortuna (Lysenko e i suoi seguaci vennero promossi al vertice dell'Accademia delle scienze agricole) furono la rovina della genetica sovietica e l'ulteriore impoverimento di un'agricoltura già colpita dalla crisi postbellica. Attacchi analoghi a quelli di Lysenko furono portati contro altri pilastri della cultura scientifica mondiale, tra cui la cibernetica e la teoria della relatività, mentre la fisica poté salvarsi solo perché riuscì a dotare l'Unione Sovietica dell'arma atomica: un'impresa coordinata personalmente da Lavrentij Pavlovič Berija, potente capo della polizia politica e dell'universo concentrazionario, e giunta a compimento nel settembre del 1949.

Una delle espressioni più inquietanti e cariche di disprezzo utilizzate da Andrej Ždanov nei suoi attacchi polemici era "cosmopoliti senza patria". Con essa si riferiva a una particolare categoria di "cosmopoliti", quella più spregevole perché maggiormente aliena dalla consapevolezza di far parte della patria sovietica, e alla quale di solito venivano associati artisti dal cognome palesamente ebraico. In sostanza, con tale espressione polemica si volevano indicare gli ebrei sovietici. L'antisemitismo fu una componente centrale della campagna ideologica dell'ultimo stalinismo, quella che maggiormente tradiva la volontà di ricollegarsi alle falde più oscure dello sciovinismo russo.

Correnti ancora diffusamente presenti nella società sovietica, tanto da riemergere periodicamente nelle mormorazioni anticomuniste della popolazione (e non del tutto a sproposito, dato l'alto numero di ebrei tra i bolscevichi della vecchia guardia). Non fu solo questo palese conflitto con le genealogie personali e culturali del bolscevismo a rendere particolarmente odiosa la campagna antisemita staliniana. Come si è scritto, gli ebrei sovietici avevano pagato un prezzo altissimo alle violenze commesse dagli occupanti nazisti sui territori dell'Urss; ma l'ondata di antisemitismo ufficiale prese le mosse proprio da qui, dall'elaborazione pubblica e storiografica dello sterminio degli ebrei in terra sovietica. Tra i suoi primi obiettivi vi fu il Comitato ebraico antifascista, costituito durante la guerra con la benedizione ufficiale del regime per raccogliere fondi e solidarietà per la difesa dell'Urss nella comunità ebraica internazionale. Il suo presidente Solomon Michajlovič Michoels, celeberrimo attore e animatore dell'intellettualità ebraica, fu assassinato nel gennaio 1948 inscenando un incidente stradale. Dopo lo scioglimento del Comitato, con l'arresto dei suoi principali esponenti (successivamente fucilati con l'accusa di aver tramato per separare la Crimea dall'Urss, con l'intenzione di costituirci uno Stato ebraico indipendente), si scatenò nel paese un'ondata di discriminazioni antisemite nei più diversi settori della vita pubblica; non solo in campo artistico, ma anche nelle professioni e nelle carriere di maggior prestigio portare un cognome ebraico divenne sicura garanzia di ostracismo. L'apice della campagna contro i "cosmopoliti senza patria" fu toccato alla vigilia della morte di Stalin, nel gennaio del 1953, quando fu denunciata una congiura ordita da un

gruppo di celebri luminari della scienza medica ai danni delle principali personalità dello Stato sovietico. Molti degli arrestati erano ebrei. Le assonanze con il meccanismo del terrore già sperimentato nel corso degli anni trenta erano evidenti. Il cosiddetto "complotto dei camici bianchi" parve essere il prodromo dell'ennesima operazione di epurazione di massa, nella quale il criterio antisemita sembrava avviato a svolgere un ruolo fondamentale. Ancora oggi non sappiamo quali fossero le finalità specifiche di questa operazione, e in particolare se essa preludesse a un provvedimento di deportazione della popolazione ebraica dell'Urss. Quel che è certo è che essa amplificò nel paese il parossismo xenofobo e antisemita, così come nella seconda metà degli anni trenta la fanatica denuncia quotidiana di spie e sabotatori aveva accompagnato il dispiegarsi del "grande terrore". Altrettanto certo è che tale operazione si inserì nel quadro di un ritorno progressivo ma silente della violenza politica che segnò gli ultimi anni di vita di Stalin; in un contesto nel quale non c'erano processi spettacolari e campagne di stampa, ma si susseguivano operazioni repressive di precisione chirurgica ma di opaca finalità politica: come nel cosiddetto "affare di Leningrado", che dopo la morte di Ždanov vide l'eliminazione dei suoi principali collaboratori, o nei casi già ricordati del Comitato ebraico antifascista e del complotto dei medici. L'ultimo stalinismo sembrò dunque oscillare tra la ripresa dei meccanismi classici dell'epurazione preventiva e l'autolimitazione agli strumenti della mobilitazione collettiva, declinati in questo caso nella forma di un nuovo sciovinismo nazionalista e xenofobo. In ogni caso, come nei momenti più foschi degli anni trenta, la priorità del regime

sembrava essere quella di dare compattezza a una società troppo poco rassicurante nella prospettiva di un possibile scontro con il mondo esterno.

7.4 La guerra fredda

Il mutamento operato dallo stalinismo postbellico intorno al tema dell'identità nazionale si riflesse sulle relazioni con la comunità internazionale e con il movimento comunista. Le potenzialità cooperative oltre che militari della "grande alleanza antifascista" erano state salvaguardate anche nella fase finale del conflitto. Il significato principale dell'incontro tenuto a Jalta, in Crimea, nel febbraio 1945 tra Stalin, Roosevelt e Churchill non era stato quello di una "spartizione del pianeta" tra le grandi potenze quanto piuttosto quello di una scommessa sul futuro dell'ordine mondiale. Una scommessa di segno collaborativo, che poggiava sul riconoscimento di sfere di influenza contraddistinte da sistemi economico-sociali diversi, ma comunque orientata alla gestione comune della pace. Il criterio di riferimento doveva essere la salvaguardia del principio di sovranità nazionale, così palesemente violato dalla strategia aggressiva dell'Asse, e la sede collettiva di garanzia veniva identificata nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che era stata fondata dopo una lunga preparazione nel giugno 1945. La linea della collaborazione antifascista si era d'altra parte trasferita nel corpo del movimento comunista internazionale, su impulso di Mosca, traducendosi in molti paesi europei nell'alleanza tra partiti comunisti e forze politiche e sociali di segno diverso allo scopo di isolare i fascismi al potere e di costruire i

presupposti di una transizione democratica. Anche dopo la fine del conflitto, e almeno fino alla metà del 1947, negli stessi paesi dell'Europa orientale dove erano giunte le truppe sovietiche il potere era stato retto da coalizioni miste. Le cosiddette "democrazie popolari", come questi paesi si definirono dopo la sconfitta tedesca, erano già parte integrante della sfera d'influenza sovietica ma non potevano ancora essere considerate come cloni del sistema staliniano. Esse sembravano aperte a sviluppi nuovi e originali, diversi sia dalla via liberale e capitalistica seguita in Europa occidentale sia dal modello sovietico-staliniano. La praticabilità reale di questi sviluppi era da dimostrare e tuttavia quelle nuove repubbliche, nate in regioni d'Europa che in passato avevano conosciuto solo brevi e incerte stagioni di democrazia, apparivano anche a molti non comunisti come un affascinante cantiere politico e sociale.

L'ambiguità circa l'identità delle "democrazie popolari" venne sciolta a due anni dalla fine del conflitto mondiale, parallelamente alla svolta ideologica e sciovinistica del regime sovietico. La nuova conformazione del potere staliniano si accompagnò al brusco tramonto della "grande alleanza antifascista" e delle prospettive di collaborazione tra diverse sfere di influenza. Il passaggio fondamentale avvenne nel corso dell'estate del 1947: prima con il rifiuto di Mosca, ben presto replicato dai governi dell'Europa orientale, a partecipare al piano Marshall (il programma di aiuti per la ricostruzione economica promosso da Washington in giugno e aperto a tutti i paesi europei); e quindi con la ricostituzione, nel settembre 1947, di un'organizzazione per la direzione da Mosca dei partiti comunisti nella forma del Kominform. La

cristallizzazione della divisione dell'Europa in due campi non più compatibili, favorita dalla nuova attitudine statunitense al "contenimento" dell'influenza politica e ideologica del comunismo (che sarebbe sfociata nell'aprile del 1949 nella nascita della Nato come alleanza militare occidentale), si tradusse nella normalizzazione politica dei paesi dell'Europa orientale. La sovietizzazione dei Paesi dell'Est (o meglio la loro "stalinizzazione") passò dunque per la violenta instaurazione di regimi monopartitici e per l'epurazione degli stessi partiti comunisti dagli elementi meno affidabili, normalmente attraverso l'organizzazione di processi spettacolari ricalcati sul modello di quelli svoltisi a Mosca negli anni trenta.

L'imposizione di un controllo rigido sui paesi dell'Europa orientale e sull'intero movimento comunista internazionale, e dunque la formazione di quello che dalla fine degli anni quaranta sarebbe stato il "blocco sovietico", rifletteva un orientamento di ordine più generale della leadership staliniana. Il ripudio delle prospettive di cogestione dell'ordine internazionale, emerse nel corso del conflitto militare con la Germania, equivaleva al rifiuto dell'Urss di giocare la partita planetaria della quale era ormai parte con gli strumenti della competizione politica ed economica. La "cortina di ferro" fu una scelta sostanzialmente isolazionistica e quindi difensiva, ma non per questo meno nefasta per quei paesi che vi furono inclusi a forza, nel senso che essa maturò dalla consapevolezza della debolezza sovietica di fronte all'occidente capitalistico, e dunque dall'impossibilità di ingaggiare con esso un confronto competitivo con strumenti diversi dalla forza e dalla politica di potenza. Mentre nei paesi occidentali la ricostruzione postbellica si

consolidava e i sistemi di welfare si diffondevano, anche sulla spinta dei movimenti politici socialisti, il campo sovietico si trincerava dietro un sistema economico dominato dalla pianificazione e dallo sviluppo dell'industria pesante. Ancora una volta prevaleva nelle classi dirigenti sovietiche il vecchio riflesso della ricerca della sicurezza assoluta, su una scala geografica più vasta ma comunque nella riproduzione di quel circolo vizioso tra isolazionismo, autonomia militare e insicurezza che avrebbe condotto alla sua fine il sistema nato dall'esperimento bolscevico.

Iosif Stalin moriva la sera del 5 marzo 1953, dopo un'agonia di qualche giorno in seguito all'emorragia celebrale che lo aveva colpito la notte del 1° marzo. Quando la Tass ne annunciò la scomparsa, la mattina del 6 marzo, in tutto il paese si diffuse un sentimento misto di incredulità, lutto e liberazione. Nelle strade la gente si fermava sbigottita e spesso in lacrime; nelle milioni di famiglie delle vittime del regime e tra i prigionieri del Gulag si festeggiò in silenzio. I funerali del dittatore, celebrati il 9 marzo con la deposizione della salma nel mausoleo di Lenin, richiesero un ultimo tributo di sangue alla popolazione sovietica: più di cinquecento furono i morti schiacciati dalla folla che si accalcava tra la Piazza Rossa e la Sala delle colonne della Casa dei Sindacati, lo stesso edificio dove nell'agosto del 1936 era stato celebrato il primo grande processo staliniano contro Lev Borisovič Kamenëv e Zinov'ev e dove ora era esposto il corpo del dittatore. Quattro giorni dopo, il 13 marzo, veniva costituita una commissione per il riesame del "complotto dei camici bianchi". La loro liberazione era annunciata pubblicamente il 4 aprile 1953.

8. Le eredità dello stalinismo

8.1 Le ambiguità della destalinizzazione

Non rientra nei limiti di questo lavoro rendere conto, anche solo in termini sommari, degli sviluppi della storia sovietica dopo la morte di Stalin; ma se Stalin muore nel 1953, e l'Urss gli sopravvive per quasi quarant'anni fino alla sua estinzione nel dicembre 1991, non può essere evitata una breve riflessione finale su alcune eredità dello stalinismo. L'impressione che si ricava di fronte alla seconda e conclusiva metà della vicenda storica sovietica, ma anche dinanzi a molti degli odierni dilemmi della transizione russa, è che il retaggio dello stalinismo si sia esteso ben oltre la morte del dittatore e la stessa "destalinizzazione" degli anni cinquanta e sessanta. Ovvero, che i modi nei quali la Russia è diventata una potenza industriale e militare nel corso della prima metà del Novecento – e dunque le specifiche modalità di sviluppo e le specifiche percezioni della sicurezza determinate dallo stalinismo – abbiano condizionato sotto molteplici aspetti la sua storia successiva. Ciò non significa che lo stalinismo sia sopravvissuto a Stalin, ma che molti elementi originati nel contesto di quel regime abbiano continuato a qualificare il sistema sovietico ben oltre la scomparsa del dittatore.

Questo ha comportato, innanzitutto, una forte

continuità di segno politico e personale nelle classi dirigenti del paese. Una continuità già visibile all'indomani della morte di Stalin, quando l'allentamento della morsa repressiva imposta sul paese dallo stalinismo postbellico fu governato dalla nuova leadership sia per creare condizioni più favorevoli alla sopravvivenza del sistema sia per garantire la salvaguardia dei suoi dirigenti e dei fondamentali assetti di potere esistenti al 5 marzo 1953. L'ammissione ufficiale del carattere artificioso del "complotto dei camici bianchi", che come abbiamo visto seguì di pochi giorni la scomparsa di Stalin, fu il punto d'avvio di un più generale smantellamento del regime del terrore. Il primo pilastro a essere intaccato fu il Gulag, che di quel regime del terrore era stato lo strumento più importante di sistemazione logistica e di sfruttamento economico. L'universo concentrazionario, nella sua versione stalinista, fu di fatto smembrato in poche settimane da un'amnistia che liberò quasi la metà dei suoi prigionieri, e da una serie di provvedimenti che trasferirono le sue amplissime competenze economiche ai diversi dicasteri industriali e produttivi.

La rapida dissoluzione del Gulag avvenne sotto la spinta congiunta di un'ondata di rivolte nei principali campi di concentramento e dell'iniziativa politica di Lavrentij Berija, colui che del ministero degli Interni e del mondo concentrazionario era stato il potente sovrano sin dalla fine degli anni trenta, e che proprio per questo conosceva assai meglio di altri i molteplici punti di crisi del sistema sovietico. La sua breve azione riformatrice non fu mossa da propositi liberali o illuministici, ma piuttosto dall'intenzione di evitare che quei punti di crisi si manifestassero alla morte di Stalin con esiti catastrofici sull'intero sistema. Quella

stessa intenzione che, condivisa dal gruppo dirigente sovietico, doveva condurre nel giugno del 1953 all'arresto di Berija e alla sua successiva fucilazione. Le accuse mosse contro di lui da Nikita Chruščëv, Georgij Maksimiljanovič Malenkov e dalle altre personalità che formavano in quel momento il gruppo di vertice del potere sovietico riecheggiavano i toni dei più classici processi staliniani: a Berija fu imputato non solo l'aver utilizzato lo sterminato potere di cui disponeva per scopi personali, il che era del tutto verosimile, ma persino l'esser stato (sin dal 1919!) un agente infiltrato dei servizi segreti occidentali. Il senso politico della vicenda, i cui contorni rimangono ancora oggi non del tutto chiari, rimandava alla delicata fase di transizione in atto in quei mesi. La fine di Berija, di cui l'intera leadership sovietica temeva il potere militare e cesarista, fu il necessario e ultimo tributo di sangue chiesto per compattare un gruppo dirigente disunito intorno alla necessità di muovere in avanti per superare il regime del terrore, conservando al contempo la propria incolumità e gli attributi di potere del sistema di cui essi erano a capo.

Quel passo avanti venne di lì a poco, con la formulazione ufficiale della denuncia del "culto della personalità". Ovvero con la denuncia dei crimini dello stalinismo promossa dal vertice del partito e formulata in termini tali da associare alla più drastica condanna delle colpe personali di Stalin la più decisa rivendicazione del carattere vitale del sistema sovietico così come si era definito proprio negli anni dello stalinismo. Con il celebre atto d'accusa letto nel febbraio 1956 da Chruščëv dinanzi ai delegati del XX Congresso del partito, e ribadito poi in termini ufficiali sino alla versione ancor più radicale adottata nel corso del

XXII Congresso del 1961, la figura storica di Stalin assumeva su di sé l'infamia di aver lasciato che i propri difetti personali si traducessero in "eccessi" e abusi rivolti in primo luogo contro gli stessi comunisti sovietici. Egli rimaneva comunque un «grande teorico e organizzatore», i cui meriti immortali si identificavano nei tratti indiscutibilmente positivi del regime sovietico. Si trattava di un processo speculare e analogo a quello con il quale era stato costruito il culto di Stalin dopo la morte di Lenin, e che avrebbe probabilmente raccolto l'ammirazione dello stesso dittatore da poco scomparso. Con un'abile operazione di uso pubblico della storia veniva restituita una sorta di verginità ufficiale all'esperienza sovietica, attraverso la denuncia dei crimini dello stalinismo nei termini circoscritti alle deformazioni della personalità di Stalin. Ancora una volta era l'orizzonte di un'unica e lineare esperienza di costruzione politica ad affermarsi sulla realtà della tragedia dello stalinismo, e questa volta allo scopo di garantire che quell'esperienza potesse continuare. In realtà è l'intera dinamica del decennio di "destalinizzazione" politica a potersi leggere come il tentativo di far sopravvivere un sistema e una classe dirigente alla morte del suo principale artefice. Un tentativo riuscito, nonostante la rimozione di Chruščëv dai vertici del potere nel 1964, perché quel sistema e quella classe dirigente (di cui lo stesso Chruščëv era figura di assoluta preminenza sin dagli anni trenta) promossero e assorbirono mutamenti anche significativi nella propria fisionomia senza perdere i loro connotati di fondo. Tutt'altra valutazione deve essere data degli effetti della destalinizzazione sugli equilibri internazionali che vedevano coinvolta l'Unione Sovietica, e soprattutto sul movimento co-

munista occidentale e sui regimi dell'Europa orientale, dove gli avvenimenti seguiti alla morte di Stalin portarono a mutamenti tali da rendere impossibile dopo il 1956 il riferirsi in termini di continuità ai soggetti e alle categorie affermatesi nel corso dello stalinismo.

8.2 La fine dell'Unione Sovietica

La vera e definitiva destalinizzazione doveva coincidere con il lungo processo di estinzione storica dell'Urss, e dunque con il mezzo decennio che tra il 1985 e il 1991 vide nascere ed entrare irrimediabilmente in crisi il progetto di riforma dell'Unione Sovietica voluto dal suo ultimo leader Michail Sergeevič Gorbačëv. La *perestrojka*, come egli stesso definì quel progetto, non aveva tra i suoi obiettivi di partenza lo stravolgimento del modello politico ed economico sovietico né tantomeno la sua definitiva sepoltura. Al contrario, tra le sue motivazioni iniziali vi era soprattutto un forte impeto di rinnovamento di quell'esperienza storica. Il punto di partenza era la consapevolezza che l'edificio sovietico, così come si presentava alla metà degli anni ottanta, non potesse continuare a restare in piedi molto a lungo. Una consapevolezza non troppo originale, e tuttavia significativa per un esponente dell'élite comunista che aveva percorso al suo interno tutte le tappe di una fulminante carriera (entrando nel *politburo* a quarantotto anni, e dunque ancora giovanissimo per gli standard della gerontocrazia sovietica). La convinzione di Gorbačëv e dei suoi primissimi compagni di viaggio – per lo più esponenti della generazione di comunisti e intellettuali che nella

loro giovinezza avevano vissuto con grande speranza la fase di apertura chruscioviana e con altrettanto grande frustrazione la sua fine – era che per evitare i rischi di un crollo catastrofico fosse necessario rinverdire le idealità originarie del progetto sovietico, e dunque rimettere in moto un meccanismo di gratificazione delle aspettative di benessere, potenziare lo sviluppo economico in favore della popolazione, sconfiggere la corruzione dilagante. Per questo le parole d'ordine con cui Gorbačëv si presentò al paese furono "accelerazione", "fattore umano", "efficienza". Occorreva "ristrutturare" (*perestrojka* significa appunto "ristrutturazione") un edificio piuttosto malridotto, restituendogli il fascino iniziale per non essere costretti a costruirne uno del tutto nuovo.

Si trattava di un'impresa molto impegnativa, che richiedeva alla dirigenza sovietica di concentrarsi sull'agenda nazionale e di depotenziare la terribile pressione che il nuovo confronto bipolare maturato con gli Stati Uniti nella prima metà degli anni ottanta esercitava sul sistema economico e militare sovietico. Fu anche questa la ragione per cui la leadership di Gorbačëv si qualificò da subito, in campo internazionale, per la ricerca di un nuovo registro nel rapporto con la potenza occidentale: un registro rivolto al superamento della tensione militare bipolare, che nelle forme raggiunte nel 1985 risultava incompatibile con la prospettiva di una riforma economica indirizzata al mercato interno, e che faceva del concetto di "interdipendenza" l'orizzonte di una nuova scommessa sovietica sulla cooperazione internazionale. Nello stesso tempo si trattava di una prospettiva politica molto vicina al chrusciovismo radicale, nel suo fondarsi sulla convinzione che il sistema sovietico fosse indiscuti-

bilmente superiore al capitalismo occidentale e che occorresse quindi liberarne le potenzialità dalle "degenerazioni" del passato. E come il chrusciovismo, anche la *perestrojka* fece riferimento a un'iconografia storica di convenienza: anche in questo caso un leninismo immaginario, così come immaginario era stato il leninismo di Stalin e quello di Chruščëv, stavolta di segno antiburocratico e orientato in favore delle forme cooperative di produzione economica e più in generale verso la valorizzazione della responsabilità individuale nel lavoro e nella gestione amministrativa. Del tutto assenti, in questa versione iniziale del progetto riformatore, erano gli obiettivi della democratizzazione della vita politica e della creazione di uno Stato di diritto. Non era minimamente in discussione il ruolo del partito comunista nel monopolio del potere, mentre lo slogan della *glasnost'* stava a indicare la "trasparenza" con cui le varie inefficienze del sistema sovietico dovevano essere portate alla luce per essere sanate.

Su questa base la *perestrojka* conobbe una progressiva radicalizzazione degli obiettivi politici. Troppo forti erano, da un lato, le resistenze della più larga classe dirigente sovietica a mettere davvero in discussione i consolidati sistemi di gestione del potere, così come troppo radicate, dall'altro, erano le inefficienze del sistema per essere sanate da una semplice operazione di cosmesi. I risultati stentavano a rendersi evidenti, e l'ultimo segretario del Pcus si risolse tra il 1988 e il 1989 a una svolta risolutiva, nel corso della quale mise mano al progetto di una riforma economica radicale – che trasformasse l'Urss in una "economia socialista di mercato" – e diede spazio alla rappresentanza politica diretta della società. Fu la fase

dei Congressi dei deputati del popolo, il primo dei quali fu eletto nel marzo 1989, e che risultarono assemblee caotiche e creative nelle quali la realtà del sistema sovietico veniva metodicamente ed efficacemente dissezionata. L'intenzione di Gorbačëv era di scavalcare le resistenze degli apparati facendo leva sul consenso popolare, ma gli effetti andarono molto al di là delle sue volontà. La liberalizzazione del sistema politico appariva ormai un'esigenza improrogabile, e l'aver dato voce alle aspirazioni popolari rendeva indispensabile una rapida realizzazione di quelle promesse di maggiore sviluppo e benessere che la *perestrojka* aveva portato con sé fin dal 1985. La situazione economica, invece, continuava a peggiorare sotto il peso della riluttanza del sistema sovietico di produzione e commercializzazione a farsi "riformare", mentre la frustrazione della società, ormai libera di manifestarsi, incombeva sul monopolio del potere comunista. Nelle regioni periferiche dell'impero, nelle repubbliche non russe dell'Urss, tutto ciò assumeva la forma di istanze di autonomia politica ed economica che con sempre maggiore chiarezza tendevano a tramutarsi in rivendicazioni di indipendenza.

Era in atto un processo di spontanea disgregazione dell'edificio sovietico, mentre sempre più evidente si faceva la divaricazione tra la popolarità di Gorbačëv sul piano internazionale e il discredito della sua leadership all'interno del paese. Nel biennio conclusivo del suo potere egli si rese conto che l'intento di rinnovare l'esperienza storica sovietica stava clamorosamente naufragando, e cercò di opporvisi con un'ultima svolta conservatrice. Con il suo avallo fu tentata la strada della repressione dei movimenti di indipendenza nazionale, e lo stesso disperato tentativo del

colpo di Stato dell'agosto 1991 ebbe con ogni probabilità il suo tacito sostegno. Il successivo crollo dell'Unione Sovietica fu un evento sorprendentemente pacifico, considerando le premesse storiche e l'energia potenziale che quell'edificio economico e militare conteneva al proprio interno. Se nel 1917 i bolscevichi si erano trovati il potere tra le mani senza averlo davvero preventivato, nel 1991 esso sfuggiva all'ultima leadership sovietica in modo altrettanto inconsapevole, ma certamente con molta minore violenza. Tra i meriti storici di Gorbačëv deve essere ricordato proprio questo: l'aver innescato un meccanismo che ha di fatto preparato la definitiva conclusione dell'esperienza storica sovietica, contro le intenzioni del suo promotore ma in modi tali da evitare un'ultima manifestazione di quella violenza di massa da cui quell'esperienza era stata regolarmente segnata.

8.3 I dilemmi della Russia contemporanea

La Russia postsovietica è un soggetto dal profilo del tutto nuovo. Una repubblica presidenziale guidata con sicurezza da un leader straordinariamente più giovane della media dei segretari del Pcus, sostenuto da un'ampia maggioranza politica e da un ancor più solido consenso interno. Una democrazia giovane e di gracile costituzione, nella quale lo spazio della politica e del confronto civile sembra comunque avere acquistato un respiro autonomo. Uno Stato dai confini molto più ridotti rispetto a quelli sovietici, e dalla forza militare ed economica drasticamente ridimensionata, che cerca di ridefinire il proprio ruolo nella comunità internazionale da una posizione di potenza

ormai solo continentale. È proprio questa difficoltosa ricerca di un nuovo status internazionale a proiettare le incognite più serie sulle prospettive della nuova democrazia russa, perché i modi attraverso i quali il principale erede dell'Urss sta ridefinendo la propria identità nazionale, e quindi il proprio ruolo di potenza continentale, si intrecciano con il consolidamento dei fondamentali istituti democratici.

Tale legame è apparso assolutamente decisivo, in particolare, nel passaggio elettorale che nel 1999-2000 ha visto la plebiscitaria affermazione di Vladimir Vladimirovič Putin come nuovo presidente russo. Un passaggio che ha posto fine al decennio eltsiniano con due innovazioni di grande rilievo: la formulazione di una nuova identità nazionale per la Russia postsovietica, con la soluzione del dilemma di status che per tutti gli anni novanta aveva gravato sul suo profilo interno e internazionale, e la garanzia della continuità del potere eltsiniano anche dopo l'uscita di scena dell'anziano leader. La via d'uscita alla crisi degli ultimi anni dello eltsinismo è stata individuata in una nuova e più incisiva iniziativa internazionale, improntata anche a una diminuzione dell'attitudine cooperativa e all'impegno contro le "minacce secessionistiche". Un'operazione che ha permesso alle attuali classi dirigenti russe di incassare un altissimo dividendo politico (la continuità negli assetti di potere, sulla base di un solido mandato popolare), ma che cova in sé un rischio altrettanto alto. Questa efficace operazione di rilegittimazione sembra reggersi infatti su una strumentazione tematica ricca di elementi di continuità con la tradizione dell'isolazionismo russo-sovietico: l'incapacità di formulare la politica estera in termini di alleanze stabili; il rifiuto dell'integrazio-

nismo e dell'obbligazione caratteristica della comunità internazionale; l'aspirazione a ricavare dal ripiegamento su di sé i massimi risultati in campo internazionale. Putin è arrivato al potere sulla spinta di una campagna militare scandita da una nuova formulazione degli interessi nazionali. Una campagna che è coincisa con l'attacco secessionistico in Daghestan, gli attentati terroristici di Mosca e con una vasta risposta militare condotta dalle forze armate russe contro il secessionismo ceceno, e che ha permesso di diffondere nel paese quell'ondata di patriottismo e di senso di minaccia nazionale che ha fornito a Putin la vastissima base di consenso di cui può giovare il nuovo potere russo, consentendo alla leadership eltsiniana di compiere il suo ultimo e grande capolavoro.

Su questa base, il programma della presidenza di Putin sembra improntato all'obiettivo di restituire forza e dignità allo Stato russo e a rafforzare la sua autorevolezza interna e internazionale. L'ammissione del disastro economico, e del distacco che separa la Russia dai paesi più avanzati, ha spinto da subito il nuovo presidente russo verso un'azione di governo volta al rilancio della competitività produttiva e dell'iniziativa internazionale: obiettivi da perseguire sulla base di una azione di politica interna orientata alla "concordia sociale" e al "consolidamento della collettività", secondo espressioni molto care a Putin e che lasciano intravedere la sua familiarità con il linguaggio politico dell'ultimo organicismo sovietico. La definizione della nuova iniziativa internazionale viene invece incentrata sulla critica all'unipolarismo che dominerebbe l'azione dei principali paesi occidentali e che graverebbe sulle istituzioni internazionali dove maggiore è il peso russo (soprattutto l'Onu

e l'Osce). Una critica nella quale l'accento ritorna sull'urgenza di restituire alla Russia «la garanzia della sua posizione di grande potenza», contro i tentativi di «una serie di paesi» di indebolirne le posizioni in campo economico, politico e militare, e la principale minaccia alla sicurezza dello Stato è identificata nell'intreccio tra terrorismo separatista e criminalità organizzata: un binomio che ritorna quasi ossessivamente nelle prese di posizione internazionali, a sottolineare il legame tra percezione della debolezza dello Stato e identificazione della minaccia separatista. Due minacce distinte, ma entrambe da neutralizzare con uno Stato più forte che sappia rispondere anche con la forza e anche contro le obbligazioni che lo legano alla comunità internazionale nel campo dei diritti umani e del rispetto delle autonomie nazionali. Allo stesso tempo, emerge di tanto in tanto nella nuova leadership russa la disponibilità a farsi carico di una nuova responsabilità propriamente cooperativa in campo internazionale, in cui le rivendicazioni indipendentiste dei popoli non russi possano essere lette diversamente da una semplice minaccia secessionistica, e la gestione delle emergenze terroristiche possa costituire un terreno di intesa con le alleanze di sicurezza delle quali la Russia non è parte organica.

Sullo sfondo di questa difficoltosa ricerca di una nuova identità nazionale, in grado di sostituire quella sovietica dopo la lunga e tormentata transizione di Gorbačëv e Boris Nikolajevič Eltsin, la nuova Russia sta cercando di consolidare le sue gracili basi di libertà e democrazia. Ma se i dilemmi di fronte ai quali questa impresa si trova non sono affatto di poco conto, soprattutto quando si intrecciano con la dimensione internazionale, non deve essere sottovalutata

l'importanza della novità di fronte alla quale ci troviamo. Perché se la via russa alla modernità è passata attraverso lo stalinismo, e dunque attraverso alcune delle pagine più feroci del Novecento, l'aver nello Stato erede dell'Unione Sovietica una seppur fragile democrazia parlamentare costituisce in ogni caso un risultato di straordinario valore storico. E al contempo la premessa indispensabile per coinvolgere la Russia nella gestione dei nuovi equilibri europei e mondiali, contribuendo così a consolidarne il profilo di Stato di diritto e a seppellire definitivamente i fantasmi del passato.

Cronologia

Tutte le date precedenti al 1° febbraio 1918, quando la Russia sovietica adotta ufficialmente il calendario gregoriano-occidentale, sono riportate secondo il calendario giuliano-ortodosso allora vigente e arretrato di tredici giorni rispetto a quello occidentale.

1870

Il 9 gennaio muore a Parigi Aleksandr Herzen, che insieme a Černyševskij era stato il principale ispiratore del movimento socialista populista russo.

1874

Tra la primavera e l'estate raggiunge il suo apice "Tandata al popolo": migliaia di studenti e giovani intellettuali si trasferiscono nelle campagne del Volga, dell'Ucraina e del Don per propagandarvi le idee populiste e incitare i contadini alla rivolta.

1879

In dicembre nasce a Gori, in Georgia, Iosif Vissarionovič Džugašvili. Dal 1913 adotterà lo pseudonimo di Stalin.

1881

Il 1° marzo l'organizzazione terroristica populista *Narodnaja volja* ("Libertà del popolo") uccide lo zar Alessandro II con un attentato dinamitardo.

1882

Georgij Plechanov e Vera Zasulič traducono in russo il *Manifesto del partito comunista*.

1883

Su iniziativa di Plechanov, Zasulič e di Pavel Aksel'rod nasce a Ginevra, nel mese di settembre, *Osvoboždenie truda* ("La liberazione del lavoro"): la prima organizzazione russa di ispirazione marxista. Nel 1885 Plechanov scrive *Le nostre divergenze*, dove vengono esplicitate le differenze tra la tradizione rivoluzionaria populistica e quella del marxismo russo.

1893

L'avvocato Vladimir Il'ič Ul'janov si trasferisce a San Pietroburgo, dove prende parte alle attività dei locali circoli marxisti. Dal 1901 utilizzerà lo pseudonimo di Lenin.

1894

Sale al trono Nicola II, l'ultimo zar russo. Lenin viene arrestato, insieme alla maggioranza dei membri dell'Unione di lotta per la liberazione del lavoro, nata dalla fusione dei gruppi marxisti di San Pietroburgo con l'organizzazione di Plechanov: trascorrerà quindici mesi in prigione e tre anni al confino.

1898

A Minsk viene formato, dall'unione delle varie organizzazioni marxiste russe, il Partito operaio socialdemocratico russo. Nel 1901 nascerà a Berlino il Partito dei socialisti rivoluzionari, dalla fusione dei diversi circoli russi di ispirazione populista.

1902

Nel *Che fare?* Lenin disegna il modello organizzativo del partito marxista nelle condizioni del dispotismo zarista: un partito di rivoluzionari di professione, impegnati nell'attività cospirativa sotto la guida di una direzione gerarchica e rigidamente organizzata. Su questa base, al secondo congresso del luglio-agosto 1903, si produce la scissione tra bolscevichi e menscevichi all'interno del Partito operaio socialdemocratico russo.

1904

Con l'attacco giapponese alla base navale di Port Arthur ha inizio la guerra russo-giapponese, che si concluderà con la sconfitta russa nell'agosto del 1905.

1905

Dall'inizio di gennaio si susseguono le manifestazioni di piazza e gli scioperi nelle fabbriche delle principali città russe. Il 9 gennaio, a San Pietroburgo, le truppe sparano contro una folla di molte decine di migliaia di persone che si dirigeva verso il Palazzo d'Inverno per consegnare una petizione allo zar. Il 18 febbraio Nicola II invita la collettività a collaborare con le autorità nel ristabilimento dell'ordine, promettendo di coinvolgere i rappresentanti del popolo nell'elaborazione delle leggi. L'ondata di rivolte nelle campagne raggiunge l'apice tra il giugno e il luglio dello stesso anno.

1914-1915

Nell'agosto del 1914 l'Impero russo entra in guerra, a fianco delle potenze dell'Intesa, contro la Germania e

l'Austria-Ungheria. Mentre l'Internazionale socialista entra in crisi, sotto il peso delle accuse reciproche tra i principali partiti europei che hanno appoggiato l'intervento militare dei rispettivi governi, nell'agosto del 1915 si riunisce a Zimmerwald la conferenza delle correnti socialiste che si erano opposte alla guerra. Lenin lancia lo slogan della "trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria". Nell'aprile del 1916, alla conferenza di Kienthal, le posizioni del bolscevismo si rafforzano all'interno della sinistra internazionalista.

1917

Il 9 gennaio, nell'anniversario della "domenica di sangue" del 1905, si svolge a Pietrogrado una gigantesca manifestazione operaia. In febbraio, mentre lo sciopero si estende in tutta Pietrogrado, gli scontri tra le truppe e la folla si concludono sempre più spesso con la fraternizzazione tra i soldati e i manifestanti. Il 1° marzo Nicola II abdica in favore del fratello Michele, che il giorno dopo rinuncia al trono: è la fine dello zarismo. Si installa il primo governo provvisorio, guidato dal principe L'vov. Il programma del governo prevede l'amnistia, l'elezione a suffragio universale di un'Assemblea costituente, la garanzia delle libertà civili e politiche e la prosecuzione della guerra fino alla vittoria. Il 4 aprile Lenin, tornato il giorno prima dall'esilio, propone al partito bolscevico di ritirare l'appoggio al governo provvisorio e di porre tra le proprie priorità la fine della guerra, la cessione della terra ai contadini, la repubblica dei soviet.

Nella notte tra il 24 e il 25 ottobre scatta a Pietrogrado la rivolta guidata dal partito bolscevico, che si

impadronisce facilmente dei punti nevralgici della città. Il comitato militare-rivoluzionario dichiara decaduto il governo provvisorio e assume il potere, a nome del soviet di Pietrogrado. Il secondo congresso panrusso dei soviet, a maggioranza bolscevica, riconosce la vittoria dell'insurrezione: in segno di protesta i delegati menscevichi e socialisti rivoluzionari di destra lasciano il congresso. Il 26 ottobre Lenin firma, tra i primi decreti del potere sovietico, l'atto con cui viene abolita la proprietà sulla terra senza alcun indennizzo e con cui tutti gli appezzamenti vengono dati in uso ai comitati contadini: è il riconoscimento dei risultati a cui sta autonomamente giungendo la grande rivolta contadina.

Il 27 ottobre viene costituito il Consiglio dei commissari del popolo, il primo governo sovietico con Lenin come presidente, Trockij come ministro degli Esteri, Lunačarskij come ministro dell'Educazione e Sealin come ministro delle Nazionalità. Il 12 novembre iniziano in tutto il paese le votazioni per l'Assemblea costituente, convocate dal governo provvisorio prima del colpo bolscevico. Il 58% dei voti andranno al Partito dei socialisti rivoluzionari, il 25% ai bolscevichi, il 13% al Partito costituzional-democratico e ad altre forze non socialiste. L'assemblea si riunirà il 5 gennaio del 1918 per essere sciolta, il giorno dopo, da un decreto del Comitato esecutivo dei soviet. Il 28 novembre il potere sovietico decreta l'arresto del gruppo dirigente del Partito costituzional-democratico. Il 7 dicembre viene creata la Commissione straordinaria panrusa per la lotta contro il sabotaggio e la controrivoluzione: la Čeka, primo strumento della repressione bolscevica.

1918

Alla metà di gennaio viene creata l'Armata Rossa degli operai e dei contadini. Tra la primavera e l'estate si articola sul piano politico e militare la resistenza al potere bolscevico: inizia la guerra civile. In giugno vengono espulsi dai soviet di ogni livello i socialisti-rivoluzionari di destra e i rappresentanti del partito menscevico, in agosto vengono bandite tutte le pubblicazioni "borghesi" e alla fine dello stesso mese il potere sovietico dichiara l'adozione del "terrore rosso" contro il "terrore bianco".

1919

Si rafforza il regime delle requisizioni forzate, con cui i contadini sono costretti a consegnare allo Stato il grano destinato alla commercializzazione, mentre si moltiplicano le rivolte rurali che dureranno fino ai primi mesi del 1921.

1921

Il X Congresso del partito bolscevico, svoltosi in marzo, adotta tra l'altro le linee fondamentali della Nuova politica economica: fine delle requisizioni forzate dei prodotti agricoli e loro sostituzione con un'imposta in denaro, libertà per il piccolo commercio e per le piccole attività produttive.

1922

Il 3 aprile Stalin viene nominato segretario generale del partito bolscevico.

Il 26 maggio Lenin ha un primo colpo apoplettico, che lo costringe all'inattività fino a ottobre. Un secondo ictus lo colpirà in dicembre, e un terzo il 9 marzo; Lenin resterà completamente paralizzato, incapace di

scrivere e parlare fino alla morte, sopraggiunta il 21 gennaio 1924.

1924

Al II Congresso pansovietico dei soviet, che adotta alla fine di gennaio la prima costituzione dell'Urss, Stalin ricorda la figura di Lenin appena scomparso e formula il "giuramento leninista".

L'Urss viene ufficialmente riconosciuta dalla Gran Bretagna, dall'Italia e dalla Francia: si consolida la fine dell'isolamento internazionale della Russia sovietica, già iniziata nel 1922 con gli accordi stipulati a Rapallo con la Germania.

1925

Troickij si dimette da commissario del popolo alla difesa: da Mosca sarà esiliato ad Alma Ata nel gennaio 1928, per essere espulso dall'Urss un anno dopo.

1927

In aprile il IV Congresso dei soviet adotta la linea della pianificazione economica, mentre comincia l'elaborazione del primo piano quinquennale. In autunno si fa difficile la situazione degli approvvigionamenti agricoli alle città: scatta l'emergenza degli ammassi, a cui il potere sovietico risponderà con l'adozione di una politica di requisizioni forzate e di altre misure restrittive delle libertà commerciali della Nep.

1929

Si avviano i lavori per la costruzione del polo metalurgico di Magnitogorsk, mentre prende quota la politica di industrializzazione pesante. Il 7 novembre, per l'anniversario della rivoluzione di ottobre, Stalin

annuncia la "grande svolta" nella vita delle campagne. Un mese dopo è la volta dell'annuncio della politica di collettivizzazione integrale delle campagne e di "liquidazione dei kulaki come classe".

1930

Il 5 gennaio il Comitato centrale del partito adotta la risoluzione "Sui tempi della collettivizzazione e sulle misure statali a sostegno dell'agricoltura", con cui si dà il via formale alla collettivizzazione forzata delle aziende agricole famigliari. Tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio viene lanciata la grande operazione di dekulakizzazione, nel corso della quale centinaia di migliaia di famiglie di contadini vengono private di ogni avere e deportate dai propri villaggi. Decine di migliaia sono i contadini fucilati, mentre in tutta l'Unione Sovietica si allarga l'ondata di rivolte rurali.

Il 7 aprile viene deciso di dare maggiore spazio e impulso economico al sistema dei campi di lavoro forzato, il Gulag.

Tra la fine di giugno e gli inizi di luglio si tiene il XVI Congresso del partito, che tra l'altro adotta lo slogan del "completamento del piano quinquennale in quattro anni" con cui si moltiplica il ritmo l'industrializzazione accelerata.

1932

In autunno esplode la grande carestia, che ucciderà milioni di contadini tra l'Ucraina e il Caucaso settentrionale. Tra il novembre e il dicembre viene rafforzata la disciplina sul lavoro e reintrodotta il sistema dei passaporti interni. La seconda moglie di Stalin, Nadežda Allilueva, si uccide nella notte tra l'8 e il 9

novembre. Il 16 novembre gli Stati Uniti ristabiliscono normali relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica.

1936

Il 12 giugno inizia la "grande discussione popolare" del progetto di nuova costituzione sovietica, la "costituzione più democratica del mondo" che sarà ufficialmente adottata in dicembre. Tra il 19 e il 24 agosto si svolge il primo grande processo staliniano, il "processo dei sedici", che vede come principali accusati Zinov'ev e Kamenev. Tutti gli imputati sono condannati alla pena capitale, per vari reati di terrorismo, e fucilati il giorno dopo la conclusione del processo.

1937

Tra il 23 e il 30 gennaio si svolge il "processo dei diciassette", questa volta con Pjatakov e Radek nel ruolo di principali imputati di un "Centro antisovietico trockista". Tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo si riunisce uno storico plenum del Comitato centrale, nel corso del quale viene articolata la politica della lotta contro il nemico interno: è l'inizio del "grande terrore" e della violenta epurazione preventiva a tutti i livelli della società sovietica. Durante i suoi lavori, il 27 febbraio, Bucharin viene arrestato: sarà processato e fucilato nel marzo del 1938.

1938

Il 3 dicembre Nikolaj Ežov, scrupoloso organizzatore della repressione di massa, viene sostituito da Laventij Berija alla guida dell'NKvd. Termina la fase più cruenta del "grande terrore".

1939

Dal 10 al 21 marzo si svolge il XVIII Congresso del partito bolscevico. Solo 59 sono i delegati che avevano partecipato al congresso precedente: su 1966 ne erano stati arrestati durante il "grande terrore" ben 1108.

Il 3 maggio Maksim Litvinov viene sostituito alla guida del Commissariato del popolo agli affari esteri da Molotov. È l'abbandono dell'impegno sovietico nella strategia di sicurezza collettiva e il passo che precede l'accordo tra Urss e Germania nazista, firmato a Mosca tra Molotov e Ribentropp la mattina del 24 agosto. Il 17 settembre, due settimane dopo l'attacco tedesco contro la Polonia, l'Armata Rossa invade i territori polacchi occidentali.

Il 30 novembre l'Unione Sovietica attacca la Finlandia, alla quale aveva chiesto con un ultimatum la cessione di una porzione di Carelia. È l'inizio della "guerra d'inverno", che costerà all'Urss l'espulsione dalla Lega delle Nazioni e che si concluderà il 12 marzo 1940 con la sconfitta finlandese ma con enormi perdite sovietiche.

1940

Il 20 agosto Trockij viene mortalmente ferito alla testa, nel suo esilio messicano, dall'agente sovietico Ramon Mercader.

1941

Il 14 giugno la Tass definisce "voci infondate" le notizie riguardanti la possibilità di un attacco tedesco contro l'Urss. Alle quattro del mattino del 22 giugno la Wehrmacht invade il territorio sovietico, cogliendo completamente impreparata l'Armata Rossa. In tre

settimane le truppe del Terzo Reich avranno già occupato i paesi baltici e l'Ucraina occidentale. Centinaia di migliaia di soldati sovietici vengono accerchiati e fatti prigionieri.

Il 3 luglio Stalin parla al paese per la prima volta dal momento dell'attacco nazista, con un accorato discorso radiofonico nel quale si rivolge a «compagni, cittadini dell'Urss, fratelli e sorelle».

Il 28 agosto, con la deportazione dei tedeschi del Volga verso est, iniziano i trasferimenti forzati delle popolazioni sovietiche accusate collettivamente di connivenza o simpatia con il nemico.

Il 28 settembre iniziano i "novecento giorni" dell'assedio di Leningrado. In ottobre le truppe naziste sono alle porte di Mosca: la capitale è dichiarata in stato d'assedio, nella popolazione si diffonde il panico e le amministrazioni centrali dello Stato vengono trasferite a Kujbyšev. Stalin rimane al Cremlino e il 7 novembre, per l'anniversario della rivoluzione bolscevica, pronuncia sulla Piazza Rossa un discorso di fronte alle truppe che si avviano al fronte. Il 6 dicembre una serie di controffensive sovietiche riescono a sbloccare la situazione a Mosca: è il fallimento della *Blitzkrieg* hitleriana.

1942

In aprile le truppe del Reich si dirigono verso sud-est, con l'intenzione di prendere il Caucaso e di isolare i sovietici nella Russia centrale. Lo snodo della manovra strategica è Stalingrado, dove tra il luglio di quest'anno e il febbraio del 1943 si combatte una colossale battaglia conclusasi con la vittoria dell'Armata Rossa che apre la strada alla controffensiva sovietica su tutto il fronte orientale.

Lo stalinismo

1945

Tra il 4 e l'11 febbraio si svolge a Jalta, in Crimea, l'incontro tra Stalin, Roosevelt e Churchill nel corso del quale le tre potenze decidono di proseguire la reciproca collaborazione anche dopo l'imminente sconfitta di Hitler. Il 25 aprile Berlino viene accerchiata e le truppe sovietiche si incontrano con quelle statunitensi sul fiume Elba. Il 9 maggio la Germania capitolò senza condizioni.

1946

Il 19 settembre viene creato il "Consiglio degli affari kolchoziani" sotto la presidenza di Andreev, con il quale si rinnova la pressione sulle campagne e si attua la riduzione degli spazi di autonomia concessi durante il conflitto ai contadini.

1947

In luglio gli Stati Uniti lanciano il "piano Marshall" di aiuti allo sviluppo e alla ricostruzione dell'Europa. I governi dei paesi dell'Europa orientale sotto il controllo sovietico rifiutano l'offerta. Mentre si cristallizza la divisione bipolare, in settembre viene ristabilita una formale organizzazione internazionale dei partiti comunisti con il Cominform.

1948

Il 31 agosto muore improvvisamente Andrej Ždanov, che aveva lanciato la violentissima campagna antioccidentale e antisemita nelle arti e nelle scienze. Alla sua morte segue una radicale epurazione dell'organizzazione del partito di Leningrado, la roccaforte del suo potere.

1949

Il 25 settembre la Tass annuncia lo scoppio della prima bomba nucleare sovietica: anche l'Urss possiede l'arma atomica. Il 21 dicembre Stalin compie settant'anni: è l'apogeo del culto della personalità.

1952

Dal 5 al 14 ottobre si riunisce il XIX Congresso del partito, a più di tredici anni dal precedente. Gli iscritti al partito sono quasi sette milioni.

1953

Il 13 gennaio viene denunciata la "congiura dei camici bianchi", con l'arresto di un gruppo di luminari della scienza medica accusati di aver tramato per uccidere le più alte cariche del paese. Gran parte degli arrestati è di origine ebraica: forse è la vigilia di una nuova ondata epurativa di segno antisemita. Stalin muore il 5 marzo, dopo quattro giorni di agonia per l'emorragia cerebrale che lo aveva colpito il 1° marzo.

Nota bibliografica

Chi volesse approfondire la conoscenza dello stalinismo, andando oltre i limiti di questo lavoro, trova in italiano un'ottima disponibilità di testi. Quello che segue è il suggerimento di un percorso di letture, incentrato sui nodi principali di questa vicenda storica e composto da titoli che dovrebbe essere facile trovare nelle librerie – nel caso di quelli più recenti – o nelle biblioteche di media grandezza.

La scelta più difficile è forse quella di un buon manuale di storia della Russia del Novecento. Molti sono infatti i nuovi lavori di sintesi usciti negli ultimi anni, sulla spinta dell'esigenza di rendere entro un quadro unitario le grandi novità intervenute sul piano storiografico.

Dovendo scegliere fra tanti lavori di buona qualità, il volume più completo è quello del francese N. Werth, *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'impero russo alle Comunità degli stati indipendenti, 1900-1991* (il Mulino, Bologna 1993). A completamento del manuale di Werth può essere utile il lavoro di O. Figes *La tragedia di un popolo: la rivoluzione russa, 1891-1924* (Corbaccio, Milano 1997; in versione economica Tea, Milano 2000): piuttosto che una canonica storia della rivoluzione, o delle rivoluzioni, esso costituisce infatti una sorta di manuale incentrato sulla lunga crisi dello zarismo e sui primi anni

del potere sovietico, nel quale grande spazio è stato dato agli attori collettivi e alle forze sociali.

Ancora guardando al movimento della società, e al suo intreccio con le politiche sovietiche nella prospettiva del progressivo definirsi del regime stalinista, è indispensabile approfondire il tema delle campagne e dello scontro tra società rurale e potere sovietico. Una sintesi efficace del periodo compreso tra la guerra civile e il completamento della collettivizzazione forzata è in questo senso quella di A. Graziosi, *La grande guerra contadina in Urss: bolscevichi e contadini, 1918-1933* (Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998). Sulla specifica fase della collettivizzazione, e soprattutto sulle forme di resistenza attiva e passiva messe in atto dalle campagne per contrastare il disegno bolscevico di ingegneria sociale, il volume più utile è quello della storica statunitense L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2000). Più ancora in generale, per chi volesse comprendere i nodi di fondo del **rapporto bolscevichi-contadini** lungo l'arco temporale che vide il potere sovietico trasformarsi in sistema, il testo di riferimento non può che essere di M. Lewin e in particolare il suo *Storia sociale dello stalinismo* (Einaudi, Torino 1988); in realtà il titolo italiano rischia di essere fuorviante, non trattandosi di una storia dello stalinismo ma di una serie di saggi su vari aspetti della questione contadina: più fedele il titolo originale *The Making of the Soviet System*. Ancora in questo ambito può essere considerato il lavoro di O.V. Chlevnjuk sul "grande terrore" *Stalin e la società sovietica negli anni del terrore* (Guerra, Perugia 1997); l'autore, tra i più brillanti storici russi dell'ultima generazione, considera infatti il "grande terrore" nel quadro delle politiche

di traumatica trasformazione della società promosse dalla leadership staliniana; e sua è la tesi del terrore come epurazione preventiva della società voluta da Stalin in vista di un conflitto militare con il mondo esterno.

Per approfondire la conoscenza dello stalinismo, e più in generale della vicenda sovietica, non è indispensabile rimanere entro i confini della ricerca storiografica. Come per altre vicende collettive, talvolta un'opera di letteratura può dare suggestioni o chiavi interpretative altrettanto efficaci di una monografia storica. Nell'enorme **produzione letteraria** dedicata alle vicende della rivoluzione russa e della guerra civile qualsiasi suggerimento può essere considerato arbitrario, specie nell'ambito di un'appendice a una breve introduzione storica come questa. E tuttavia il racconto di V. Ja. Zazubrin *La scheggia* (Adelphi, Milano 1990) non può mancare in una serie di letture volte alla comprensione della dimensione morale entro cui si svolse la rivoluzione e la guerra civile. Scritto nei primi anni venti, con il sottotitolo *Racconto su di lei e ancora su di lei* (dove "lei" è ovviamente la rivoluzione), il testo di Zazubrin è la storia di un viaggio dentro la disumanizzazione – e la follia – del "terrore rosso" attraverso la figura di un "cekista" che combatte la controrivoluzione.

Una pagina fondamentale dello stalinismo sulla quale si ha difficoltà a trovare strumenti di approfondimento è senza dubbio quella dell'universo concen-trazionario. Sul **Gulag** esistono pochissimi lavori in lingua italiana, oltre alla traduzione del comunque fondamentale *Arcipelago Gulag* di A. Solženicyn (*Arcipelago Gulag. Saggio di inchiesta narrativa*, A. Mondadori, Milano, da ultimo ripubblicato nel 2001 con

una introduzione di Barbara Spinelli nella collana dei Meridiani). Ma se *Arcipelago Gulag* è difficilmente collocabile nel genere letterario, costituendo piuttosto un saggio storico-interpretativo, un'opera insostituibile per comprendere la dimensione propriamente tragica e disumanizzata dei campi di prigionia stalinisti è rappresentata dai *Racconti di Kolyma* di V.T. Šalamov (la cui migliore edizione in italiano è quella, integrale, pubblicata da Einaudi, Torino 1999). Un'utile introduzione storiografica al tema dell'universo concentrazionario è quella dei saggi contenuti nel volume a cura di M. Flores e F. Gori, *GULag: il sistema dei lager in Urss*, (Mazzotta, Milano 1999).

Sul periodo della **Grande guerra patriottica** il lavoro ancora oggi più efficace è quello di A. Werth, *La Russia in guerra, 1941-1945* (A. Mondadori, Milano 1966); sebbene sia stato scritto ormai alcuni decenni fa, da un giornalista anglo-russo che aveva lavorato a Mosca negli anni del conflitto, esso non ha perso il valore di suggestiva ricostruzione d'insieme dello sforzo militare, economico e più generalmente civile dispiegato dalla società sovietica – insieme e al di là del regime staliniano – negli anni del conflitto con la Germania nazista. A complemento di questo titolo potrà essere utile la monografia sull'assedio di Leningrado di H.E. Salisbury, *I 900 giorni: l'assedio di Leningrado* (il Saggiatore, Milano 2001): una delle vicende più significative nella partecipazione civile alla guerra. Guardando ancora una volta alla dimensione letteraria, una lettura fondamentale per comprendere la Grande guerra patriottica è il romanzo di V. Grossman *Vita e destino* (Jaca Book, Milano 1998); articolato lungo un intreccio di vicende umane di parte sovietica e tedesca, sullo sfondo dello

scontro di Stalingrado, esso costituisce anche un'affascinante riflessione sul totalitarismo stalinista.

Per approfondire i temi della **politica estera** sovietica, prima e dopo il secondo conflitto mondiale, si possono suggerire tre diversi lavori. Quello sul primo decennio del potere sovietico di A. Di Biagio, *Le origini dell'isolazionismo sovietico: l'Unione Sovietica e l'Europa dal 1918 al 1928* (Franco Angeli, Milano 1990). Quindi la monografia sulla seconda metà degli anni trenta di S. Pons *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941* (Einaudi, Torino 1996): un'indagine sulle diverse rappresentazioni del ruolo internazionale dell'Urss formulate dalla leadership sovietica alla vigilia del conflitto mondiale, tra impegno nella strategia di sicurezza collettiva e ripiegamento isolazionistico, nella quale viene dato largo spazio ai modi nei quali si arriva nel 1939 al patto Molotov-Ribentropp. Infine, per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale, il lavoro di V. Mastny *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda* (Corbaccio, Milano 1998). Sugli anni immediatamente successivi alla morte di Stalin, e dunque sulle molte ambiguità della destalinizzazione, è utile la monografia di F. Bettanin *Pro e contro Stalin: la destalinizzazione in Urss* (Franco Angeli, Milano 1988).

Infine, alcune opere che comprendono l'intero arco temporale dello stalinismo. Tra le moltissime **biografie dedicate a Stalin**, è difficile evitare di consigliare una tra le prime e più durature opere di questo tipo: *Stalin. Una biografia politica* di I. Deutscher (Longanesi, Milano 1951 e 1969 nella seconda e più completa edizione); pubblicata in Gran Bretagna nel 1949 da quello che doveva poi diventare il grande biografo di Lev Trockij, risentiva pesantemente del-

l'immagine trionfante dello Stalin che aveva appena sconfitto la Germania nazista, ma conserva ancora oggi un potere narrativo indiscutibile. Il recente lavoro di G.P. Piretto *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche* (Einaudi, Torino 2001) non è solo un'indagine sulla produzione artistica in ambito sovietico ma ricostruisce anche le politiche dispiegate dal regime per la gestione dei rapporti tra potere e intellettuali e delle leve dell'immaginario collettivo. Da ultimo, una **sintesi sulle principali interpretazioni del regime staliniano** come quella di G. Boffa *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo* (Laterza, Bari 1978), anche se di molto precedente all'apertura degli archivi e alle grandi novità venute di conseguenza negli studi di storia dell'Urss, può essere utile per un inquadramento generale del problema.

Indice dei nomi

- Achmatova, A.A. 108
 Alessandro II, (zar) 15
 Alessandro III, (zar) 19
 Androev, A.A. 105
- Bonvenuti, F. 44
 Bona, L.P. 110, 118-119
 Bucharin, N.I. 44, 50, 74
 Buldžynj, S.M. 97
- Čamyševskij, N.G. 13, 16, 19,
 62
 Čiklevičuk, O.V. 74
 Čirščev, N.S. 68, 119-120,
 123
 Churchill, W. 59, 113
- Elina, B.N. 128
- Čefer, M.Ja. 51
 Gorbačev, M.S. 121-122,
 124-125, 128
 Gramsci, A. 41, 56
- Hermen, G.I. 13, 16, 19
 Hinkel, A. 88, 91, 93-94
- Kamenev, L.B. 116
- Lenn, N. (pseudonimo di
 Vladimir Il'ič Ul'janov)
 19-20, 22, 26-29, 31, 34,
 40-41, 43, 45-47, 49-53,
 58-59, 116, 120
 Levin, M. 25, 38, 57
 Ljpenko, T.D. 109-110
- Malenkov, G.M. 119
 Manov (pseudonimo di Julij
 Osipovič Cederbaum) 22-
 23
 Michaels, M.S. 111
- Pietro I Alekseevič detto il
 Grande, 62
 Piretto, G.P. 47
 Plechanov, G.V. 16-17
 Pons, S. 90
 Putin, V.V. 126-127
- Roosevelt, F.D. 113
- Šalamov, V.T. 79
 Stalin (pseudonimo di Iosif
 Vissarionovič Džugašvili)
 2, 4, 6, 39-40, 42, 44-50,
 53-54, 59, 68, 74-75, 80,
 91-94, 96, 103, 111-113,
 116-117, 119-120, 123
 Suchanov, N.N. 7
- Trockij (pseudonimo di Lev
 Davidovič Bronštejn) 40,
 42, 48-50
 Tuchačevskij, M.N. 74
- Ul'janov, A.I. 19
 Venturi, F. 16
 Viola, L. 60
 Vorošilov, K.E. 97
- Werth, A. 96
- Ždanov, A.A. 108-110, 112
 Zinov'ev, G.E. 51, 116
 Zoščenko, M.M. 108

Romano, Andrea.

Lo stalinismo : un'introduzione storica / Andrea Romano. -
[Milano] : Bruno Mondadori, [2002].

160 p. : 17 cm. - (Biblioteca del Novecento).

ISBN 88-424-9385-6.

1. Stalinismo. 2. Unione Sovietica - Storia.

335.43

Schema catalografica a cura di CAEB, Milano.

Ristampa

0 1 2 3 4

Anno

02 03 04 04 05

Stampato per conto della casa editrice
presso Grafiche Battaini, Zibido S. Giacomo, Milano, Italia